

ad Alfonso Borrone
per la sua amicizia e il suo immancabile
e disinteressato incoraggiamento



ISBN 978-88-6242-311-3

Prima edizione italiana Aprile 2018

© LetteraVentidue Edizioni

© Michele Lepore

© Testi: rispettivi autori

È vietata la riproduzione, anche parziale, effettuata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico. Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale purché non danneggi l'autore. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza. Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.

Il curatore rimane a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare.

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Architettura dell'Università G. d'Annunzio - Chieti-Pescara

Impaginazione: Michele Lepore

Progetto grafico del marchio "Le energie del territorio": Luciana Mastrodonardo

LetteraVentidue Edizioni Srl

Via Luigi Spagna 50 P

96100 Siracusa, Italy

www.letteraventidue.com

Michele M. Lepore

Le energie del territorio

con interventi di:

Romano Molesti
Gabriella Caterina
Maria Cristina Forlani
Paolo Fusero
Roberto Palumbo
Roberto Mascarucci
Renato Ricci
Angelo D'Ottavio
Luigi Albore Mascia
Antonio Sorgi

Indice

6	Premessa Michele Lepore
10	Introduzione Maria Cristina Forlani
18	La relazione Romano Molesti
36	A colloquio con Romano Molesti a cura di Michele Lepore
50	La tavola rotonda a cura di Michele Lepore
88	Le risultanze Michele Lepore
98	Le conclusioni Maria Cristina Forlani
108	In chiusura Michele Lepore

Premessa

Michele M. Lepore

Iniziamo con il perché di questa pubblicazione degli atti del Convegno Nazionale “*LE energie DEL TERRITORIO*” svoltosi nel mese di dicembre del 2013, organizzato dal Dipartimento di Architettura di Pescara, con il coordinamento scientifico del sottoscritto.

Già il titolo, declinato al plurale era intrigante; la sede del convegno, non universitaria ma nell'auditorium del Museo delle Genti, negli edifici ristrutturati del vecchio bagno borbonico nel centro storico di Pescara, dirimpetto alla storica casa di d'Annunzio, lasciava intravedere sbocchi non accademici ma concretamente operativi; gli stessi partecipanti, molti dei quali istituzionali, confermano tale speranza.

Poi i temi: la crisi economica, la ‘crisi di modello’, il rapporto economia-ambiente, come rispondere al problema ambientale; le altre “energie” che un territorio possiede ed esprime: culturale, produttiva, economica, sociale, ecc., coniugando coerentemente gli aspetti “ambientali” con tutti gli altri aspetti che connotano la specificità di un territorio. L’obiettivo, quindi, anche quello di promuovere sinergie (accordi, protocolli, ecc.) per un programma organico di sviluppo del territorio definendo, infine, una road map.

Le tematiche affrontate sono state assolutamente coerenti con le linee guida adottate dall’Europa nelle strategie messe in campo fino al 2020. La strategia è stata quella di rendere appetibile la partecipazione al programma europeo del “Patto dei Sindaci”, grazie ad un finanziamento che avrebbe coperto il piano energetico comunale oltre ai primi interventi di efficientamento proposti dai Comuni. Questa strategia ha fatto sì che tutti i Comuni abruzzesi, unico caso in Italia, aderissero al “Patto dei Sindaci”, che si configura come un impegno costato e stringente a favore di politiche energetiche di alto livello. Di conseguenza un dibattito sul tema energetico diventa attrattivo per la Regione e per i Comuni che, aderendo al Patto, hanno praticamente preso un impegno cogente

rispetto alla riduzione delle emissioni dei singoli comuni. La prevalenza territoriale, quindi, ha riguardato non solo il dibattito, ma anche il target a cui è stato indirizzato l'evento, in quanto sono molti gli amministratori locali interessati al tema.

Infine, dopo la relazione introduttiva di indubbio interesse, i vari interventi tutti ben centrati, la tavola rotonda si è rivelata sicuramente stimolante e le conclusioni che delineavano percorsi hanno suscitato speranze.

Ecco la risposta al perché di questa pubblicazione "solo oggi": perché quelle speranze sono state tradite. Perché è mancata la diffusione delle conoscenze, la giusta informazione per conoscere, capire quali siano le modalità più incisive per progettare/realizzare un possibile futuro.

Perché sta continuando questa fase di transizione — termine forse ottimistico per una fase in atto da troppo tempo — e perché le sfide individuate avrebbero dovuto essere affrontate declinandole sul territorio in Abruzzo e che potrebbe essere poi esteso all'Italia ed all'Europa.

Dobbiamo quindi ricominciare (quasi) da capo:

- bisogna raccordare il 'territorio' con le istituzioni;
- è necessario un controllo delle dinamiche territoriali;
- va sollecitata una condivisione politica di uno scenario sulle conseguenze dei cambiamenti anche climatici;
- occorre 'ripensare' al territorio e alla valorizzazione piena delle risorse locali (materiali e immateriali) come punti fermi di un diverso, ma 'concreto', modello socio-economico, una percezione 'forte' dei limiti naturali dello sviluppo;
- occorre ripermire il territorio (dal momento che nei fatti le Province non esistono più) in distretti industriali, culturali, dei servizi oppure realizzare le "zone economiche speciali" (Z.E.S.).

Nel frattempo, sul modello di altre regioni, si sta finalmente cercando di realizzare la Città Metropolitana; attenzione però, non limitata alla sola Pescara con annesso qualche piccolo Comune, ma estesa fino a Chieti e Teramo.

Noi, da parte nostra, (e questo è il vero motivo, finora non dichiarato, di questa pubblicazione) stiamo organizzando un secondo convegno "LE energie DEL TERRITORIO" che vuole appunto fare un bilancio di quello che (non) si è fatto fra i due incontri; per tracciare un nuovo percorso di impegno e di lavoro comune a tutti.



LE energie DEL TERRITORIO

CONFERENZA E TAVOLA ROTONDA

Dipartimento d'Architettura
Sezione DePT Design e Progettazione Tecnologica

PESCARA
MUSEO DELLE GENTI
AUDITORIUM PETRUZZI
giovedì 12.12.2013
ORE 10.00



LE energie DEL TERRITORIO

10:00 PRESENTAZIONE CONVEGNO

Michele **LEPORE**
Università G. d'Annunzio, Chieti-Pescara

10:15 SALUTI

Paolo **FUSERO**
Dipartimento di Architettura, Ud'A
Luigi Albore **MASCIA**
Sindaco di Pescara

10:40 CONFERENZA

Economia, Ambiente, Energia
Romano **MOLESTI**
Ordinario di Storia del Pensiero Economico

15:00 BENvenuto SESSIONE POMERIDIANA

Berardino **FIORILLI**
Vicesindaco di Pescara

15:15 TAVOLA ROTONDA

LA SCALA URBANA

Chairman: Roberto **PALUMBO**
Presidente SITdA - Società Italiana della Tecnologia dell'Architettura
Intervengono:

(le competenze)

per l'Urbanistica

Paolo **FUSERO** (Ud'A)

per la Tecnologia dell'Architettura

Michele **LEPORE** (Ud'A)

per la Fisica Tecnica

Renato **RICCI** (Univ. Ancona)

(le modalità e gli strumenti)

Marcello **ANTONELLI**

Assessore Urbanistica Comune di Pescara

Angelo **D'OTTAVIO**

Assessore Energia Provincia di Pescara

16:30 Conclusioni: Roberto **PALUMBO**

17:00 TAVOLA ROTONDA

LA SCALA TERRITORIALE

Chairman: Gabriella **CATERINA**

Ordinario di Tecnologia dell'Architettura

Intervengono:

(le competenze)

per la Pianificazione Territoriale

Roberto **MASCARUCCI** (Ud'A)

per la Progettazione Ambientale

Maria Cristina **FORLANI** (Ud'A)

per l'Ecologia

Bruno **CICOLANI** (Univ. dell'Aquila)

(le modalità e gli strumenti)

Antonio **SORGI**

Direttore Regione Abruzzo

Mauro **DI DALMAZIO**

Assessore Ambiente, Energia Regione Abruzzo

Carlo **MASCI**

Assessore Bilancio, Enti Locali Regione Abruzzo

18:15 Conclusioni: Gabriella **CATERINA**

18:30 CHIUSURA CONVEGNO

Maria Cristina **FORLANI**

Michele **LEPORE**



con il Patrocinio di:



Coordinamento scientifico

Prof. Michele N. **LEPORE**

Università G. d'Annunzio, Chieti-Pescara

Dipartimento di Architettura, Pescara

Sezione DePT

Segreteria organizzativa

Arch. Lucrezia **PIASTROLOMBAO**

Ing. Stefano **DE GREGORIO**

Università G. d'Annunzio, Chieti-Pescara

Dipartimento di Architettura, Pescara

Sezione DePT

Mail: dept@unipa.it

Web: www.unipa.it

PH: www.unipa.it

Introduzione

Maria Cristina Forlani

Iniziamo con il perché di questo convegno, dalle motivazioni di base scaturite dalla realtà che stiamo vivendo: una crisi profonda, economica e ambientale, più spiccatamente di modello; per questa ragione, dunque abbiamo optato per una titolazione ampia e intrigante nei coinvolgimenti dell'incontro "LE energie DEL TERRITORIO" declinata al plurale. Contemporaneamente si è dovuto, però, cercare di circoscrivere i temi, o meglio, di indicare alcune priorità perché riteniamo che una crisi così profonda debba essere affrontata o piuttosto debba cominciare ad essere affrontata partendo da temi originari/fondativi.

La crisi economica: cos'è che si evidenzia da questa crisi e dalle modalità per risponderle? È sotto gli occhi di tutti, in questi mesi, negli ultimi anni che sono state date a noi tutti soluzioni per singolo problema emergente; si prospettano riparazioni dei danni che si configurano come 'toppe alle falle' che mano a mano si sono evidenziate.

La contraddizione evidente riguarda la metodologia usata per affrontare la crisi economica nel limitarsi a rispondere ai problemi da essa derivanti; infatti, come detto, non si sta affrontando la crisi economica, ma solo una serie di problemi contingenti, di forte impatto sociale. Le 'ricette' non appaiono come esiti della comprensione delle cause determinanti i problemi stessi né si rintracciano incarichi per tutte le intelligenze (energie) presenti e possibili, in sintesi non si affronta la 'crisi di modello' muovendo almeno dai due aspetti fondamentali e interconnessi che sono direttamente responsabili del tutto: economia-ambiente.

Ritroviamo 'tavoli' su cui si discute di economia, secca, pulita senza contaminazioni disciplinari e analisi olistiche e 'tavoli' dove si parla, invece, di crisi ambientale, di cambiamenti climatici.

Non c'è, dunque, dialogo tra economia ed ambiente e si stenta ad affrontare la necessaria riflessione integrata come si resiste ad affrontare il cambiamento di questo nostro attuale modello di

sviluppo. Difficilmente si relazionano le questioni che generano successive problematiche dal livello ambientale a quello economico e viceversa. Ancora più difficile è rintracciare discussioni su nuove forme di economia (e su questo il prof. Molesti ci dirà ampiamente che da più anni si espongono modelli diversi da quello attuale, a partire dalle origini di un dibattito disciplinare sull'economia, individuando contemporaneamente però le ragioni delle 'opposizioni' e il silenzio sulla loro effettiva veicolazione, risultando infine un vuoto di alternative).

Manca la diffusione delle conoscenze, la giusta informazione capace di produrre scelte, condivise e coraggiose. È urgente, a mio avviso, iniziare ad ampliare i 'tavoli' del dialogo sulla/e crisi, conoscere, capire e provare a scegliere quali siano le modalità più incisive per progettare/realizzare un possibile futuro.

Ci sono, dunque, grosse contraddizioni e criticità in questa fase di transizione (termine forse ottimistico per una fase in atto da troppo tempo ...) e c'è soprattutto la mancanza di scenari concreti e credibili.

Siamo quasi tutti d'accordo (dico 'quasi' perché in realtà qualcuno ancora spera/crede che "ha da' passa' ' a nuttata" e poi torneremo a 'come stavamo prima') che sia una crisi di modello; allora se ciò è si dovrà lavorare alacremente sulla configurazione di nuovi possibili scenari entro cui poter delineare strategie, progetti, programmi, pianificazioni. Ma come affrontare gli ostacoli "forti" al cambiamento? Se non si hanno scenari chiari, obiettivi condivisi, tutto diventa un correre dietro alle falle, ai disastri e cercare di tamponare le cose che non vanno senza arginare il riproporsi in una curva esponenziale dei problemi futuri.

Torniamo alle 'energie del territorio'. Che cosa si può fare? Come rispondere ai problemi ambientali, che sono quelli di cui ci occupiamo più da vicino (almeno noi architetti)?

Abbiamo provato ad individuare le sfide fondamentali che riteniamo si pongano prioritarie e che ancora non sono considerate/inquadrate nel modo corretto e con il giusto peso; soprattutto non correlandole fra esse.

Il primo problema riguarda l'aria; ormai le centraline meteorologiche registrano inquinamento dalla cima dell'Everest al Gran Sasso. Siamo quindi in una condizione disastrosa (si pensi alle ripercussioni sulla salute come in Cina o a Taranto...); la sfida deve essere volta alla riduzione delle emissioni inquinanti: muovendo

dall'elenco dei responsabili e dei relativi impatti (noi pensiamo - per i settori di cui più spesso/facilmente ci occupiamo - di considerare in primis la mobilità e la produzione edilizia).

Connessa alla prima, la seconda sfida che si deve affrontare chiama in causa l'energia; in particolare (come architetti) ci vogliamo riferire alla protezione climatica, perché ci è indispensabile difenderci dal caldo e dal freddo eccessivi e questi coinvolgono la necessità di avere energia e/o materiali per la costruzione. Quale energia (ritengo sia necessario pensare anche per il singolo settore al plurale, 'energie', poiché a mio avviso se la sostenibilità deve partire dai singoli territori, ovvero se si vuole uscire dalla crisi con un 'nuovo modello di sviluppo' che valorizzi gli specifici territori nell'ottica della sostenibilità, non possiamo pensare di sostituire le energie da fonte fossile con una sola/altra energia ma piuttosto con scenari alternativi e molteplici di forme energetiche, conseguenti le risorse e le peculiarità locali) quale costruzione(i) possono essere le proposte per il futuro? E' opportuno richiamare le diverse modalità per affrontare il problema o, meglio, la centralità e complessità del progetto in grado di far convivere competenze e sinergie, ricordando la famosa parabola raccontata da Banham della tribù selvaggia, che una sera si trova in una radura e trova un mucchio di legna; ci sono due possibilità per difendersi dal freddo notturno: o accendere un fuoco (la soluzione energetica) o costruire un riparo (la soluzione strutturale). Sono le nostre forme di difesa dal clima che dovranno dialogare fin dalla evocazione del primo disegno/concept (penso alle competenze della fisica tecnica ambientale e all'approccio Life Cycle Design)!

La terza sfida strettamente connessa ai cambiamenti climatici si riferisce all'acqua; lo stress idrico con cui avremo a che fare a breve non sarà cosa di poco conto: quali azioni, dall'edificio alle attività nel territorio, dovranno essere messe in campo? (ipotizzo anche una più stretta collaborazione con gli ingegneri idraulici e i biologi).

Ancora si deve pensare al cibo; se ne parla (pensiamo alla scelta del tema dell'EXPO) sempre più spesso in relazione ai problemi connessi con la sua crescente scarsità in molte parti del mondo; ma certamente non riusciamo ancora a comprendere bene la questione poiché ne abbiamo (ancora) in abbondanza al punto tale che, almeno in occidente, lo sprechiamo! Anche quella, però, sarà una sfida che dovremmo cominciare a considerare al più presto pure in azioni che sembrano lontane da tali problematiche, e non

ci si può permettere il lusso di aspettare per averne un'esperienza più diretta! (l'approccio LCD dovrà essere arricchito da molte sinergie, a livello agrario, chimico e biologico).

Se adesso si fanno le guerre per il petrolio, le si faranno per l'acqua, se adesso già registriamo migrazioni perché non c'è lavoro nel sud del mondo, ci saranno ulteriori migrazioni per la ricerca del cibo: non è la prima volta che accade, nella storia.

Queste sono le quattro sfide fondamentali, ho menzionato i focus di ognuna nell'ordine in cui si può sopravvivere con la loro mancanza o deficit: aria, protezione climatica, acqua, cibo (li introduce in quest'ordine Y. Friedman -che aveva chiaro il problema fin dagli anni '70- in "l'architettura di sopravvivenza").

Poi ci sono i problemi relativi a queste sfide: le modalità con le quali andranno affrontate dovranno essere declinate sul territorio o nel luogo di riferimento, perché cosa diversa sono i problemi ai Tropici, nel Sahara, in Svezia o in Abruzzo (si pensi non solo al clima, ma alla terra, alla vegetazione, alle culture, alle risorse umane...).

La declinazione di queste sfide ci riporta al territorio e alla necessità di configurare uno scenario marcatamente locale che potrà attingere ad uno più generale per l'Italia, per l'Europa, ma che non potrà non avere una sua tipicità dovuta allo specifico problema climatico (in Abruzzo), ai suoi abitanti, alle risorse a disposizione per affrontare queste sfide. Penso ci sia la necessità politica, amministrativa e accademica di lavorare insieme per sollecitare veramente le intelligenze, per uscire dalla "scipitezza" delle attuali proposte.

Il 'sale dell'intelligenza' non può che essere sollecitato a partire da queste sfide, individuate in questo territorio oggi; siamo qui e dobbiamo parlare, ora e in questo luogo, di come pensare di risolvere queste sfide che ci si stanno presentando. Il 'sale dell'intelligenza' dovrà supportare il coraggio della contrapposizione ad uno stato da troppo tempo ingessato in formule cristallizzate e "intoccabili". Si parla molto del 2020; stiamo ancora facendo i progetti per il raggiungimento delle soglie poste per il 2020 che, tra l'altro, non riusciremo a raggiungere con quanto messo attualmente in campo. E il 2020, nei fatti, è ormai passato! Dovremmo già parlare del 2050, quando il problema dell'energia dovrà passare dal 20% (risparmio&sostituzione delle fonti) al 90%.

Continuiamo invece a fare i conti della nostra economia, a 'bocce ferme', senza considerare i progressivi mutamenti/sconvolgimenti

climatici: ci sono delle proiezioni cartografiche, costruite con modelli matematici, che addirittura vedono scomparire gran parte della nostra costa! Cosa significherà per quegli insediamenti consolidati, cosa si potrebbe pensare per riequilibrare il peso antropico, quali fasi di cambiamento si devono cominciare a considerare nelle politiche di sviluppo, di ri-assetto,...

Allora si tratta anche di chiarire il futuro di questo territorio poiché viviamo in un territorio di aree abbandonate e costruiamo abitazioni e servizi all'esterno dei contesti urbanizzati, producendo "periferie" economiche, sociali, ambientali; si rileva inoltre la totale assenza di 'cura' del territorio; dovremmo invece riscoprire la 'cura' del territorio così come ci viene sollecitata, ad esempio, dal filosofo Emery nella sua rilettura a partire dalla Repubblica di Platone. In Abruzzo abbiamo una quantità di borghi storici di particolare interesse, paesaggistico e architettonico, che sono vuoti.

Ho portato qui una serie di dati: in Abruzzo (ma in Italia la situazione è abbastanza simile, in percentuale), abbiamo ottomila comuni. Il 40% circa di questi comuni ha una popolazione inferiore a duemila abitanti, ma solo il 12% della popolazione vive in comuni sotto ai cinquemila abitanti. Ciò vuol dire che molti di questi spazi sono vuoti.

Quando parliamo di consumo di suolo, sappiamo che ognuno di noi ha a disposizione circa quattrocento metri quadri, questo significa che abbiamo una esorbitante quantità di metri quadri vuota.

Riportiamo le persone nei borghi, recuperiamo il territorio e una qualità oggi alienata. È un discorso che è stato affrontato soprattutto dal post-terremoto del 2009, si è parlato non solo di ricostruzioni, ma anche di sviluppo. Sviluppo vuol dire proporre le occasioni per fermare le persone là dove stanno, non costringerle a migrare ulteriormente per mancanza di lavoro; va aggiunto però che in alcuni di questi centri vivono poche persone, a volte una cinquantina, ed è difficile "trattenerle" perché hanno una età media di sessanta anni e quindi se ne andranno comunque aldilà di ogni progetto. La questione, allora riguarda il 'come' si deve fare per richiamare le persone?

Perché non ci può essere una politica territoriale specifica, mirata ad un equilibrio territoriale? È possibile configurare uno scenario dove il consumo di suolo esca dalle considerazioni sulle singole città e coinvolga l'intera antropizzazione del territorio?

È urgente e necessario tornare ad una considerazione di tutto il territorio, i guasti derivanti dall'abbandono cominciano ad avere un costo (anche e soprattutto) economico troppo rilevante. È possibile pensare oggi all'agricoltura, capire il senso della sua denominazione come "settore primario"? Ma quante persone riescono a vivere oggi nel settore primario? Neanche nei territori dove alcune produzioni (il vino) sono il fiore all'occhiello della tipicità regionale, si riesce a sopravvivere con quel solo lavoro (escludendo alcune aziende consolidate)!

Allora quali sono le politiche che si possono mettere sul tappeto? ci vogliono esperti specifici, ci sono gli "agrari" che dovrebbero interfacciarsi con programmatori, progettisti (non solo architetti) e gli amministratori.

Ho visto cosa hanno fatto, ad esempio, per la coltura del grano (protagonista del paesaggio delle 'terre di Siena') in Toscana: hanno messo insieme gli incentivi per l'energia (Biomassa) e per la produzione di trasformazioni alimentari locali... Sono riferimenti che vanno presi in considerazione, analizzati e studiati per analoghe strategie che siano in grado di considerare contemporaneamente il paesaggio, il lavoro, l'energia, in sintesi le energie del territorio. Si tratta quindi di prendere in mano i problemi in maniera olistica, osservarli attentamente. Il chiamare in causa competenze finora mai utilizzate per le politiche di pianificazione/sviluppo del territorio è forse l'inizio/il primo passo per configurare/costruire/proporre un modello diverso che deve nutrirsi dell'integrazione delle competenze e del superamento dei conflitti/contrapposizioni (a partire da quello tra economia e ambiente e proseguendo nel quotidiano tra conservazione dei beni culturali e progresso; tra rendita e impresa, tra competizione e cooperazione); è necessario liberarsi degli 'steccati' e affrontare le singole/proprie ignoranze relative agli altri settori/competenze; usiamo continuamente termini come 'sostenibile' ed 'ecologico' senza averne approfondito effettivamente il loro significato pieno: la comprensione e l'attenzione ai flussi e ai processi che caratterizzano l'ambiente urbanizzato. Il processo lineare e dissipativo che caratterizza l'attuale sistema di gestione dei flussi urbani deve essere rivisto e concepito in un 'pensiero ecologico' dove i cicli vanno sempre chiusi e dove dalla chiusura di un ciclo si passa all'apertura di un altro secondo le modalità con cui la natura ha da sempre operato per mantenere i suoi equilibri vitali.

Siamo in grado di offrire competenze per innovare questo modello attraverso il controllo del “metabolismo urbano”, è necessario un formidabile sforzo verso l’integrazione di competenze e scambio “tra gli attori sociali e le varie istituzioni”.

Si tratta quindi, prima di tutto, di capire qual è lo scenario che noi prevediamo per questo nostro territorio e che cosa vogliamo fare, cosa vogliamo stimolare affinché questo non ‘muoia’.

La relazione

Economia, ambiente, energia

Romano Molesti

Ordinario di Storia del Pensiero Economico

Io mi vorrei orientare anziché sulla base di una lectio magistralis, su una relazione molto semplice, lasciando spazio al dibattito, perché anche se avessi qualcosa da aggiungere come concetti ulteriori, sarebbe tanto più interessante, perché certe cose sono espresse meglio sulla base di una forma di un dibattito colloquiale. Non sono un esperto di architettura, né in senso stretto né in senso lato, però sono un appassionato di queste cose, come sono un appassionato di arte in genere, qui il tema che mi è stato assegnato riguarda in un certo senso i rapporti tra **economia, ambiente ed energia**. Che rapporti ci sono tra economia e ambiente? Questo qui è un punto che a mio avviso è di grande interesse e merita di essere sottolineato; suddetti rapporti sono modesti per non dire pessimi e vi do subito una prova: quando, diversi anni fa si fondò la rivista “Economia e ambiente”, si stentò a trovare tre o quattro economisti che potessero far parte del comitato scientifico, perché nessuno si occupa a livello di studi economici dell’ambiente. Credo che non ci sia più nemmeno una cattedra, tutti parlano di ambiente, ma più o meno da orecchianti; perché nessuno studia l’ambiente? Perché è una disciplina che andrebbe costituita dalle fondamenta, non esiste una casistica scientifica ambientale che abbia basi solide, deve ancora essere creata. Perché capita questo? Perché l’ambiente si basa su parametri che non sono quantitativi: un bel paesaggio come si codifica da un punto di vista numerico. Che voto gli si dà? Alle merci si dà una definizione come peso e come valore economico (dollari, euro). Che valore ha



La valutazione di impatto ambientale (VIA) è una procedura amministrativa di supporto per l'autorità competente (come Ministero dell'Ambiente o Regione) finalizzata ad individuare, descrivere e valutare gli impatti ambientali di un'opera, il cui progetto è sottoposto ad approvazione o autorizzazione. Il concetto alla base del VIA nasce alla fine degli anni sessanta del XX secolo negli Stati Uniti d'America, dalle intuizioni di un gruppo di studiosi guidati da John Hewitt, con il nome di environmental impact assessment (E.I.A. - in alcuni casi al posto di Assessment si può trovare Analysis o Statement). L'EIA introduce le prime forme di controllo sulle attività interagenti con l'ambiente (sia in modo diretto che indiretto), attraverso strumenti e procedure a fine di prevedere e valutare le conseguenze di determinati interventi. Il tutto per evitare, ridurre e mitigare gli impatti sul territorio. La procedura di VIA è normata come strumento di supporto decisionale tecnico-amministrativo. Nella procedura di VIA la valutazione sulla compatibilità ambientale di un determinato progetto è svolta dalla pubblica amministrazione,

che si basa sia sulle informazioni fornite dal proponente del progetto, sia sulla consulenza data da altre strutture della pubblica amministrazione, sia sulla partecipazione della cittadinanza e dei gruppi della società civile. Secondo la normativa comunitaria i progetti che possono avere un effetto rilevante sull'ambiente, inteso come ambiente naturale e ambiente antropizzato, devono essere sottoposti a valutazione di impatto ambientale che dovrà mostrare quali modifiche di stato ambientale possono produrre le azioni e le pressioni antropiche, sia sull'ambiente antropizzato, sia sull'ambiente naturale. Nella VIA si cerca quindi di stimare quali sono gli impatti, cioè le modifiche, positive o negative, degli stati ambientali di fatto, indotti dall'attuazione di un determinato progetto. Un obiettivo importante delle procedure di VIA è quello di favorire la partecipazione della gente nei processi decisionali sull'approvazione dei progetti.

La Valutazione d'Impatto Ambientale

un panorama? L'aria pura? La salute? La qualità della vita? Sono tutti concetti che sfuggono a definizioni concrete, matematiche. L'economia, invece, si basa proprio su queste definizioni, perché quando Adam Smith nel 1776, data storica, esce in quell'anno il suo libro "Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni", segna una svolta radicale, fino ad allora l'Italia era considerata al primo posto per la scienza economica. Genovesi, Beccaria erano considerati tra gli autori più importanti a livello europeo. Esce questo libro e rivoluziona la scienza economica, nel senso che prende per unico parametro il mercato, tutto ciò che compare sul mercato ha dignità scientifica, ciò che è al di fuori del mercato che non ha né un costo né un prezzo è al di fuori, mentre i nostri economisti del '700 (compresi Beccaria e Genovesi) consideravano soprattutto la felicità pubblica, parlavano di quella che oggi è, purtroppo, una corrente minoritaria: l'economia del benessere, che è una parte dell'economia generale tutto sommato poco coltivata. L'economia è nata come scienza dei prezzi e recepisce al suo interno tutto ciò che ha un costo e un prezzo, tutto ciò che non ce l'ha è al di fuori.

Come può rientrare l'ambiente nella scienza economica? La parola economia ambientale ha un senso o no? È un concetto molto difficile. Per riempire questo vuoto, nacque appunto la rivista "Economia e ambiente" che coagulò vari personaggi di un certo calibro, soprattutto Rita Levi Montalcini che si è occupata di qualità della vita e di ambiente, Antonino Zichichi, il più grande di tutti.

Inoltre, condivido la linea di chi rileva gli enormi danni che i tanti ambientalisti arrecano all'ambiente per il loro integralismo, fanatismo, estremismo. Quindi tanti trascurano l'ambiente, perché chi lo tutela lo fa in maniera tutto sommato odiosa e anche dannosa, viene catalogato una persona che non è di loro, come fosse un distruttore dell'ambiente, quindi in sostanza ecco perché è nata l'associazione nazionale "Economisti dell'ambiente e del territorio" che è l'ente che stampa la rivista "Economia", proprio per contrastare un certo massimalismo che è nocivo. Diceva un noto autore che la guerra è una cosa troppo importante per lasciarla in mano ai generali. Si potrebbe dire che l'ambiente è troppo importante per lasciarlo in mano a certi ambientalisti; ecco quindi questo è il succo. Per concludere con quello che si stava dicendo precedentemente, si può affermare che tra economia e ambiente non c'è sintesi, però allora uno potrebbe dire: "Perché si parla di queste cose?"

Una via di uscita è stata trovata in parte all'estero e in parte anche in Italia: la valutazione di impatto ambientale. Prima di fare un grande lavoro come un'autostrada o qualcosa che abbia un impatto sull'ambiente, la legge italiana e anche quella estera dice che occorre interpellare certe categorie, presentare un progetto e metterlo al vaglio di una commissione. Insomma c'è tutto un iter la cui spiegazione porterebbe via molto tempo. Questa situazione, che è stata delineata solo per i grandi lavori pubblici, potrebbe essere estesa a gran parte delle attività economiche e sociali che ci sono. Per esempio voi sapete che il chinino è una medicina che contrasta la malaria che in gran parte è stata debellata e veniva venduta ad un prezzo inferiore al costo: subentrava lo stato. Certi beni di lusso, ad esempio grandi yacht, avevano (ora è stato pareggiato in parte) un'IVA che arrivava al 33%. Vuol dire che lo Stato compie una sorta di valutazione per certi beni particolarmente utili o particolarmente irrilevanti, come uno yacht. Quindi estendendo questo criterio ad un ambito di merci superiore a quello in cui è attualmente attuato, potrebbe arrivare ad una sorta di valutazione di impatto e potrebbe in un certo senso collegare la qualità della vita agli aspetti economici. Ora è inutile dilungarsi, ho accennato a questo perché il contrasto tra economia e ambiente può esser in parte corretto, e per così dire aggirato, attraverso questa forma di valutazione di impatto ambientale.

Uno potrebbe dire: "Ma si naviga a vista?". Non è un concetto scientifico e questo è vero, perché una valutazione è frutto di un'interpretazione soggettiva di categorie di interesse, però è già tanto mettere nero su bianco e considerare certi aspetti negativi che determinati comportamenti comportano, perché spesso si agisce senza tener conto delle conseguenze. Quindi il considerare obbligatoriamente certe conseguenze è già un passo avanti, quindi vedrei l'estensione di questa valutazione di impatto ambientale come uno strumento utilissimo.

Altro argomento fondamentale è quello dell'energia. Ha fatto rilevare giustamente il professor Lepore che per energia si intende o intendevate non soltanto l'energia come il metano, il petrolio, fonti energetiche tradizionali, ma anche energie culturali del territorio ecc.

Io mi limiterò, altrimenti chi parla di tutto finisce di non parlar di niente, all'energia da un punto di vista economico. L'argomento mi sembra di estremo interesse: come mai i progressi che vengono fatti nella produzione dell'energie alternative sono così scarsi?

Considerate cosa accade nel campo dell'informatica. Io seguo per passione personale la fotografia. Ho visto, dieci anni fa eravamo a macchine fotografiche con 2 Mb; Mb vuol dire che ci sono due punti di riferimento nella macchina che rappresentano la nitidezza, quindi mediamente era 1.500-2.000; ora siamo, dopo nemmeno quindici anni, mediamente a 15-16 Mb, perciò c'è stato un aumento da 2 a 16.

I pannelli solari quanto sono aumentati di produttività in questi quindici anni? Più o meno siamo rimasti a quei livelli. Vi cito ora un caso concreto. Vi ho anticipato che a Torino, circa diciotto anni fa, ad un convegno presieduto da Piero Angela, presentarono sul palco di questo convegno un'auto Fiat Punto che con un litro di carburante faceva 50 km, poi fu data la parola al pubblico e alcuni chiesero: "Ma come mai il CNR, che ha messo insieme questa macchina, non la produce? Esternamente era una Punto identica e con un consumo estremamente inferiore rispetto alle altre. Ecco, se ci ripenso, non credo ancora a me stesso, le risposte furono evasive, ma nel modo più comico, alcuni dissero che fosse una prova, un amministratore della Fiat disse che era una prova perché la macchina veniva a costare abbastanza: insomma la risposta fu davvero inconcludente.

Ecco l'energia che viene prodotta dai pannelli solari ha progressi lentissimi, tutto il resto procede a passi velocissimi, basti pensare al cancro che ogni anno viene combattuto e vinto in una grande parte delle sintomatologie. Ho citato prima il settore della fotografia, come mai? Io, questa risposta non sono riuscito ad averla da nessuno. Ad un certo punto a Verona avevo dato vita insieme ad altri ad un dottorato di ricerca in "Economia dell'ambiente", ho letto una tesi dal titolo: "L'energia in Italia oggi: problemi e prospettive". Vediamo se lavorandoci un anno o due si riesce a scoprire il motivo di questa scarsità di progressi in campo delle energie alternative. È successo, però, che la persona che faceva questa tesi è andata ad intervistare gente del CNR, Ministero dell'Ambiente, insomma ha assunto varie informazioni ed io sapevo già dove si andava a finire, perché il sospetto è stato poi confermato. Quando qualcuno fa una scoperta potenziando le energie alternative rispetto al petrolio e al carbone, capita che dopo qualche anno non se ne parla più. Il premio Nobel Rubbia, che è stato fatto senatore a vita, è stato nominato presidente del CNR; ma poi ha dovuto lasciare per motivi di carattere amministrativo. Come

La parola “entropia” fu introdotta per la prima volta nel mondo scientifico da Rudolph Clausius nel 1864 e ricalcava la parola “energia”: se questa, dal greco antico, significa “capacità di agire (ergon) interna (en)”, entropia significa la capacità intrinseca di un sistema (en) di trasformarsi (tropé vuol dire “stravolgimento, declinazione”, dunque anche “trasformazione”). Quindi, la parola “entropia” che nella sua origine greca ha il significato di cambiamento, evoluzione, ma anche confusione, era il nome dato a quei flussi di energia dissipati, perduti, che non possono essere riportati alla sorgente calda con un'inversione del funzionamento della macchina termica. Clausius riconosceva l'esistenza in natura di una inevitabile universale tendenza verso uno stato di massima entropia, uno stato in cui l'energia, pur conservandosi, coerentemente con il primo principio, è stata dispersa sotto forma di calore verso grandi serbatoi freddi riducendo man mano tutti i gradienti. A ogni trasformazione reale che avviene nell'Universo, corrisponde un aumento di entropia dovuta all'energia che viene progressivamente immagazzinata a temperature più basse, perdendo

di qualità. Il calore ceduto è inutilizzabile, a meno che non si trovi una sorgente ancora più fredda. In altre parole, l'entropia dell'Universo, o di una porzione isolata di esso, cresce verso un massimo che tende a uno stato di equilibrio termodinamico, una uniformità, che Clausius definisce come una condizione finale di “morte termica”. Prigogine e Stengers descrivono così questa tendenza: Le differenze produttrici di effetti diminuiscono progressivamente nella natura; il mondo, passando da una conversione all'altra, esaurisce le sue differenze e si dirige verso lo stato finale definito da Fourier, lo stato di equilibrio termico in cui non c'è più nessuna differenza che possa produrre effetti. Pertanto mentre il primo principio della termodinamica formula un concetto di energia in un'ottica conservativa, il secondo formulava quello di entropia in un'ottica evolutiva. In un sistema isolato, la crescita dell'entropia corrisponde all'evoluzione spontanea del sistema, come sottolineano Prigogine e Stengers: “l'entropia diventa così un indicatore di evoluzione, esprime il fatto che in fisica esiste una “freccia del tempo”.

L'entropia

tutti i summit finiscono spesso in gloria, anche in questo caso aveva scoperto una pila a celle combustibili che avrebbe creato un risparmio enorme: il discorso è sparito. L'energia che può derivare dall'acqua stessa (nell'acqua si scinde idrogeno ed ossigeno) e quindi ci sono delle fonti che potrebbero alimentare anche l'automobile; tutto segna il passo.

Qual è stata la conclusione dunque? La conclusione è stata che sembra ci sia chi probabilmente - le sette sorelle - o chi per loro, i grandi produttori di petrolio a livello mondiale, ora si sono aggiunti i grandi oligarchi russi e l'OPEC, Organizzazione Petrolio dei Paesi Arabi, attuano una politica, ovviamente nel silenzio, per la quale vengono bloccate queste iniziative. Non si spiega altrimenti. Sono arrivato alla conclusione che c'è chi blocca le ricerche nel risparmio energetico perché i profitti sono enormi.

Voi sapete che circa due anni fa ci fu un pozzo petrolifero, non so se era al Mar del Nord, nell'Atlantico, che ad un certo punto rimase stappato emettendo nel mare una serie infinita di idrocarburi. La società, forse la BP, fu condannata a pagare 5.000 miliardi di dollari, ma li ha pagati come se dovesse pagare cento Euro: non so se mi sono spiegato. Hanno una potenza sterminata.

Obama ha detto che le banche che hanno creato questo disordine finanziario, che sono state causa della grande crisi che è scoppiata circa sette anni fa e che poi l'America ha superato, mentre noi ne subiamo ancora le conseguenze, Obama ha detto che non è riuscito a scalfire nulla della potenza del denaro dei grandi complessi bancari internazionali. Lo ha detto lui. Come, d'altro canto, non è riuscito a fare la riforma sanitaria, se non in maniera approssimativa. Quindi questo vuol dire che ci sono delle potenze occulte: si chiami "grande vecchio" o come si vuole, che bloccano certe ricerche. L'umanità potrebbe avere dei vantaggi enormi se tutto procedesse a livello energetico come procede per altre branche della scienza, ma c'è qualcosa che blocca. Se qualcuno di voi ha degli spunti e mi può illuminare su quest'aspetto, lo ascolterei molto volentieri.

Andando avanti, si può accennare al fatto che le energie sia alternative che tradizionali si assottigliano nel tempo. Il Club di Roma è un'associazione che fu fondata quaranta anni fa da un manager Fiat in pensione: Aurelio Peccei, che essendo già ricco di suo, poi trovò alcuni milioni di euro e finanziò una ricerca presso il MIT: Istituto di Tecnologia del Massachusetts, per studiare il futuro dell'umanità e i

suoi limiti. “I limiti dello sviluppo” è il titolo del libro che uscì nel 1972 e segnò la nascita dell'economia ambientale. Sosteneva che le risorse si sarebbero estinte, alcune entro 45-50 anni, al più tardi entro 145 anni. Quindi l'umanità sarebbe andata incontro ad un arresto della produzione industriale per l'esaurimento delle risorse: prima sarebbero spariti l'oro e l'argento e poi altri giacimenti. Per fortuna i calcoli erano sbagliati, anche perché c'erano degli errori tecnici.

Si noti quanto sia difficile prevedere il futuro, come ad esempio stabilire quando cadrà il governo o quando si arresterà la crisi. In questo ambito gli economisti hanno armi spuntate. Si potrebbe, in un certo senso, ritenerli utili perché se sostengono una tesi, accettando la tesi opposta, abbiamo notevoli possibilità di indovinarci, ma quasi mai. Ecco cito un esempio fuori dalle righe che dimostra quanto l'economia sia fallace (quindi è inutile chiedere ad una persona quanto l'umanità sia fallace) la più grande crisi che ha sopportato l'umanità nel campo economico è quella del 1929-33, ma sapete come è scoppiata? E' scoppiata a cinque giorni di distanza dal discorso del presidente statunitense Edgar Hoover, (lo stesso nome di un capo della CIA), il quale disse al Congresso, e la sua voce fu diffusa in tutti gli Stati Uniti: “Gli Stati Uniti non sono mai stati così prosperi, la nostra Nazione ha di fronte a sé, anni di benessere e ringraziamo Dio.”

Dopo cinque giorni è crollato il mercato di Wall Street, certe case non furono vendute ed immediatamente subentrò lo spavento, fallirono alcuni complessi di società edilizia, insomma di lì il panico. Fino a quando? Voi rispondereste fino al 1933! No, la crisi non è durata fino a quell'anno, fin lì è durata la crisi acuta con 20 milioni di disoccupati, ma la crisi è finita con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, che ha portato l'economia USA ad un parossismo di produttività. Mai suddetta economia aveva funzionato così bene.

Mi viene in mente un film di Alberto Sordi dal titolo “Finché c'è guerra c'è speranza”. Oggettivamente la guerra è un volano di sviluppo, ecco perché anche lì ci sono tanti problemi, enormi. In definitiva il rapporto del Club di Roma ha fallito per eccesso di pessimismo, però ha sottolineato un fatto indubbio: le energie e la materia stessa si degradano nel tempo.

Che cosa vuol dire che la materia si degrada? Voi sapete che secondo la seconda legge della termodinamica, l'energia passa da energia utilizzabile a energia inutilizzabile, se io ho del carbone e lo

brucio non posso farlo nuovamente, il processo è irreversibile e va in un'unica direzione. Non solo l'energia non è riciclabile, per così dire, ma la stessa materia non si può riciclare. Voi starete pensando che comunque il riciclo esiste; si pensi ai copertoni di automobili che vengono utilizzati. Ad ogni modo si può riciclare, ma si perde sempre qualcosa, non si può andare all'infinito nel riciclo. Questa è quella che il più grande ambientalista ed economista del ventesimo secolo Nicholas Georgescu, chiama "quarta legge della termodinamica"; lui ha sbagliato, doveva chiamarla in un altro modo, perché ha avuto tutti i fisici contro, come se qualcuno trovasse una nuova formula architettonica senza essere un architetto, essendo lui un economista, e gli altri si chiedevano come potesse permettersi di inventare un marchingegno particolare.

Occorre tener presente che anche la materia non si può riciclare all'infinito. Chi ha detto questo? Nicholas Georgescu. Qualcuno ha tentato di utilizzare la materia deteriorata come fonte di nuova ricchezza. Io potrei citare un libro scritto circa 25-30 anni fa da un certo Walter Ganapini, che è stato assessore della Regione Lombardia, tramite la pubblicità che gli è derivata da questo volume. Questo libro ha un titolo che è tutto un programma: "La risorsa rifiuti". I rifiuti vengono attualmente distrutti, incendiati, in sostanza fanno una brutta fine. La camorra napoletana ne fa un altro trattamento, mentre si potrebbero considerare come fonte di energia, ad un certo punto era venuta fuori la notizia, anche questa rispetto a quello che dicevo prima regolarmente bloccata, che c'era stato un inventore italiano che aveva trovato un sistema per estrarre petrolio dai carburanti e dai rifiuti: anche qui non se n'è più saputo nulla. Tutti fanno la stessa fine.

Occorre quindi cercare in attesa, come dice Georgescu Roegen, che venga un "nuovo Prometeo", occorre cercare di attuare una politica di risparmio energetico. E voi direte: "fin qui siamo tutti d'accordo, il risparmiare fa sempre bene". Ma questo autore dà un programma che è particolarmente rilevante: è il fondatore della Bioeconomia di cui tanto si parla. Georgescu Roegen è una figura fondamentale nell'economia dell'ambiente, ha scritto dei volumi vasti. Cito una frase del premio Nobel Summerson, il più grande economista vivente, che è morto qualche anno fa ad oltre novanta anni plurimiliardario, l'unico economista che si sia arricchito in borsa, gli altri non ci hanno mai azzeccato nulla, si sono tutti impoveriti, mentre lui ha fatto fortuna; egli ha definito Georgescu

Herman Daly, uno dei più grandi ambientalisti a livello internazionale, è professore presso il dipartimento di politiche pubbliche dell'Università del Maryland. È considerato uno dei maggiori economisti ecologici al mondo. Ex allievo di Georgescu-Roegen, fondatore della bioeconomia.

Prima di entrare alla Banca Mondiale, Herman Daly è stato professore di Economia all'Università Statale della Luisiana. È stato tra i più influenti economisti del Dipartimento Ambientale della Banca Mondiale, dove ha

contribuito a sviluppare la guida di riferimento alla politica dello sviluppo sostenibile.

È stato fondatore ed aiuto redattore del giornale *Ecological Economics*. Insignito del *Right Livelihood Award*; del *Heineken Prize* per la scienza ambientale all'Accademia Reale Olandese delle Arti e delle Scienze; del *Sophie Prize* in Norvegia; del *Leontief Prize* all'Istituto Globale dell'Ambiente e dello Sviluppo; ed è stato scelto come uomo dell'anno 2008 dal magazine *Adbusters*.

Herman Daly

Roegen “maestro dei maestri”. Voi vi chiederete: “Perché non ha vinto il premio Nobel?”. Prima di tutto perché aveva un carattere, poi perché non era politicamente corretto, visto che c’era una certa moda di politica e lui stava in una posizione intermedia, quindi scontentava gli uni e gli altri. Ecco ha un programma che vi annuncio brevemente, anche se in un certo senso può essere considerato al di fuori di un interesse di un architetto in senso stretto, ma io potrei anche aggiungere questa frase: “Non è un bravo architetto quello che si interessa solo di architettura”. Quindi anche una certa informazione economica può essere utile, anche perché, per definizione una casa coinvolge tanti aspetti del vivere sociale: dalla psicologia, agli aspetti termici, urbanistici. Quindi una visione un po' allargata la ritengo utile ed interessante. Georgescu Roegen dice che siamo in attesa di un terzo Prometeo. Il primo Prometeo è quello che inventò il fuoco, glielo consegnò un Dio, e lui lo utilizzò consegnandolo agli uomini, e per questo fu punito da un’aquila che gli beccava il fegato. Questo perché il fuoco era uno strumento di potenza e non doveva essere dato agli uomini.

Il secondo Prometeo è composto da due sconosciuti: voi vi aspettereste colui che ha inventato la pila, invece sono due persone che hanno inventato la pompa ad acqua per svuotare le miniere da cui si estraeva il carbone. Oltre una certa profondità c’era l’acqua, quindi senza quella pompa bisognava fermarsi, con la stessa invece si toglieva l’acqua e si approfondiva lo scavo e ciò permise una grandissima produzione di carbone che ha determinato la rivoluzione industriale.

Il terzo deve ancora venire, lo aspettiamo. Io aggiungerei che appena spunta la testa del terzo Prometeo gli viene tagliata. Comunque si aspetta una persona, un’invenzione che crei l’energia a basso costo, la qual cosa è vitale. Basti pensare che nell’Egitto è stata costruita la diga di Assuan che ha distrutto l’agricoltura e ha creato danni enormi all’ambiente, ma perché si dava la priorità all’energia, perché senza di essa non si può fare nulla.

Ci sono aspetti di energia attuali, estraibili dal vento: io venendo qui da Roma ieri sera ho visto tante pale sull’Appennino e secondo alcuni, cito il critico Vittorio Sgarbi, il quale sostiene che forse il costo non vale il beneficio, nel senso che tutto sommato si chiude in passivo, perché tutta l’energia data dal vento deturpa l’ambiente in modo tale da rendere questa procedura sfavorevole. È un’opinione e come tale può essere condivisa o meno.

[XX sec.; bio+agricoltura].

La bioagricoltura è un tipo di agricoltura che considera l'intero ecosistema agricolo, promuove la biodiversità dell'ambiente in cui opera, sfrutta la naturale fertilità del suolo favorendola con interventi limitati ed esclude l'utilizzo di prodotti di sintesi, eccetto quelli ammessi dal regolamento comunitario, e organismi geneticamente modificati. La filosofia legata a questo modo diverso di coltivare le piante e allevare gli animali non è solo legata all'intenzione di offrire prodotti senza residui di fitofarmaci o concimi chimici di sintesi, ma anche alla volontà di non causare impatti negativi sull'ambiente con l'inquinamento di acque, terreni e aria. Nella pratica biologica sono fondamentali perlopiù gli aspetti agronomici: la fertilità del terreno è salvaguardata con l'uso di fertilizzanti organici e l'utilizzo delle rotazioni colturali e lavorazioni attente al mantenimento o miglioramento della struttura del suolo e della percentuale di sostanza organica; contro le avversità delle piante sono usati solo preparati vegetali, minerali e animali che non siano di sintesi chimica. Gli

animali sono allevati e nutriti con prodotti vegetali ottenuti secondo i principi dell'agricoltura biologica. Sono evitate tecniche di forzatura della crescita e sono proibiti alcuni metodi industriali di gestione dell'allevamento; per le cure delle eventuali malattie si usano rimedi omeopatici e fitoterapici limitando i medicinali allopatrici ai casi previsti dai regolamenti. Nei primi anni del sec. XXI l'interesse dei consumatori per la bioagricoltura è molto cresciuto, anche se rimane un mercato di nicchia, a causa dei prezzi più alti rispetto ai prodotti convenzionali. In Italia (uno dei paesi leader nella produzione biologica europea), la bioagricoltura interessa poco meno del 7% della superficie agricola, di cui oltre la metà è rappresentato da pascoli e foraggere. Altri motivi spingono verso l'adozione di questa pratica agricola: i consumatori sono disposti a pagare di più per i prodotti biologici e l'Unione Europea eroga finanziamenti agli agricoltori che intraprendono attività agricole eco-compatibili.

La bioagricoltura

Georgescu Roegen indica, come ricetta, una serie di elementi che potrebbero essere attuati sin da oggi: il primo, di carattere utopistico, è quello di abolire gli armamenti. Come se bastasse dire aboliamo gli armamenti! Sapete che con le spese di un solo carro armato, come quelli statunitensi che hanno tutto dentro - sono come una nave - si potrebbe curare la lebbra in tutto il mondo, perché la malattia è curabile, ma mancano le medicine e i poveri non sanno come curarsi e quindi riducendo gli armamenti si potrebbe creare un grande vantaggio per l'umanità. Però è un'affermazione teorica, per cui la riportiamo solo a titolo d'informazione; altre sono più interessanti, per esempio lui dice; "bisognerebbe ridurre i consumi che derivano dalla moda" e lui fa un esempio (lo scrive in un libro e questi concetti li esprime negli anni '80-'90): in America si cambia l'auto ogni anno, da parte di chi può permetterselo ovviamente, perché è cambiato il disegno della calandra o degli sportelli e questo è un buttar via la ricchezza; oppure ci sono delle auto talmente grandi che non entrano nei garage: si pensi alle limousine, che più che automobili sembrano quasi barzellette viventi, visto che sono lunghe circa 10 metri. Quindi, ci sono questi eccessi di consumismo che andrebbero aboliti; come pure parla della produzione di inutili gadget. Oppure l'automazione che crea macchine sempre più complesse, ma sempre più soggette a guasti. Voi sapete che ci sono tutti i telecomandi? Per esempio hanno inventato un'auto che si ferma da sola prima di tamponarne un'altra, hanno inventato (e funziona) un'auto che guida da sé attraverso le città con una serie di sensori. Ecco è un bene o un male? Si moltiplicano gli impegni, si moltiplicano i gadget, le tecnologie, però in definitiva, abbiamo oggetti sempre meno riparabili. Ecco una proposta che fa, mi sembra estremamente divertente e forse offende un po' le signore presenti, dice: "bisogna cercare di evitare gli eccessi della moda" e lo fa attraverso una definizione che fu data dal più grande economista italiano del '700, Ferdinando Galliani, napoletano, il quale definì la moda "questa grande malattia della mente umana", egli è l'economista italiano che Schumpeter insieme a Keynes reputa superiore ad Adam Smith, perché Smith è un sistematore di un sistema che esisteva già, mentre Galliani ha delle intuizioni geniali, quindi mette la moda tra gli elementi che indicano che la mente umana è ammalata. Non so se voi vi offendete o altro, ma questa è la sua definizione. Però ci sono eccessi della moda che probabilmente andrebbero combattuti; lui fa un esempio: ci

sono certe scarpe, siamo nell'America degli anni '90, che se si rompe una stringa vanno buttate via, perché non sono riparabili. Su questo piano, per quanto riguarda l'agricoltura, voi sapete che c'è la fame nel terzo mondo, in forma stabile, benché aumenti la produzione di derrate alimentari in molti paesi africani, aumenta anche la popolazione più che proporzionalmente, quindi aumenta anche la miseria. Quindi occorrerebbe ridurre la popolazione, ma a che livello? Ecco finalmente una risposta precisa! In questo concetto si salda il connubio tra economia e ambiente: l'indicazione che lui dà è che la popolazione dovrebbe essere ristretta ad un punto tale che possa essere nutrita da un'agricoltura biologica, senza concimi chimici, pesticidi, perché continuando ad immettere queste sostanze nel terreno, per una legge chimico fisica, se non si aumenta il concime l'anno dopo diminuisce la produzione. Un concime naturale mantiene la produzione stabile, un concime artificiale per poter mantenere una produzione stabile deve essere immesso in quantità maggiore e quindi il terreno ne risulta logorato, disseccato.

L'agricoltura biologica è quella che non applica concimi chimici, ma ci sono anche qui, pro e contro. Cito un caso molto particolare interessante da un punto di vista giornalistico, ma direi anche umano: il supermercato ha un settore in cui c'è scritto "frutta biologica", voi la comprate? Io lo dico perché ho sentito quello che ha detto Veronesi: che può essere nociva, perché non si sa se è vero che è biologica e, anche se fosse vero, c'è un fatto estremamente caratteristico di un interesse enorme: una pianta lasciata a se stessa aggredita dagli insetti emana una serie di veleni che vengono sparsi sulla buccia del frutto per difendersi da questi attacchi; quindi in pratica un frutto biologico mangiato da noi può essere più dannoso, per questa parte di veleno che contiene, di un frutto trattato. Io ho tratto una notizia ufficiale da un rapporto del Ministero della Sanità che dice che il granturco, il mais, ha, seppure in forma ridotta, tracce di sostanze che sono cancerogene, il mais trattato non ha questi difetti. Quindi la questione è estremamente complessa, non ci facciamo incantare da aspetti per così dire giornalistici o salutistici che incanterebbero un verde DOC.

Un altro aspetto che vorrei considerare, e poi mi avvio alla conclusione, sperando che vi siano degli interventi per trattare questi argomenti a più voci, come si può affrontare il problema delle aree urbane da riorganizzare? Spesso costruiscono casermoni nelle periferie creando problemi di collegamento e lasciando

le aree urbane in una situazione di degrado. A mio avviso, cosa estremamente importante. Parlo per Pisa, che aveva 100.000 abitanti e rientrava nelle mura con poche case, fuori ora ne ha 85.000 ed è più che raddoppiata in superficie. Questo vuol dire che si lascia deperire il centro storico, le case crollano e ci si estende all'esterno e il risparmio potrebbe essere fatto con le risorse, anche qui senza cadere negli estremi dell'ambientalismo. Io per motivi lavorativi ho esaminato diverse riviste di ambientalisti: Legambiente, Italia nostra ecc. ecc. Addirittura c'era uno slogan (che li danneggerebbe) "non più un metro cubo di civile abitazione". Ora questo è un eccesso. Però è altrettanto un eccesso il considerare l'opposto costruendo senza remore e senza rispetto per l'ambiente. La conclusione di tutto ciò non è di carattere scientifico o accademico, perché il problema sfugge ad una definizione strettamente numerica, è invece un problema di carattere socio-politico-morale educativo. Non si può affrontare con schemi perché come già detto non esistono. Se mi permettete ho tentato di affrontare il problema creando un dottorato al quale ho invitato a far parte i più grandi ambientalisti a livello internazionale, il più grande di tutti era un certo Herman Daly, che aderì, dicendo che lo faceva volentieri, perché un dottorato per l'economia dell'ambiente, oltre a non essere presente in Italia, non c'era, (cinque anni fa, ora probabilmente ci sono) neanche negli Stati Uniti. Questo vuol dire che quello che vi dico quanto meno riporta notizie di una persona che è stata informata e che, se vi dico che l'argomento non è stato risolto a livello scientifico, ci potete credere. Però si può risolvere da un punto di vista operativo: diffondendo con la cultura ambientale una sensibilità di carattere di tutela dell'ambiente, di tutela delle città, della qualità della vita, questo è il tema. Come si può fare? Attraverso l'informazione scolastica; io, ai tempi in cui ero assistente volontario, appena laureato, ho fatto degli anni di supplenza in carica nelle scuole medie e a quei tempi c'era l'educazione civica; non vorrei che questa proposta, che viene fatta da più parti, subisse le conseguenze dell'educazione civica che era una materia ridicola, si basava sul tutto e sul nulla.

Quindi, un'economia dell'ambiente, un'educazione ambientale in forma trasversale, lì era una materia definita, ma dovrebbero trattarne tutti: chi insegna italiano attraverso illustrazioni di testi, poesie, racconti che illustrano l'ambiente anche nel '700-800, l'insegnante di geografia, quello di scienze. Credo che questa sia

Lo sviluppo sostenibile è quello sviluppo che consente alla generazione presente di soddisfare i propri bisogni senza compromettere la capacità delle future generazioni di soddisfare i loro propri bisogni.

(Rapporto Brundtland 1987)

La “questione ambientale” è diventata sempre più oggetto di attenzione e di preoccupazione a causa dei molteplici effetti che, la scarsa attenzione sino ad oggi rivolta a questi problemi sta determinando e sempre di più determinerà in futuro. Il primo documento ufficiale su queste tematiche fu prodotto negli Stati Uniti. Questo documento pubblicato nel 1980 dal Council on Environmental Quality e dal Dipartimento di Stato era intitolato “the global Report to the President”, più comunemente conosciuto con il nome di “Global 2000” iniziava

con la seguente affermazione: “se continueranno le tendenze attuali, il mondo del 2000 sarà più popolato, più inquinato, meno stabile ecologicamente e più vulnerabile alla distruzione rispetto al mondo in cui ora viviamo. Il rapporto della Commissione Internazionale Indipendente su ambiente e sviluppo del 1987, *Our Common Future* (il nostro futuro comune), il così detto Rapporto Brundtland e, la conferenza mondiale sull’ambiente tenutasi a Rio de Janeiro nel 1992, hanno lanciato in maniera ufficiale il termine “Sviluppo Sostenibile”. Questa dizione individua una nuova strada che l’umanità deve percorrere per consentire un rapporto più sano con i sistemi naturali da cui dipendiamo e promuovere quindi un modello di sviluppo a livello globale che sia il più possibile sostenibile dal punto di vista ambientale, economico e sociale.

Lo sviluppo sostenibile

l'unica via e soprattutto, sembra quasi che io mi contraddica, potenziando le associazioni ambientaliste: sarebbe d'auspicio che si correggessero da queste punte estreme, perché certamente la scuola non basta: occorre l'aiuto della famiglia e occorre anche un'educazione attraverso queste forme di associazioni ambientaliste e sarebbe auspicabile che conquistino una sorta di abbandono del fanatismo che le ha avvolte così a lungo in questi ultimi anni. Qualche segnale l'ho intravisto: il WWF mi sembra che si sia ammorbidito in modo da farsi capire. Non vedo altra via per risolvere questi problemi ambientali, della città, dell'architettura sostenibile, se non attraverso questa forma.

A colloquio con Romano Molesti

con interventi di:

Romano Molesti
Gabriella Caterina
Roberto Palumbo
Paolo Fusero
Roberto Mascarucci
Angelo D'Ottavio

A conclusione della relazione del professor Molesti, che ha costituito l'asse portante del convegno, segue una fase, coordinata dalla professoressa Caterina, ordinario di Tecnologia dell'Architettura, nella quale Molesti risponde alle domande della professoressa Caterina stessa, del professor Palumbo, ordinario di Tecnologia dell'Architettura, nonché Presidente della Società Italiana di Tecnologia dell'Architettura (SITdA), il professor Fusero, ordinario di Urbanistica e direttore del Dipartimento di Architettura di Pescara, il professor Mascarucci, ordinario di urbanistica e l'Assessore provinciale all'energia D'Ottavio.

a cura di

Michele M. Lepore

Domanda di Paolo Fusero

Tra i tanti argomenti interessanti introdotti dal prof. Molesti ne estraggo uno, a mio modo di vedere, centrale nel ragionamento che stiamo conducendo in questa tavola rotonda: le difficoltà delle scienze economiche ad identificare dei parametri adeguati per la misurazione delle condizioni ambientali. Il professore, diceva – giustamente – che l'economia recepisce tutto ciò che ha un costo ed un prezzo e ha più difficoltà a recepire parametri che presentano oggettive difficoltà ad essere misurati come il comfort ambientale.

Questa è sicuramente una delle ragioni per cui, soprattutto nella fase iniziale, le realizzazioni di bioarchitettura hanno avuto difficoltà ad incontrare il mercato. A fronte di spese sicuramente più alte rispetto a quelle dell'edilizia tradizionale, si ottenevano benefici difficilmente misurabili: il comfort acustico degli infissi a tripli vetri, piuttosto che il benessere igrometrico degli impianti di deumidificazione, piuttosto che la sensazione di agio degli impianti di riscaldamento a pavimento, etc. Ed i vantaggi di risparmio nei consumi reclamizzati dai promotori immobiliari di case in classe A erano comunque tutti da dimostrare con il lungo periodo. Non c'è dubbio che la partenza è stata ad handicap! Quello che è cambiato da una decina di anni a questa parte, oltre al naturale miglioramento delle performance dei materiali e delle tecnologie utilizzate, è sicuramente la sensibilità nei confronti delle tematiche ecologico-ambientali che hanno maturato le giovani generazioni, certamente molto più ampia e motivata di quella che abbiamo avuto noi e di quella che hanno avuto i nostri padri. Le difficoltà nella misurazione oggettiva dei benefici dell'architettura sostenibile, da cui siamo partiti, nel giro di pochi anni saranno dimenticate perché la posizione culturale delle giovani generazioni su queste tematiche è sufficientemente chiara per poter guardare al futuro con ottimismo.

Romano Molesti
(a destra)
risponde alle
domande degli
interventisti



Vorrei specificare meglio aggiungendo alcune considerazioni. La prima fase di sviluppo economico che ha interessato l'Europa, e più in generale i paesi occidentali, dal dopoguerra fino alla fine del secolo scorso, si è basata sulle energie primarie: prima quelle fossili (il carbone, il petrolio) a cui si è aggiunta, con la fine della guerra fredda, l'energia nucleare. I modelli di sviluppo che ne sono derivati sono quelli che conosciamo, basati sui consumi e il de-pauperamento delle risorse naturali. È molto probabile che ci sarà un'altra fase di sviluppo basata sulla produzione di energia pulita a basso costo. Potrà essere determinata dagli avanzamenti della ricerca scientifica sulla fissione nucleare? Quando potrà avvenire: tra 10 anni? Tra 50? Non lo sappiamo. Nel frattempo appare evidente che non possiamo più comportarci come ci comportavamo qualche decina di anni fa. Il costo del barile di petrolio è rimasto per quasi trent'anni a 40 dollari, poi all'improvviso (complice anche l'instabilità politica delle principali regioni produttrici) è balzato a 100 dollari. Questo non significa che il petrolio stia finendo, ma certamente significa che si stanno ultimando le riserve di quello estraibile a basso costo. Siamo quindi consapevoli che dobbiamo cambiare modello di sviluppo, ma non abbiamo ancora gli strumenti tecnologici per farlo. E allora dobbiamo adottare modelli di sviluppo transitori, di sopravvivenza, che si richiamano a tutto quel mix di tecnologie virtuose di cui abbiamo parlato stamattina.

In questa fase di ricerca e di sviluppo, il settore delle costruzioni è certamente un settore determinante, perché sappiamo – lo ha ricordato prima la prof.ssa Forlani – la sua incidenza sul consumo globale di energia.

Dal mio punto di vista di urbanista, è molto importante che questa attenzione all'efficientamento energetico faccia un salto di scala passando dall'edificio al quartiere.

Fino a non troppi anni fa, quando si parlava di ottimizzazione energetica ci si riferiva al singolo edificio, cui si associavano le certificazioni di qualità, ad es. casa-clima.

I tecnologi ci hanno insegnato, tutta una serie di strumenti per ottenere questo efficientamento: materiali, tecnologie e metodologie. Ora è il momento di parlare di certificazione di qualità a livello di quartiere. La scala urbana è la sfida di questi anni, il terreno dove riusciamo a mettere in sinergia le competenze di tecnologi, urbanisti, compositivi, verso obiettivi di efficientamento nella progettazione urbana. La cassetta degli attrezzi del progettista si arricchisce di ulteriori strumenti e soprattutto il campo di azione dalle nuove costruzioni si allarga al grande tema della rigenerazione urbana.

Risposta di Romano Molesti

Io sono d'accordo perché in definitiva l'ambiente è stato distrutto a livello edilizio: basta fare un viaggio sulla litoranea da Rovigo fino a Bari, si vede quante costruzioni sono state fatte sul lungomare. I giovani che oggi assumono una posizione chiara nei confronti dell'ambiente, hanno di fronte a loro già un disastro ambientale che negli anni '70 non era avvertito; c'erano problemi di rinascita dell'Italia, oggi la questione è maturata e dicevo prima che noto nelle stesse associazioni ambientaliste un atteggiamento un po' più sfumato. Io non sono pessimista per il futuro, credo anzi, che ci siano tanti spazi per operare bene; del resto la stessa teoria generale, che è un po' il "vangelo degli economisti", il libro di Keynes finisce con le parole: "sono le idee che reggono i fatti". È la frase finale del libro "Teoria generale, occupazione, interesse e moneta". Credo che il futuro possa essere guardato con un occhio ottimistico, anche se ci sono forti resistenze e oggi si vive in un periodo in cui la tutela ambientale è in secondo piano: abbiamo un giovane su due disoccupato in Italia, quindi lei mi

parla di tutela ambientale oggi, ci sono problemi come se si fosse in guerra. Però la situazione, a mio avviso, si può vedere anche da un punto di vista ottimistico anche se si vive in una congiuntura terribile. Il sindaco è andato via, un politico ci direbbe sicuramente qualcosa di più, ma non ci sono né segnali e né prospettive di ripresa, quindi questo lascia in ombra tutto questo dibattito che può assumere un'importanza enorme quando la situazione è normale. Non ho accennato, per rispetto all'auditorium, che c'è una teoria della decrescita: che non è un fatto strampalato, tutti parlano di sviluppo, si dice la disoccupazione con la crescita economica: la ripresa economica che dà luogo ad una crescita e all'occupazione maggiore, ma il problema che c'era 10 anni fa era della decrescita. La situazione di oggi è terribilmente difficile, quindi certi problemi sono in secondo piano, ma condivido il suo pensiero e anzi è stato troppo buono.

Domanda di Roberto Palumbo

Il problema della agricoltura biologica si pone in quanto la sua produzione non è sufficiente per tutti. Ma perché la risposta è un contenimento della crescita della popolazione? Ecco questa frase mi ha un po' preoccupato. Per implementare la produzione agricola non si potrebbero sperimentare altre fonti, modalità, tecniche?

Risposta di Romano Molesti

Ti rispondo con le parole dello stesso Georgescu Roegen, visto che ad un convegno in Italia (veniva molto spesso in Italia e parlava molto bene l'italiano) gli venne fatta più o meno la stessa domanda, cioè se la popolazione potesse rimanere invariata adottando strumenti che la potenziassero e lui rispose in questo modo: "Tu hai detto che la sola Amazzonia messa a cultura potrebbe dare cibo a tutta l'umanità, ed è vero questo, però dove andrebbe a finire l'ossigeno che danno le piante? Dove andrebbero a finire le automobili, che la popolazione ancora aumentata scaricherebbe? Quindi ci sarebbero degli indotti negativi che scoraggerebbero un aumento della popolazione." Abbiamo poi però

la posizione della Chiesa, io lo dico da un punto di vista interno, perché se fossi uno che va in giro per l'Italia a criticare l'esistenza di Dio le mie parole sarebbero svalorzate, invece lo dico da cattolico, lo stesso Vaticano assume una posizione simile a quella dei verdi rispetto all'ambiente: un certo rigorismo portato all'eccesso, innanzitutto da luogo al fatto che nessuno segue quelle direttive. Quando Paolo VI pubblicò un'enciclica 30 o 40 anni fa sugli anti-concezionali, fu come se non avesse detto nulla. Altra cosa sarebbe dare indicazioni sul fattibile: cioè la politica è l'arte del possibile, ma è anche il consigliare da parte di chi ne ha il potere, almeno dovrebbe esserlo, il rigorismo assoluto porta a raggiungere l'effetto opposto. Questo è il problema che, in un certo senso, è drammatico, anche se indubbiamente ci sono certi aspetti che oggi potrebbero indurre al pessimismo, quindi una situazione anfibologica. Ecco perché nel campo delle scienze sociali si può dire tutto e il contrario di tutto, sempre con motivazioni razionali, giuste come l'esistenza di Dio: ci sono argomenti a favore e contro. Cito non un ateo, ma uno degli autori più importanti, Cartesio, che ha detto: "Per chi crede ci sono buoni argomenti per credere, e per chi non crede ci sono buoni argomenti per non credere", dice questo pur non essendo ateo; quindi in campo sociale tutto è capovolgibile. Però è giusto avere un'opinione: come in politica, si confonde il dogmatismo dicendo: "No! Questa è la verità.". Uno può dire: "io perseguo questa linea, perché sono convinto di quest'ultima per una serie di motivi", ma non si può dire che è la verità assoluta, altrimenti si fa un discorso teologico.

Domanda di Roberto Mascarucci

Il problema è che oggi, ricollegandomi a quest'ultima affermazione, nel campo del sociale e della ideologia tutto è possibile e quindi possiamo motivare qualsiasi tipo di affermazione. La stessa teoria economica di Georgescu Roegen porta poi sostanzialmente alla decrescita felice, mi sembra che il ragionamento e tutto ciò che ha detto il professor Molesti, porti verso un atteggiamento di decrescita felice o controllata o serena a seconda di come viene declinato questo processo di riorganizzazione della società rispetto a nuovi parametri. Però quello che voglio dire è che comunque a fronte della possibile dimostrazione di qualsiasi

teoria o posizione ideologica noi dobbiamo comunque basarci su alcuni dati oggettivi e allora su questo non vedo perché non possiamo tentare di utilizzare anche le ultime teorie degli economisti in termini di misurazione degli effetti ambientali.

Per chiarire meglio cosa intendo. Non è vero che non ci sono! Ad esempio cito una cosa che userò ampiamente nel mio intervento di oggi pomeriggio, questo ECBA INDEX, Environmental Cost Benefit Analysis, che è un indice che gli economisti praticamente argomentano le loro questioni utilizzano l'analisi costi-benefici, che però non interiorizza i costi ambientali. Questo nuovo indice che è portato avanti da questa società che è formata da Aspromonte e un altro socio, che sono due economisti, che hanno per la prima volta tentato di misurare qual è il costo dell'esternalità ambientale per ogni tipo di intervento economico, per esempio escono poi delle cose interessanti. Mentre questo indice che in gran parte il costo ambientale ha un valore aggiunto PIL, è chiaro che in base a quello che è stato detto fin ora il PIL non è l'indicatore ottimale. Poi ci sono gli altri indici che misurano appunto la felicità sociale di cui si parlava prima. Però già mettere a confronto il costo dell'esternalità ambientali con il PIL fa uscire fuori che rispetto alla media del 24 per 1.000, cioè 24 euro di costo ambientale per 1.000 euro di PIL prodotto, che è la media delle imprese italiane, ci sono alcuni settori produttivi che vanno al doppio; in particolare i trasporti e la mobilità e ci sono alcune attività che stanno ad 1 euro su 1.000; sono tutte le attività che hanno a che fare con l'architettura e il condizionamento ambientale. Quindi con tutti i limiti che possono avere gli indicatori di questo tipo, però, è quella la sfida su cui si può eventualmente ragionare rispetto agli economisti, sempre affidando, come giustamente osservava il professor Molesti, a questi indici non un valore oggettivo, ma un valore biologico.

Risposta di Romano Molesti

Lei ha parlato di un punto di estremo interesse che si presta ad una risposta. Non è che manchino o che siano mai mancati neanche venti anni fa, strumenti analitici matematici per misurare certe cose che forse sono incommensurabili o comunque misurabili con grandi difficoltà, è che può essere arbitrario il procedimento. Ad esempio c'è stato chi ha valutato il valore della vita.

Quanto vale un uomo? È una bella domanda. Eppure hanno risposto con tranquillità. Un uomo vale secondo le tabelle attuali reali, rispetto alle assicurazioni automobilistiche, se è un grande chirurgo ha un certo valore, quindi se viene investito e qualcuno deve pagare un risarcimento è in proporzione al reddito. Quindi ci sono già tabelle, ad esempio per quanto riguarda le stesse tabelle di inquinamento e il modo di disinquinare. Esistono i certificati di inquinamento, uno compra tali certificati e può inquinare fino al livello che essi certificano. Si può giungere alla fine del procedimento a risultati che sono piuttosto paradossali. Ad esempio lo stesso reddito nazionale che misura tutto, sapete che misura anche fatti negativi? Se qualcuno viene investito e viene portato all'ospedale si cura e c'è una certa somma che viene pagata al chirurgo. Questa cosa entra nel reddito nazionale. Certe spese che sono un danno servono ad aumentare il reddito nazionale. Questi schemi mi sembrano meno concludenti di ciò che si potrebbe raggiungere mettendo a raffronto con termini verbali, non tanto numerici, ma di situazioni concrete. Diceva l'economista Alfred Marshall, che dopo Smith è forse l'autore più importante tra quelli inglesi nella storia del pensiero economico, che se un concetto può essere espresso a parole, perché si esprime con formule matematiche? Spesso è un modo per annebbiare l'interlocutore per creare una cortina fumogena per cui uno non viene interpretato e chi parla in maniera oscura suscita rispetto e larvata ammirazione. Potrei citare anche quanto diceva Keynes: "Chi va in biblioteca e prende una rivista di economia, la vede piena di grafici, di formule, di modelli si chiede se è capitato in una rivista di economia o di idraulica". Mentre la valutazione dell'impatto ambientale può essere un modo opportuno per individuare certi problemi e per portarne soluzioni non in forma matematica, parlandone pacatamente, prendendola in considerazione. Si potrebbe obiettare: "Se non c'è una certezza assoluta fissa siamo ancora nel vago?" Risponderei di no, perché prendere in considerazione una conseguenza di un determinato fatto anche se non si può esporre in maniera matematica è già tanto, perché tanti provvedimenti vengono attuati senza che nemmeno si considerino le conseguenze. Quindi quelle case che ho visto a Alagna Valsesia che hanno deturpato un panorama bellissimo, che valore hanno avuto? Un valore minimo, da un punto di vista commerciale, ma con un danno enorme che si esprime meglio a parole. Siamo nel campo dell'opinabile e io ho sempre

guardato con enorme sospetto il ridurre fenomeni che di loro natura sono non quantificabili, non numerabili. Credo che la sociologia sia una scienza di estrema importanza, considerata nel modo più opportuno. Anche una banca tratta denaro, si potrebbero considerare ingenuamente solo entrate ed uscite in dollari o euro, ma i suddetti sono il risultato innanzitutto di aspetti psicologici. Basta che serpeggi la paura che certi beni scarseggino e la gente va al supermercato e compra. Eppure i prezzi sono rimasti uguali e li fa alzare. Basta che ci siano prospettive di rialzamento della borsa e la gente compra. Sapete che nel 1929 le azioni erano aumentate di circa 20 volte? Ma questo è un fatto storico psicologico – sociologico. Quindi ecco perché i modelli giustamente prendono in esame alcuni parametri. Gli analisti dicono: “Le azioni sono salite, se non succede nient’altro saliranno ancora”. Ma basta che intervenga una guerra a far crollare la borsa. Come fanno i numeri ad individuare questi fattori? La storia esula dai numeri come la sociologia e la psicologia. La borsa non la fanno i numeri di chi compra e chi vende, ma la fanno le istanze che spingono la gente a comprare e a vendere, sono di natura essenzialmente psicologica. Io ho dato il concorso di assistente ordinario all’università con questo tema: “Le crisi economiche”. Incominciai a fare un elenco. Sapete da cosa deriva una crisi economica? Non lo sa nessuno, non si è ancora scoperto. C’è chi sostiene che derivi dal pessimismo, in quanto se questo si diffonde la gente vende e il mercato è in crisi; c’è chi dice che derivi dal disordine delle monete; chi dalle speculazioni finanziarie e così via. Quindi non bisogna volere ad ogni costo dare o rappresentare una forma per farsi un nome, una cattedra o guadagnare dei soldi. Quelli che hanno fatto quei modelli e li hanno venduti o agiscono in collegamento con certe banche o con certi istituti finanziari o comunque, per non apparire distruttivo, può anche essere una prima approssimazione, ma purché tali affermazioni vengano prese con le molle e si dica che hanno valore, e sottolineo questa parola tre volte, "rebus sic stantibus", finché non cambia niente nel contorno, ma la vita in quanto vita è movimento e cambiamento, è ipotizzabile che le cose cambino. Quindi quel modello è valido finché tutto rimane fermo.

Domanda di Angelo D'Ottavio

Se lei fosse nella condizione di poter decidere, libero dalle pressioni delle lobby, cosa è meglio fare in un momento di grande difficoltà quale quella che viviamo, consapevole del fatto che evidentemente abbiamo vissuto al di sopra delle nostre possibilità, cosa farebbe? Ed in che modo? La modalità d'intervento oggi è quella drastica ovvero si interviene subito e si vieta di consumare suolo e si impone la riqualificazione dell'esistente, oppure si procede con un intervento più graduale? Se dovesse essere così, quindi gradualmente si inizia ad intervenire dall'energia, territorio, costruzioni, welfare state, sanità, da dove bisognerebbe iniziare? Allora qualora lei fosse nelle condizione di decidere da dove iniziare per riorganizzare il governo di un territorio, potrebbe essere un governo regionale o di uno stato e dovesse decidere libero dalle pressioni delle lobby dell'edilizia, delle auto, della sanità, del sociale, del farmaceutico, quindi da tutte le lobby che fanno pressioni attraverso i sindacati, le associazioni di categoria, qualora dovesse intervenire nel dover dire di ridurre i consumi, cosa che devono fare le famiglie probabilmente, perché altrimenti se dovessimo continuare a vivere al di sopra delle nostre possibilità inizieremmo con una serie di fallimenti delle famiglie, delle società, delle istituzioni, degli enti pubblici, però di contro abbiamo il problema della contrazione della domanda, se non c'è domanda, il PIL, l'economia, l'occupazione, probabilmente ne risentirebbero. Lei ha parlato della decrescita, anche la scuola di pensiero della decrescita felice, la modalità di intervento oggi, rimanendo su un tema molto generale, dovesse Lei decidere è quella drastica, si vieta di consumare suolo e si impone la riqualificazione dell'esistente, in materia di sanità non facendo più ospedali, con un'immediata chiusura e riqualificazione dell'esistente, in materia di farmaceutica si liberalizza o meno, si apre alle nuove filosofie, scuole di pensiero oppure si procede con un intervento più graduale? Se dovesse essere così, da dove bisognerebbe iniziare?

Risposta di Romano Molesti

Ho studiato la storia delle varie teorie dall'inizio dei tempi, comprese quelle contenute nella Bibbia, che sono teorie economiche, ho sempre notato che tutto ciò che è avvenuto in forma violenta, istantanea, ha dato risultati in breve tempo, la stessa abolizione della schiavitù è dovuta avvenire per gradi, purtroppo l'impero sovietico è nato nel giro di pochi mesi. Alla luce delle esperienze che ho avvertito studiando la storia, mi ritengo un gradualista, un gradualista serio, non per rimandare i problemi che vanno affrontati e risolti con scadenze anche precise, ma prima occorre la sensibilizzazione. Ad esempio io ho studiato per alcuni anni, perché mi ero illuso che il partecipazionismo operaio fosse la panacea tra destra e sinistra, tra liberismo e statalismo, rendere l'operaio partecipe dell'azienda attraverso azioni e partecipazioni a utili, attraverso la co-gestione e autogestione, cooperative etc. Studiando questo argomento ho assistito a due esempi, l'esempio della Montedison e della Finsider, due aziende che negli anni '60 distribuivano azioni agli operai. La prima distribuì azioni facendole pagare una somma inferiore alla quotazione di borsa, dopo un'ampia propaganda e una diffusione del sistema che avrebbe avuto luogo se l'operaio fosse diventato proprietario dell'azienda. Questo ebbe un successo notevole, cioè gli operai non le rivendettero anche quando salirono di prezzo. La seconda compì questa operazione dall'oggi al domani e gli operai rivendevano le azioni appena salirono un po'. Su un provvedimento attuato drasticamente e violentemente, tranne motivi di ordine pubblico, l'opera di convincimento dovrebbe essere in ogni caso precedente, attuando il provvedimento in modo graduale, ma ponendo anche scadenze perché i politici fanno promesse che risultano una specie di libro dei sogni. Gradualità, precedendo i provvedimenti stessi da un'opera di propaganda e scadenze ben fissate. La mia risposta è ancorata a questi tre concetti. Un economista scrive su cosa vuole, dandogli il taglio che vuole, consultando i libri che vuole, quando si tratta di argomenti specifici nessuno se ne intende e non è criticabile, un politico, invece, ha responsabilità ben più gravi e quindi la politica è una cosa serissima.

Domanda di Gabriella Caterina

Lei ha ragione: i numeri non servono, o meglio sono effettivamente validi finché non cambia il contesto. Io però mi chiedo se oggi l'economia ha messo in piedi un sistema di relazioni: noi relazioniamo l'energia al territorio, quindi la poniamo a confronto con uno specifico ben definito territorio con la sua cultura, le sue forme di energia; analizziamo quindi lo sviluppo e la crescita, non soltanto in termini di richiesta di energia, ma anche richiesta di cultura, di conservazione, ecc.; allora, e qui è la domanda, perché noi non proviamo a parlare invece di numeri, di sistema, analizzato nel suo complesso?

Qual è il sistema che oggi può garantire una corretta ed adeguata lettura dell'energia rispetto ad un determinato territorio? Quali sono i parametri che io devo mettere a sistema? Perché questo, secondo me, è già un avanzamento di conoscenza. Di un territorio io posso in fondo cercare di definirne le energie necessarie nel momento in cui ne conosco i limiti, i vincoli, i parametri che devo mettere a sistema per valutare appunto le energie.

Risposta di Romano Molesti

Sono d'accordo con lei quando dice che occorrerebbe mettere insieme varie competenze e studiare vari parametri che concorrono all'attuazione di certi provvedimenti, tenendo presente che i numeri sono facili. Wernher von Braun, inventore della V2, ha scritto una frase idonea per chiosare la complessità enorme dei fenomeni sociali e la relativa semplicità che c'è nei numeri: "Mi ero dedicato alla sociologia, ma siccome la trovavo troppo difficile, mi sono dedicato all'astrofisica". La matematica non è più difficile della sociologia, lo è solo apparentemente però una volta che uno c'è entrato dentro gli strumenti sono semplicissimi quasi elementari. Quanto è più difficile un concetto sociologico che ha tanti parametri storici, psicologici, religiosi, sociali, tellurici. Un altro esempio. A cosa attribuiscono certi economisti la crisi? Alle macchie solari. Questo viene detto dal più grande economista dell'800, è uno dei tre inventori nel campo dell'utilità marginale. Sostiene che il sole ogni sette anni ha delle macchie le quali si ripercuotono sull'agricoltura, i raccolti

cambiano di consistenza, quindi la produzione aumenta o diminuisce e viene un riflesso e quindi ecco che viene fuori una crisi. Questo per dire quanto è complessa la realtà sociale di cui noi prendiamo atto, ridurla a numeri è tanto affascinante e semplice, tanto però distante dalla realtà stessa. Occorre tener conto di tanti parametri oltre quelli numerici che possono avere una forma espressiva in quanto riflettono certe situazioni. Ma allora tanto vale parlarne, dirlo con le parole. Ho letto i principi di Marshall che insieme al libro di Smith, fa parte dei tre o quattro libri più importanti a livello economico, al suo interno si trovano delle note di un rigo e mezzo in cui c'è una piccola espressione matematica, ma ogni 50/100 pagine, perché l'autore, che era un grande matematico, ha scritto che ciò che si può esprimere a parole è inutile esprimerlo attraverso la matematica. Keynes, che è il più grande economista del '900, addirittura non ha neanche un numero in tutto il volume "Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta", volume che ha rivoluzionato tutta la scienza economica, mettendo in evidenza l'importanza dello Stato. Quindi il problema è complesso. C'è chi la pensa all'opposto. Mi riferisco agli economisti matematici che sostengono che il metodo sociologico è impreciso e quindi si presta a tante interpretazioni. Creiamo dei modelli. Chiunque può rispondere, dando una risposta in fondo personale, perché per una cosa che divide gli studiosi in un determinato ramo è difficile dare una risposta giusta. Dove c'è disaccordo non si può dire, se non con la presunzione di aver ragione e gli altri torto. Io paragono questi problemi a quelli teologici: della teologia si parla da secoli, è un campo aperto: Dio esiste oppure no? Ne parlano i filosofi, i teologi, ma il problema rimane ad un livello di interpretazione personale. Non c'è una risposta scientifica. Se un fenomeno viene asserito come esistente e si può sperimentare è scienza, se viene asserito come esistente, ma non si può sperimentare è una verità, ma è teologica. Quindi l'esistenza di Dio è una verità non nel campo della riproducibilità. Non è detto, però, che la verificabilità sia un parametro assoluto. Siamo nel campo filosofico che è per definizione aperto a tutte le interpretazioni. Ecco perché io apprezzo di più la storia del pensiero economico che l'economia.

La tavola rotonda

con interventi di:

Roberto Palumbo
Gabriella Caterina
Angelo D'Ottavio
Paolo Fusero
Roberto Mascarucci
Luigi Albore Mascia
Renato Ricci
Antonio Sorgi

Il professor Palumbo, gestisce la tavola rotonda e avvia il giro degli interventi. Oltre alla professoressa Caterina, ordinario di Tecnologia dell'Architettura e l'Assessore provinciale all'Energia D'Ottavio, prendono la parola il professor Fusero, ordinario di Urbanistica e direttore del Dipartimento di Architettura di Pescara, il professor Mascarucci, ordinario di urbanistica, l'avvocato Albore Mascia, Sindaco di Pescara, il professor Ricci, ordinario di Fisica Tecnica, l'architetto Sorgi, direttore della Regione Abruzzo.

a cura di

Michele M. Lepore



Roberto Palumbo

La stimolante “lectio magistralis” (o “relazione” come il professor Romano Molesti l’ha voluta modestamente chiamare) ci ha offerto molti interessanti spunti sui quali riflettere ed attorno ai quali articolare i lavori di questa giornata che,

grazie alla intelligente organizzazione dei colleghi proff. Michele Lepore e Maria Cristina Forlani, ha tre connotazioni che la contraddistinguono rispetto ad analoghe manifestazioni.

La prima: pur organizzata da colleghi universitari, si svolge “fuori” dai tradizionali spazi accademici proprio per non rinchiudersi in se stessa ma aprirsi invece ad un confronto con forze politiche, imprenditoriali, i cittadini: quindi non solo ai tecnici “addetti ai lavori” ma a quanti indistintamente sono direttamente e/o indirettamente “coinvolti dai lavori” e quindi di questi fruiscono e/o pagano le risultanze senza avere avuto la possibilità di esprimere la loro opinione; anche la sede che ci ospita, già nella sua denominazione “Museo delle Genti d’Abruzzo” invita alla inclusione di quanti si occupano di queste tematiche, denuncia l’orgoglio della comunità abruzzese, sottolinea la volontà di agire con la necessaria concretezza.

La seconda: proprio per agire con la necessaria concretezza sono stati invitati in prevalenza pubblici amministratori che ci consentono di individuare e comprendere le reali criticità che caratterizzano la non facile gestione (politico/amministrativa) della “cosa pubblica” soprattutto quando implica legami con la non facilissima tematica ambientale.

La terza, infine: (ma forse la prima), lo stesso titolo del convegno: non “la” energia del territorio che avrebbe limitato il dibattito ai soli aspetti tecnici (e pertanto anche generici e/o generalizzabili), ma “le” energie negli aspetti quindi anche economici, sociali, culturali,

Michele Lepore,
Roberto Palumbo,
Gabiella Caterina
e Paolo Fusero
durante la Tavola
Rotonda



paesistici, storici, ecc. che determinano le eccellenze che contraddistinguono “questo” specifico territorio.

Questo quindi il contesto entro il quale i colleghi ci invitano a dibattere sul non facile tema dei rapporti fra sviluppo economico e salvaguardia ambientale, focus di questo incontro, dopo avere ascoltato la stimolante relazione introduttiva; un contesto che, per le connotazioni su accennate e per esplicito impegno degli organizzatori, offre tutte le garanzie perché questa interessante iniziativa non si concluda “qui” ed “oggi” ma si sviluppi in un adeguato arco di tempo e coinvolga anche altri interlocutori ed altre sedi (istituzionali o no) del territorio abruzzese; si sviluppi ulteriormente, appunto, secondo un percorso che è stato delineato nella introduzione e del quale l’incontro di oggi costituisce uno step; il professor Lepore ha inoltre precisato che questo di oggi non è un contenitore all’interno del quale dialogano fra essi – e solo di energia – gli addetti ai lavori, ma si apre all’esterno includendo la politica locale, l’economia, il territorio, il mare e ovviamente l’architettura.

Fra gli spunti forniti dal professor Molesti di particolare interesse quello relativo ad una precisa, corretta ed efficace informazione; tema che è stato ripreso in precedenza anche da altri nei loro interventi. Infatti se un cittadino non viene correttamente (ed esaurientemente) informato non può che commettere due errori: il primo consiste nel non comprendere e quindi non condividere le scelte – ancorchè giuste – che la sua Amministrazione ha deciso di porre in atto; questo significa opporsi ad esse con tutto quello che può comportare: strumentalizzazioni da parte di terzi, perdite di tempo (e nel contempo di denaro), insoddisfazione; oppure integralismo, fanatismo, estremismo; il secondo, una volta portata

invece a termine (magari faticosamente) l'iniziativa, non collaborare al concreto e duraturo raggiungimento degli obiettivi ad essa sottesi assumendo un atteggiamento in genere definito "non virtuoso", di mancata sinergia.

È quindi necessaria una informazione corretta, frutto di una efficace comunicazione. Tema non facile: sempre il professor Molesti ha inoltre aggiunto – e non possiamo non credergli – che sul tema dell'ambiente purtroppo tutti parlano più o meno da orecchianti. Ma si è detto di più: si è parlato anche di "educazione" sottolineando in particolare modo quella scolastica: è in questa sede infatti che i futuri cittadini debbono essere informati ed educati in modo da assimilare e fare propri comportamenti di vita "virtuosi" nei confronti dell'ambiente evitando da un lato sprechi e dall'altro abusi.

Il paradigma consolatorio che "i disastri ambientali avverranno fra decine di anni, si verificheranno in continenti lontani dal nostro, saranno di responsabilità altrui", va rovesciato e vanno pertanto educati i giovani (con l'aiuto anche della famiglia come accennava Molesti) a capire fino in fondo che l'ambiente si è già degradato "oggi", che i danni si registrano "in prossimità (se non dentro) delle nostre case" e che la responsabilità è di "ognuno di noi". Quindi "oggi" e non in un futuro lontano, "qui" e non altrove, "noi" e non altri.

Il rovesciamento del paradigma comporta conseguentemente una diversa valutazione dell'attuale distorto modello di sviluppo all'interno del quale abbiamo trovato la nostra cuccia. Ripensare il modello di sviluppo significa soprattutto, almeno me lo auguro, migliorare i rapporti, attualmente definiti pessimi dal professor Molesti, fra "economia" ed "ambiente". Pessimi sta a significare che una economia globalizzata punta a "massimizzare i profitti" e quindi non lascia spazio a negoziati; inoltre una economia globalizzata opera in qualunque parte del globo dove a suo piacimento può depredare l'ambiente delocalizzandovi lavoro e produzione.

E cosa ne sarà della economia "locale"? In conclusione la domanda che credo si possa porre: conciliare economia ed ambiente significa necessariamente cambiare l'attuale modello di sviluppo: ma per essere pragmatici: in che misura si può da oggi e qui, cominciare a modificarlo, ovviamente in modo graduale?

A tale proposito, questo convegno viene svolto esattamente ad una settimana dall'uscita del rapporto annuale CENSIS sullo stato sociale del Paese; le tematiche di cui tratta il convegno sono le stesse che si ritrovano in questo rapporto.

Come diceva Molesti i rapporti tra economia e ambiente sono tutt'altro che facili se per economia si intende questo modello di sviluppo che è basato sulla sovrapproduzione di prodotti, di oggetti che molte volte sono superflui, per non dire dannosi. Quindi, è un problema che non si risolve finché l'attuale modello di sviluppo segue certi obbiettivi, ma che si può risolvere non ricorrendo a tecnologie diverse, ma ad un modello di sviluppo che sia più vicino ai nostri interessi. Molti ci stanno lavorando da tempo (ad esempio i "commons", la "economia circolare") e bisogna assolutamente trovare una soluzione che nel contempo coniughi lo sviluppo economico con il rispetto, anzi la valorizzazione dell'ambiente.

Quindi, tornando al contenitore, significa che questa è una delle diverse iniziative che il Dipartimento di Architettura di Pescara intende portare avanti, iniziative che affronteranno settorialmente e a scala locale diversi argomenti per poi ricucirsi alla fine dimostrando come tutti questi tasselli possano andare al loro posto, facendo sistema. Il professor Molesti ha parlato di decrescita sostenendo che l'attuale modello di sviluppo, come accennato in precedenza, non ci consente di coniugare economia e ambiente per un fatto semplice: l'attuale è un modello che deve massimizzare il profitto. L'economia cinese, che sta scavalcando quella statunitense per piazzarsi al primo posto nel mondo, ha salari bassissimi e depreda l'ambiente: a Pechino il sole non si vede in nessun giorno dell'anno; quando hanno fatto le olimpiadi hanno bloccato il traffico per tre giorni consecutivi per poter consentire mezz'ora di sole il giorno dell'apertura dei giochi; a Pechino è stato riscontrato un tumore ad una bambina di 6 anni: questo è il prezzo che si deve pagare? Anche noi paghiamo un prezzo altissimo, vedi la ILVA a Taranto.

Se mi consentite, è un ricatto: salute o lavoro? Finché siamo sotto ricatto, è inutile che poi parliamo del fatto che ambiente ed economia siano inconciliabili. È chiaro che lo sono, perché questo modello di sviluppo non funziona!

Vi dicevo in precedenza del rapporto CENSIS: il volume è di 600 pagine, ma vi chiedo qualche minuto solo per leggere quattro frasi che ho sottolineato.

Il fine è arrivare a dimostrarvi che, se vogliamo uscire da questo momento di crisi (mi rivolgo agli assessori), bisogna che noi abbandoniamo i sogni che un governo regionale e/o centrale e/o europeo ci risolve i nostri problemi (lo sviluppo economico locale, il welfare e quindi la qualità della vita), perché non ci sono risorse

sufficienti. Se noi non troviamo in realtà territoriali più ridotte (la regione Abruzzo, oppure una parte della provincia di Pescara, ecc.) lo sforzo per reagire localmente, dal basso, non si va avanti.

Infatti, sin dalla prima pagina, la prima fase della relazione introduttiva CENSIS, dice: "L'Italia è sull'orlo di un baratro di un abisso." La seconda dice che i pericoli maggiori derivano dal grave stato di instabilità nazionale, internazionale, economica o politica che sia. La seconda parte dice che è facile notare che siamo una società "sciapa". Il rapporto intende dire che c'è una crisi economica che però, dice l'autore con molta furbizia, è esterna da noi ed esiste anche una crisi di valori che è invece interna a noi. Per questo dice che la società è sciapa ed ecco perché io voglio continuare ad insistere che dobbiamo trovare all'interno di noi e nel nostro specifico territorio l'orgoglio e gli adeguati valori per reagire.

In Emilia Romagna c'è stato un terremoto circa un anno e mezzo fa, ma in qualche misura ne stanno uscendo fuori; la Sardegna è andata sott'acqua venti giorni fa e anche loro, non so in che misura, ma ne stanno uscendo fuori. Presumo che i caratteri del cittadino abruzzese siano tali da stare alla pari con quelli emiliani e quelli sardi. Allora se noi non troviamo in noi stessi il carattere per reagire nel singolo e nella nostra micro territorialità e nella nostra micro economia, localmente, non possiamo aspettarci che questi problemi ci vengano risolti ad altri (e più alti) livelli politico/amministrativi.

Dico questo in presenza di assessori e capisco la difficoltà che passa fra fare annunci politici in televisione e poi amministrare il territorio giorno per giorno; allora bisogna in qualche misura rendere omaggio e agevolare i nostri amministratori che stanno ogni giorno in trincea e che si battono anche contro "stakeholder", che magari informati in maniera non corretta, si oppongono a iniziative che sono invece corrette: infatti, ho sentito parlare di una pista ciclabile, di un parcheggio, di un collegamento fra Montesilvano e una parte di Pescara attraverso il corso; non sono iniziative corrette? Forse insufficienti per mancanza di finanziamenti, ma non scorrette.

Vado a chiudere molto rapidamente: il rapporto CENSIS insiste a dire che per uscire fuori dalla crisi dei valori ci vuole un radicamento sul territorio al fine di innervare una crescente imprenditorialità nelle filiere dell'agricoltura, dell'agro-alimentazione, dell'agriturismo, dell'eco-enogastronomia, della green economy; tutte opportunità, eccellenze, che noi abbiamo su questo territorio fra le quali l'export manifatturiero, il comparto artigiano delle piccole e medie

imprese per non parlare anche di imprenditorialità femminile. Ovviamente il rapporto dice anche che le risorse finanziarie pubbliche sono insufficienti. Esiste un welfare che ormai è solo privato e se lo può permettere solo chi ha denaro. Esiste però anche un “welfare comunitario” che viene garantito dalla prossimità delle persone, dalla solidarietà, dalla inclusione e quindi da una stretta connessione fra imprese e territorio; di nuovo, localmente.

Il rapporto sostiene anche l'importanza dei distretti produttivi italiani e quindi di circoscrizioni territoriali abbastanza limitate e di edilizia innovativa, come leva per la ripresa. Fra gli elementi di quest'ultima, parla della riqualificazione dei tessuti urbani per quanto attiene noi, parla di rigenerazione urbana.

Per quanto attiene l'efficienza energetica, il rapporto CENSIS dice che i consumi e gli usi civili incidono per il 32% sul totale dei consumi energetici, il 28% per l'industria, il 30% per i trasporti. Quindi (almeno per gli usi civili e per i trasporti: totale 62%) evidentemente una campagna di educazione, come questa mattina lo stesso professor Molesti suggeriva, è un discorso non di secondaria importanza. E qui molto può fare la istituzione universitaria: coniugare la research university (ricerca di alto livello internazionale) con la teaching university (comunicazione, informazione, formazione) per mettere poi al servizio (terza missione dell'Università) delle P.A e dell'imprenditoria privata, le risultanze della ricerca, però assistendole di continuo.

C'è infine un capitolo apposito che dice: “La difesa del micro territorio come residuale partecipazione politica”; quindi individua quello che chiama “micro-territorio”, come la scala alla quale certe cose si possono fare, perché solo a questa scala si possono risolvere una serie di problemi riannodando e mettendo a sistema le filiere delle eccellenze, attraverso la partecipazione (ancora con il necessario supporto della comunicazione e della conseguente conoscenza)

C'è una modalità di lavoro che noi possiamo sfruttare, nel mentre ci rendiamo conto quanto può essere limitativo mettere i pannelli solari o il cappotto; se invece riuscissimo a fare un salto di scala coinvolgendo anche il tessuto urbano, sarebbe tutto più significativo, perché non ha senso che io ottimizzi il solo edificio e poi lo collochi nel centro storico strangolato dal traffico automobilistico. Abbiamo due occasioni che potremmo sfruttare; la prima è quella della valorizzazione del patrimonio edilizio pubblico, dove per

valorizzazione si deve intendere anche la sostenibilità ambientale; la seconda, che andrebbe coniugata con la precedente, è il famoso Piano-Città; questo, con il suo slogan “costruire sul costruito” e con l’obiettivo di riqualificare tessuti urbani degli anni ‘60 ormai degradati, anche se ha messo a disposizione una cifra irrisoria, è però un piano che prevede interventi in diciotto città d’Italia e, a seconda di chi avrà più coraggio e capacità, si riuscirà a realizzare qualcosa soprattutto attraverso il partenariato pubblico/privato. Anche qui sarà di grande rilievo il contributo che il gruppo di lavoro del Dipartimento di Architettura di Pescara potrà dare come, peraltro, testimonia questo convegno e conoscendo l’impegno di Michele Lepore e di Maria Cristina Forlani, ritengo che saremo, in futuro, di nuovo invitati in questa sede.

Abbiamo qui presenti i nostri colleghi ed amici che debbono amministrare e quindi fare politica sul territorio e credo che da loro qualche indicazione possiamo averla; di converso il gruppo di lavoro del Dipartimento di Architettura di Pescara, il GdPA (Gruppo di Progettazione Ambientale) offre una totale collaborazione con l’ente locale per agevolarlo nel fare programmi e soprattutto una disponibilità di competenze che l’Università mette a loro servizio nel momento in cui alcune iniziative devono partire.



Luigi Albore Mascia

I sindaco Mascia introduce la sua esperienza collocandola nella specificità di questo incontro “... primo di una serie di appuntamenti organizzati con l’intento di approfondire e di esplorare una materia particolare anche attraverso un approfondimento di quelle che sono le connotazioni e le eccellenze locali e quindi fare un focus di quelle che sono le energie che il nostro territorio possiede.”

Con il professor Michele Lepore ho avviato un percorso importante negli uffici comunali ed abbiamo operato una rivisitazione urbanistico-ambientale della città. Credo che il convegno di oggi sia un’importante occasione per fare il punto, mettere a confronto, i ricercatori, i tecnici insieme anche agli amministratori locali, proprio

per individuare strategie che possano consentire di definire un programma di sviluppo a livello locale, che riesca poi a coinvolgere tutti gli aspetti legati al territorio: aspetto culturale, produttivo, economico, sociale, turistico, coniugando il tutto con l'importante fattore legato all'efficienza energetica e al concetto di sostenibilità.

Cosa ha fatto l'Amministrazione Comunale? Noi con tutte le difficoltà che gli enti pubblici incontrano ed attraversano in questo momento, ci siamo attivati per promuovere delle sinergie finalizzate alla sostenibilità, all'efficientamento di energie da fonti rinnovabili, per fare ricerca e quindi promuovere anche investimenti nel campo energetico. Tutto questo lo abbiamo fatto attraverso l'approvazione del Patto dei Sindaci; che abbiamo chiamato "Il Patto che illumina l'Abruzzo", di fatto si tratta di un'iniziativa europea che vede coinvolte le Autorità locali e regionali con l'obiettivo dichiarato di migliorare l'efficienza energetica e l'utilizzo di fonti rinnovabili in ciascuno dei territori che noi rappresentiamo a livello locale, ognuno per la propria quota parte e quindi per le Comunità che ogni sindaco è chiamato a rappresentare. Molte municipalità abruzzesi hanno dichiarato che stanno lavorando all'obiettivo di raggiungere e superare quel punto di arrivo europeo di riduzione del 20% di CO² entro il 2020; lo slogan "20/20/20" sintetizza e caratterizza una serie di traguardi che non possono essere raggiunti se non attraverso la collaborazione degli enti pubblici. Il problema energetico è al centro dei programmi europei di finanziamento "Horizon 2020" nei prossimi sette anni ammonteranno a 77 miliardi di euro. Io credo che sia un'opportunità da cogliere da parte della Regione Abruzzo la quale possiede una rete d'impresa principalmente nata negli anni Settanta, con costi di consumi e manutenzione che oggi sono altissimi ed insopportabili e che vedono un deficit energetico pari al 17%. Infatti questo gap lo scontiamo sul fatto che i rapporti tra economia e ambiente sono sempre stati storicamente basati su parametri completamente differenti, se il commercio e l'economia si basano su valori di scambio, per l'ambiente si utilizzano parametri e valori completamente differenti. Non bisogna dimenticarsi poi che l'energia e la tutela dell'ambiente oggi sono più che mai dei punti nodali dell'economia contemporanea, ed ovviamente una buona gestione energetica, una buona armonizzazione dei principi della scienza economica a quelli legati alla qualità della vita, potrebbero produrre di certo un ritorno di carattere economico. A questo proposito basti pensare a

quanto concerne il rinnovamento di energia, la politica di riutilizzo legata alla gestione dei rifiuti. In Abruzzo abbiamo grossi problemi da questo punto di vista; a Pescara sostengo dei costi notevoli per effettuare una raccolta differenziata, che non è soltanto un dovere di civiltà è un dovere di educazione, di precetto nei confronti dei cittadini. Raggiungiamo una quota che potrebbe essere più alta, in termini di percentuali è una quota interessante, ma di fatto questa sollecitazione nei confronti dei cittadini attraverso una raccolta differenziata spinta, quindi con dei costi notevoli che viene fatta porta a porta in molte zone della città, di fatto non si traduce per i cittadini e l'Amministrazione stessa in un abbattimento di costi, anzi il ciclo non si chiude. Siamo carenti di tutta una serie di infrastrutture che dovrebbero rendere virtuosa l'azione dell'Amministrazione e dei cittadini che collaborano con quest'ultima, invece non è così. Il paradosso è che addirittura lo sforzo di cittadini e Amministrazione diventa un costo aggiuntivo perché il canone che noi paghiamo alla nostra società partecipata che si occupa di igiene urbana, è un canone che adesso con la TARES viene coperto quasi tutto esclusivamente dai cittadini, però è un costo ancora elevato che non vede invece un abbattimento dovuto ad una strategia che il comune applica, ma che purtroppo non trova una corresponsione uguale in campo regionale. Probabilmente le responsabilità non sono additabili alla Regione Abruzzo, ma un discorso molto più ampio di mancanza di sviluppo, mancanza di progresso e, se mi consentite, in termini culturali, scontiamo qualcosa. Non è una novità che nei paesi del Nord- Europa, vi siano strumenti di recupero di energia anche attraverso i rifiuti, che vengono praticati ed applicati da quarant'anni; noi invece non siamo pronti a questo salto di qualità, purtroppo l'Italia è frenata da una superfetazione di norme che ormai sta provocando una implosione di questo Paese, una cappa che è quella della burocrazia. Poi non siamo nemmeno preparati culturalmente perché poi in Italia, sarà un atteggiamento "levantino", sarà un retaggio delle nostre tradizioni e della nostra cultura che affonda le radici ai tempi di Roma, però basta un'associazione ambientalista che si mette di traverso su qualunque cosa.

Io dico che abbiamo sentito parlare tante volte di bioeconomia, quell'economia che è considerata ecologicamente e socialmente sostenibile; come amministratori locali e come cittadini noi abbiamo il dovere di investire proprio in questa opportunità, cioè di

preservare la fertilità e di impiegare le materie offerte dal nostro territorio. Per fare tutto questo bisognerebbe avere molte più risorse che l'Italia non ha, avere molta più lungimiranza.

Però l'Amministrazione di Pescara è molto vicina a questo concetto e sta bersagliando il territorio cittadino attraverso , e questo è un aspetto su cui stiamo lavorando, e il professor Lepore è un partner d'eccezione, interventi di riqualificazione secondo il modello di città del futuro che vogliamo perseguire, facendo riferimento al quel modello europeo detto SMART-CITY, città intelligente, che sia comunque in grado di utilizzare le nuove tecnologie, per ottenere il massimo in termini di efficienza energetica ed ambientale. Stiamo lavorando sul potenziamento delle zone verdi, sulle aree trasversali, stiamo incentivando processi di riqualificazione o di riconversione industriale.

Un altro concetto è anche la partecipazione e il coinvolgimento, il più possibile, della popolazione al processo decisionale. Non ci aiuta l'informazione, però facciamo da noi e cerchiamo attraverso banchetti, gazebo per informare la direttamente la cittadinanza su quello che sta succedendo, sul nostro territorio. Io dico che in questo momento il nostro Paese è chiamato ad affrontare gravi problematiche che sono legate all'economia sociale, però la risposta più efficace che le Istituzioni possono offrire ai cittadini, è quella di valorizzare senz'altro l'energia, le vocazioni, le risorse del territorio attraverso nuove sfide e in questo caso coniugando il progresso economico e lo sviluppo urbanistico con la sostenibilità ambientale. Perciò concludo esprimendo tutta la mia vicinanza e il mio plauso e dell'Amministrazione Comunale di Pescara tutta, agli ideatori e realizzatori di questo convegno, a cui associo anche il merito di aver realizzato oggi uno spazio di reciproca e proficua contaminazione tra produzione culturale, ambientale, energetica, industriale e quindi promuovere di fatto con queste iniziative una reale conoscenza di tutte le eccellenze locali, sia che esse siano legate alla natura alla storia, ai territori, alla cultura, alle attività produttive, a quelle artigianali e industriali, con una finalità pregevole che è quella di coinvolgere, o almeno provarci, tutto il territorio regionale nel processo di maggiore produzione e anche di maggiore fruizione dell'ambiente che ci circonda.

L'Abruzzo è una terra bellissima, che offre grandi opportunità, sta a noi coglierle, ma per questo dobbiamo fare un grande percorso di avanzamento culturale, questo è fondamentale, aldilà

dell'esiguità delle risorse, che possono esserci ciclicamente, ma l'avanzamento culturale è un processo che deve esserci tra i popoli e quindi tutte queste iniziative sono comunque utili per poter fare un salto di qualità. Davvero crediamoci, anche una goccia nel mare diventa fondamentale.



Gabriella Caterina

Riprendo due concetti interessanti: il primo relativo alla scala territoriale che questo convegno focalizza, il secondo all'ambiente trattato come energia. Il titolo del convegno al plurale "le energie" indica che il tema del territorio prende in

considerazione più forme di energia.

La nozione di sviluppo sostenibile ha sollecitato, fin dagli anni '80, l'elaborazione di metodi e strumenti capaci di porre la tutela ambientale e sociale non solo in termini di efficienza, ma di processi reali di comparazione fra alternative in grado di soddisfare contemporaneamente interessi particolari e interessi generali.

Il territorio è il luogo privilegiato di domande energetiche differenti, con attori diversi, in un processo che vede utilizzare molteplici risorse.

La conservazione di specifiche aree non è più sufficiente a garantire una qualità ambientale diffusa. I legami che connettono le diverse fasi dei grandi cicli dell'acqua, atmosferici, dei suoli, non possono essere interrotti per aree specifiche, né possono essere astratte dal contesto in cui si situano. Inoltre si deve considerare che, anche all'interno delle aree protette, vi sono significative situazioni di trasformazione della morfologia e dell'assetto vegetale originali.

Oggi il recupero della qualità dell'ambiente si ottiene attraverso un'azione diffusa, volta non solo alla conservazione degli elementi naturali integri ma anche a raggiungere una qualità ambientale attraverso la riqualificazione degli ambiti che presentano segni di degrado, di sottoutilizzazione, di marginalità, ricostruendo le qualità ambientali e paesaggistiche, ridando un minimo livello di continuità all'ambiente, riducendo gli effetti scaturenti dalle attività antropiche.

Il focus del territorio deve considerare, quindi, non solo le risorse positive, cioè le risorse umane, le risorse di sviluppo, ma anche le risorse abbandonate, gli sprechi energetici, che non sono solo quelli conseguenti ad un cattivo uso, ma anche quelli derivanti dai danni di un "non uso", cioè dall'abbandono dei piccoli centri urbani e delle zone industriali. Viviamo in un territorio di aree abbandonate e costruiamo case e servizi all'esterno dei contesti urbanizzati. La gestione del rischio naturale ed antropico deve mirare a ricomporre l'equilibrio cui si deve delegare la possibilità di miglioramento delle condizioni dell'ambiente. La natura ha forme e processi autonomi: l'uomo ha eliminato gran parte delle prime e alterato gran parte dei secondi. Trovo che in un discorso volto a ridare continuità all'ambiente questa affermazione sottolinei una strategia di totale assenza di "cura" del territorio. Si tratta, dunque, di avviare non solo processi diffusi di ricostruzione, ma di garantire che tali processi durino nel tempo attraverso la "cura" del territorio che focalizza l'attenzione sul discorso manutentivo, l'unico vero investimento delle risorse presenti, una forma di difesa da attivare per prevenire danni, tutelare i valori ereditati, contribuire a determinare le condizioni di crescita e di miglioramento.

Se tutta una serie di azioni fossero state poste in essere per la manutenzione del territorio, forse tante crisi ambientali sarebbero state evitate. La salvaguardia delle caratteristiche dell'ambiente è centrale nell'esistenza umana in senso antropologico ed etico. Questa relazione, nell'ultimo secolo, è divenuta sempre più labile, in un asservimento totale dell'ambiente naturale alle necessità dell'uomo fin quasi ad annullarsi sganciando l'individuo dal suo territorio, avvicinandolo ad una realtà virtuale le cui regole sono molto lontane dalle logiche che sostengono il rapporto uomo/ambiente.

Le città sottraggono materia ed energia ai contesti di appartenenza, li consumano e restituiscono all'esterno gli scarti. Il processo metabolico è oggi lineare e dissipativo, parte da un punto e, dopo aver percorso un lungo tragitto, si conclude al lato opposto. Al contrario, i processi naturali sono sempre stati circolari e metabolici, garantendo la continua rigenerazione delle risorse. In aree urbane spesso lacerate dall'abbandono e dal degrado fisico ed ambientale, la cultura progettuale chiede alle nuove tecnologie di ricreare condizioni di equilibrio tra identità sedimentate e processi di gestione delle risorse.

La circolarizzazione dei processi tecnologici per il futuro dei

sistemi territoriali, attraverso il ripensamento delle logiche infrastrutturali centralizzate, mette in campo inusitate sinergie tra tecnologia e natura quali alternative alle attuali soluzioni di emergenza in caso di disastri naturali.

Introdurre una riflessione sulla circolarizzazione dei processi mette in campo la necessità di accedere a risorse energetiche rinnovabili, di garantire alternative a consolidate tecnologie con la finalità di minimizzare gli impatti sull'ambiente, di fornire livelli di abitabilità dei sistemi insediativi e di gestione delle emergenze (protezione, igiene, benessere termoclimatico, luce, cibo), di impattare sugli effetti a lungo termine (rifornimenti sicuri, prevenzione delle emergenze, comunicazione, privacy).

La circolarizzazione richiede, come primo passo, l'integrazione, ovvero lo scambio tra i settori economici, tra gli attori sociali, tra le varie istituzioni. Concentra lo sforzo sul superamento dei conflitti tra sviluppo ed ambiente, conservazione dei beni culturali e progresso, rendita ed impresa, competizione e cooperazione. Propone una governance, si affida alla legge economica secondo la quale la sinergia delle attività e della creatività produce un risultato superiore alla somma dei fattori impiegati.

In fondo questa era la maggiore qualità della città, della sua capacità di mettere in interazione la diversità, ragione della sua origine e motivo della sua resistenza a tutti i disastri. La città antica risulta particolarmente duttile ad un ripensamento delle logiche di centralità e gerarchia proprie del mondo contemporaneo. Riequilibrare il bilancio energetico di un sistema insediativo può significare, ad esempio, contestualizzare al presente l'antica attitudine delle culture materiali di riusare i rifiuti mediante riciclo e rigenerazione, ribilanciando il rapporto energia immessa/materia dissipata.

Il "discorso delle energie al plurale" ritorna in un momento drammatico, che deve far ripensare all'uso dell'ambiente, per poter costruire ricerca e innovazione e proporre un modo nuovo di rilanciare il tema dello sviluppo del territorio.

In Italia, gli investimenti in ricerca scientifica, allineati con il quadro generale delle iniziative pubbliche, sono informati all'obiettivo di acquisire e consolidare leadership nel contesto europeo e internazionale, e promuovere la diffusione della conoscenza attraverso un modello che possa accrescersi mediante la partecipazione e la condivisione di tutti gli attori dell'innovazione. Tuttavia in Italia, la ricerca scientifica e tecnologica, manifesta ancora in raffronto

con gli altri Paesi UE, forti criticità nella cooperazione tra enti di ricerca e aziende riconducibile alla specializzazione settoriale delle aziende, alla dimensione d'impresa e all'articolazione territoriale dell'industria, al sottodimensionamento della dotazione di capitale umano, alla scarsa attitudine del sistema pubblico di ricerca a collaborare con le imprese. La domanda di competitività si scontra con la scarsa competenza delle strutture produttive e professionali, per lo più di medie e piccole dimensioni, non sempre in grado di adeguarsi rapidamente ai cambiamenti del mercato e di sfruttare il proprio potenziale innovativo. La domanda di qualità per l'innovazione nasce dalla consapevolezza delle minacce alla salute umana ed ambientale, all'integrazione sociale, alla conservazione delle identità culturali, all'aumento del consumo pro-capite di energia e materiali e di identificare una leadership gestionale. La capacità di produrre innovazione è strettamente legata alla costruzione della "partecipazione attiva", intesa come responsabilità nell'individuare le ricadute del nuovo sapere e nel determinarne i massimi benefici per la società.

Il Sindaco di Pescara ha parlato del Patto dei Sindaci, quindi la partecipazione che si è sempre auspicata, oggi sotto questo aspetto è diventata realtà. La città di Pescara può diventare la leadership di tutta la fascia adriatica e rilanciare il discorso della qualità per l'innovazione dall'ambito locale al contesto regionale avvalendosi del Patto dei Sindaci, come strumento per gestire le energie del territorio. Sono piccoli passi e questo convegno potrebbe avere il ruolo di dare lo start up ad un nuovo processo per affrontare lo sviluppo del territorio.

Angelo D'Ottavio

Li assessore provinciale, Angelo D'Ottavio focalizza il suo intervento sulla questione delle risorse:

“In provincia di Pescara siccome ho avuto la fortuna di essere sindaco di un piccolo paese, San Valentino in Abruzzo in Citeriore, uno dei paesi più belli d'Italia, tutte le mattine mi sveglio, vengo a Pescara più volte e vi garantisco che è bellissimo vivere in un borgo, in una comunità diversa da quella di Pescara, senza nulla togliere a Pescara, nella quale si conservano ancora dei valori dei rapporti, l'identità. Parto da questa riflessione, perché “le energie del territorio” è una riflessione sulle risorse del territorio, perché oggi viviamo un momento di difficoltà straordinaria, una crisi strutturale e non abbiamo risorse finanziarie per dare soddisfazione a tutte le domande e alla domanda che c'è da parte dei cittadini. Le risorse non ci sono. Siamo alla vigilia della programmazione 2014-2020, si tratta di centinaia di milioni di euro, che vanno utilizzati secondo alcune direttive, che arrivano dalla Commissione Europea, dal Parlamento Italiano e dal Consiglio Regionale. Sono direttive puntuali.

L'Europa cerca di trasformare questa federazione di stati in uno stato, per quanto possibile, facendo crescere gli stati armonicamente. C'è stato un periodo in cui abbiamo avuto la possibilità di costruire le strade o alzare palazzi o acquistare attrezzature innovative, oggi possiamo fare solo investimenti immateriali, innovazione, energia e altri temi.

Dobbiamo trarre il maggior vantaggio possibile da questi interventi. Il Patto dei Sindaci è un accordo tra amministrazioni comunali, che, insieme, hanno deciso di condividere una strategia, quella di raggiungere gli obiettivi di Kyoto, per la riduzione del 20% di CO², l'aumento di almeno il 20% dell'energia da fonti rinnovabili, attraverso un piano strategico di azione che si chiama PAES, che è una specie di piano regolatore con una serie di aspetti economici e sociali importanti, che portano a questo obiettivo.

Qual è la cosa straordinaria del Patto dei Sindaci? Oltre al fatto che le amministrazioni comunali ci hanno messo la faccia e quindi si sono impegnati a raggiungere questi obiettivi, hanno fatto misurare con un monitoraggio delle emissioni, negli anni antecedenti alla sottoscrizione dell'impegno, in modo da poter verificare costantemente, se questi impegni si riescono a raggiungere e quindi

se, rispetto alla media degli anni precedenti, l'anno prossimo ci sarà una riduzione di emissione di CO² e/o ci sarà un aumento della produzione di energie rinnovabili. Questo modello in Italia, in Europa, è in discussione anche per altre attività rispetto al sistema assistenza domiciliare integrato, rispetto al sistema dei rifiuti, rispetto al sociale.

In alcuni ambiti le Amministrazioni comunali già si confrontano, perché i piani sociali, al di là del Comune di Pescara, che se ne occupa direttamente avendo quasi 200.000 abitanti da governare, in provincia di Pescara ci sono altri ambiti nei quali le Amministrazioni si confrontano, per definire una strategia per fare assistenza agli anziani, per fare assistenza domiciliare integrata ed altro.

Qual è l'opportunità che emerge dal Patto dei Sindaci? E' chiaro che la Regione Abruzzo ha sostenuto questa iniziativa investendo tante risorse, 35 milioni di euro in questa strategia a favore dei comuni, che hanno sperimentato quanto abbia rilevanza importantissima non solo dal punto di vista ambientale, ma anche economico questo tipo di interventi, perché i comuni, grazie al sostegno della Regione, hanno fatto efficientamento energetico e hanno visto che era vero che, efficientando un edificio, si poteva risparmiare non solo nell'anno successivo, ma in tutti gli anni a venire nel bilancio le spese, che tradizionalmente erano impegnate nel bilancio per riscaldare l'edificio e per illuminarlo. Così come si risparmiano le risorse, che erano impegnate per illuminare le strade (competenza del Comune), così come in altri ambiti sono state create delle entrate ulteriori con la produzione di energia da fonti rinnovabili.

Questo è un modello che ha stimolato le Amministrazioni anche a incontrare sistemi di investimento attraverso fondi terzi, non solo quelli pubblici, che possono essere quelli dei privati, da cui gli interventi che le "ESCo" fanno, strutture finanziarie che si incontrano con modelli di business di efficienza.

Oggi il dramma sono le pressioni delle lobby, se non ci parliamo francamente facciamo fatica a farci capire e soprattutto a ricevere consigli su come poter intervenire, magari non noi, ma chi arriverà dopo di noi o comunque chi dovrà governarci. L'obiettivo del Comune è quello di rendere più competitivo il nostro sistema territorio, valorizzando le risorse che abbiamo che sono solo naturali, storiche, artistiche, considerando tra le energie del territorio anche i talenti. Questa mattina leggevo di un ragazzo di Teramo, giovanissimo, che criticava, tra l'altro, il nostro sistema universitario,

ha completato i suoi studi a San Francisco, ha trovato un fondo di Adventure Capital e ha investito sulla sua soluzione, si chiama GoPago, mix italo americano, sviluppando una soluzione che permette un pagamento da mobile. Oggi Amazon ha acquistato questa società. Se Steve Jobs fosse nato in Italia sarebbe andato in una banca a chiedere un finanziamento e la banca gli avrebbe chiesto: “Hai una casa da ipotecare che abbia un valore almeno tre volte superiore di ciò che ti dobbiamo prestare?” Steve Jobs avrebbe risposto di no. Steve Jobs vendette il suo furgone che valeva 1000 dollari e una calcolatrice e con 1300 dollari costruì ciò che vediamo oggi. La banca in Italia gli avrebbe detto di no, magari un commercialista gli avrebbe potuto dire “se vuoi ci sono dei finanziamenti pubblici, partecipa al bando”. Però se Jobs veniva finanziato, avrebbe dovuto anticipare i soldi. Se invece, Jobs si fosse messo nel garage a costruire qualcosa, sarebbe andata la Asl o i Vigili del Fuoco per la contravvenzione. Questa è la difficoltà in Italia, però abbiamo anche l’opportunità delle risorse naturali su cui possiamo lavorare.

La crisi stimola l’innovazione e l’innovazione è l’unico strumento per risollevarci in questo momento di difficoltà. Esiste un’architettura legislativa si chiama “Architettura Comunità Intelligenti” che nel Decreto Sviluppo è stata approvata dal Parlamento Italiano e qui si è trovati un po’ sul Decreto Sviluppo bis che definisce le Smart City, le Smart Community e inquadra l’utilizzo dei suoi strumenti in diversi ambiti, non solo nella Pubblica Amministrazione, ma anche nell’impresa, nel sociale, nel welfare, nella sanità, nei cicli produttivi.

C’è molto spazio nel quale si possono recuperare risorse finanziarie, dove si spende molto. La difficoltà è resistere alla pressione delle lobby. L’esempio del comune di Pisa. Sono stato Sindaco e ricordo il dramma della concessione edilizia e quindi il tema del consumo/Pil. Bisogna rilasciare la concessione edilizia a chi costruisce la casa, consapevoli del fatto che poi dobbiamo portare i servizi e non abbiamo le risorse, inoltre consumiamo suolo e costruiamo un meccanismo che si auto-consuma e non è in grado di rigenerarsi.

L’“Architettura delle Comunità Intelligenti” credo che sia un modello dal quale poter partire, perché permette di ritrovare le risorse adatte per fare gli investimenti nei risparmi, che queste risorse determinano. Le energie del territorio sono certamente l’energia, il fatto di poter usare la natura e quello che la natura ci dà per

produrre energia, per fare efficientamento energetico. Le risorse del territorio sono naturali storiche e culturali. Le risorse del territorio sono i talenti. Le risorse del territorio devono essere anche gli amministratori che devono avere il coraggio di fare scelte impopolari con la gradualità, iniziando da alcuni punti, ma dando scadenze, cercando di trovare un popolo che faccia meno proteste e più proposte.”

Roberto Palumbo

C’è una fase che noi possiamo sfruttare, mentre ci rendiamo conto quanto può essere limitativo metter i pannelli solari o il cappotto, siamo d’accordo che, se invece riuscissimo a fare un salto di scala e riuscire a coinvolgere il tessuto urbano, sarebbe più significativo, perché non ha senso che io ottimizzo questo edificio e poi lo metto nel centro storico di Roma con il traffico. Quindi andare avanti, circondare questo, riqualificarlo ecc. ecc. Noi abbiamo due occasioni che potremmo sfruttare. La prima è quella della valorizzazione in relazione al patrimonio culturale pubblico. Nel momento in cui, in un ipotetico comune, metto a disposizione sul mercato, un bene di una certa significatività e ovviamente devo fare cambiamenti della destinazione di uso, devo venire incontro al partner privato, posso anche dire: “Attenzione che questo sia circondato da...”, e creare delle condizioni per cui quell’elemento diventi di qualità. Il secondo aspetto, che andrebbe coniugato a questo, è il famoso piano-città. Il Piano Città, con il suo slogan “costruire sul costruito”, con il suo slogan, che purtroppo è vero, di riqualificazione di tessuti urbani degli anni ‘60 ormai degradati, anche se ha messo a disposizione una cifra irrisoria, è però un piano che prevede interventi in 18 città d’Italia e, a seconda di chi ha più coraggio e capacità, riesce a farlo. Quindi credo che dobbiamo tutti insieme, con strutture, università, ecc., tentare di sfondare questa porta che altrimenti rimane sulla carta. Io ho sentito parlare del “Piano Città” dal ministro Passera, un anno e mezzo fa, poi basta. A Roma, Pietralata, quattro milioni, non c’è traccia. Della riqualificazione, alienamento del patrimonio edilizio se ne parla da prima ancora del Ministro Passera. Noi facemmo un convegno a giugno dell’anno scorso, dopo

un anno e mezzo, non si è venduto un mattone. Però forse a voi, alla struttura universitaria, spetta l'impegno di trovare un modo per alienare il patrimonio pubblico, cercare di ottimizzarne l'uso, riqualificare i tessuti urbani che sono degli anni '60, che sono quelli che erano costruiti con la carta velina e con lo sputo, e sono rimasti lì. Non c'era ancora la legge sul contenimento energetico. Secondo me, quello che è un auspicio per noi accademici, è un obbligo per voi politici.



Paolo Fusero

Gli anni '60, erano gli anni in cui si costruivano edifici, come dice il professor Palumbo, ma si costruivano anche le macchine, le Fiat 500, ad esempio, che consumavano tantissimo rispetto alle auto di adesso. Ma ce lo potevamo permettere: la benzina costava poche decine di lire al litro e sembrava che il petrolio fosse una risorsa illimitata ed innocua per l'ambiente. Ora sappiamo che non è così, ed è nostro compito, del mondo della ricerca, dell'Università indicare ai decisori politici la strada da percorrere.

Gabriella Caterina

Credo che il professor Palumbo abbia richiamato un tema molto importante per la ricerca del governo del territorio; il ruolo di Comuni e Regioni nella dismissione del patrimonio pubblico alla luce dell'attuale Piano-Città. Quali sono gli strumenti di gestione? Per quanto attiene alla politica ambientale l'obiettivo è quello di consolidare la qualità del territorio in relazione ai caratteri connotativi e ai valori culturali riconosciuti. Prescindendo dal dibattito relativo alle adeguate strategie di intervento, oggi, errate accezioni di tutela e di salvaguardia dell'ambiente potrebbero condurre ad un insensato immobilismo che non produrrebbe valorizzazione del

territorio quanto piuttosto una visione parassitaria del "non fare" aumentando degrado ed abbandono.

Il problema oggi è di elaborare una strategia politica in grado di generare un effetto non transitorio ma duraturo determinato dal confronto e dalla partecipazione attiva per realizzare quanto produce valorizzazione, tutela e sviluppo. Le energie del territorio, come ho già detto, reclamano l'uso del territorio abbandonato, non più utilizzato. La Legge Sviluppo del 2013, attraverso il programma Piano-Città ricordato dal professor Palumbo, innova il peso specifico dei soggetti che vi intervengono introducendo il silenzio-assenso della Soprintendenza, quale Amministrazione centrale, e la capacità di coinvolgere, oltre al Comune promotore, altri soggetti e finanziamenti pubblici e privati.

Lo strumento del Contratto di Valorizzazione Urbana, teso a ridurre i fenomeni di degrado socio-ambientali, al miglioramento della dotazione infrastrutturale e al contenimento del consumo del suolo non edificato, promuove la riqualificazione e rigenerazione delle aree degradate del nostro territorio e affida l'esecuzione a Comuni e Regioni.

Mi augurerei una sinergia tra Università ed enti pubblici, nel senso che l'Università offre competenze per studiare e proporre le azioni del "fare" sul territorio da condividere con gli enti pubblici a cui è affidata la gestione delle diverse fasi dei nuovi progetti proposti.



Renato Ricci

Innanzitutto anche il fatto di usare sigle come il "life cycle assessment" (LCA), io non sono molto favorevole a questi aspetti. Innanzitutto, quando si fanno energie, si trasforma l'ambiente ed è inevitabile. Se io voglio fare energia, devo trasformare

l'ambiente, perché è l'ambiente che viene trasformato in energia, non c'è altro modo.

Io prendo il carbone per farci dell'energia elettrica, prendo il vento per fare energia elettrica. Nel caso del carbone è purtroppo molta termica.

L'ambiente e l'energia sono la stessa cosa, in realtà sono due

aspetti della stessa cosa. Quanto si trasforma l'ambiente in energia, dipende solo da noi, malgrado le comodità che vogliamo. Se noi vogliamo vivere una vita molto comoda, dobbiamo trasformare molto e, quindi, non si può dire di voler conservare l'ambiente, ma anche di voler mantenere questo tenore di vita, non è possibile. Quindi la scelta è morale ed etica. Ognuno di noi deve avere questa conoscenza. Il fatto di mettersi a trovare tante sigle come la sostenibilità ambientale, LCA, io posso anche dividerlo, ma sono soltanto delle esasperazioni di una parte tecnica, che però deve avere delle risposte più ampie. Vi faccio un esempio: l'energia non può avere una scala urbana, può anche averla, ma non è quella l'energia seria. L'energia vera deve avere una scala minimo nazionale, perché l'energia deve avere un progetto, che deve essere nazionale.

Noi non possiamo vedere l'energia solo sotto forma di risparmio energetico. Il risparmio energetico è solo una buona progettazione, non ci dovrebbe nemmeno essere, è il bravo progettista che lo dovrebbe evitare. Noi siamo qui, semplicemente, per il fatto che la progettazione fino ad adesso è stata fatta male. Ma lo sapevamo tutti! Tutti noi, quando abbiamo comprato la casa, sapevamo che era fatta male e, oggi, stiamo a cercarci le sigle per dire: "Vediamo come poter intervenire." Bisogna chiamare le cose con il proprio nome. Quando io penso all'energia, l'energia è prodotta essenzialmente per industrie, noi abbiamo, attualmente, il 44% della energia, che va alle industrie e in un'industria che non c'è più, pensate se ci fosse, il 22% va a casa e molta di quella la produciamo, anche, con i pannelli fotovoltaici. Ma per produrre l'energia poi bisogna anche veicolarla. C'è un solo modo per farlo: l'energia elettrica, perché l'elettricità va lontano, diversamente quella termica va vicino. Infatti, sono d'accordo con il professor Fusaro, che, finalmente, in Italia, quando sono stato in architettura per dieci anni, abbiamo fatto, insieme a tutti voi, dei piani su come riutilizzare i piani di quartiere, come riutilizzare l'energia di quartiere, ma è solo un esercizio di buon intelletto; niente di più. Il calore non va lontano e il calore non lo vuole nessuno. Per cui se io produco con energia termica in tutto: faccio l'elettricità con il carbone, il petrolio con le biomasse, io quel calore lo devo veicolare e posso veicolarlo solo vicino, perché lontano non è possibile perché costerebbe troppo. L'energia elettrica può andare lontano, ma questi progetti vanno fatti a livello nazionale. Il vero problema in cui ci siamo

trovati - con Antonio Sorgi abbiamo fatto linee-guida dell'eolico in Abruzzo - se non c'è a livello nazionale, non parlo di buona politica o no, semplicemente un minimo di saggezza. Non ci vuole molto a capire che va, prima di tutto, data un'indicazione a livello nazionale di cosa si vuole fare a livello di strategia di produzione di energia elettrica, dove si vuole programmare lo sviluppo di queste centrali. Non possono essere lasciate queste cose alle Regioni, perché le Regioni fanno del loro meglio, ma poi quando ad un certo punto è finito tutto - parlo di energie rinnovabili - esce un decreto nazionale che annulla tutto quello che hanno portato avanti le Regioni fino a quel momento. Faccio un esempio; nasce la legge 387/2003 che ha fatto sviluppare male, purtroppo, le energie rinnovabili in Italia. Tutti quanti pensavamo di aver superato la legge dell'inciucio del 91', quella del CIP6, che doveva far nascere le energie rinnovabili, che poi vennero assimilate e ci fecero tutti quanti gli inceneritori e nessuno utilizzò le rinnovabili perché veramente si fece ben poco. Finalmente la legge 387/2003 aveva una chance anche per l'industria del nostro Paese. Abbiamo sbagliato tutto. Gli altri Paesi hanno programmato bene, noi non siamo riusciti a fare delle linee-guida nazionali, che avremmo dovuto fare nel 2004 al massimo ed è stato dato alle Regioni il compito di farsi le linee-guida. Le Regioni lo hanno fatto, ma, ovviamente, a livello regionale è più difficile gestire una cosa del genere, perché non ti riesci a correlare con la regione a fianco. Quando sei sui limiti di confini, diventa un problema interregionale. C'è un problema di VIA, c'è un problema di VAS, che non possono programmare le Regioni. Dopodiché nascono giustamente i comitati, perché non c'è programmazione, ma la Regione più di quello non può fare. Finalmente quel poco che le Regioni potevano fare, riescono a farlo. Nel 2009 lo Stato prende coscienza che forse era il caso di programmare e azzerare tutte le linee-guida delle Regioni ritenendole illegali. Così la programmazione ovviamente non si fa.

Tutto questo porta un danno alla tecnologia, perché quello che si coglie dalla gente che non lavora nel settore, ma subisce gli esiti negativi di questo settore, che come è stato detto, la fonte rinnovabile dovrebbe avere più efficienza perché attualmente ne ha poca. Non è vero. Dovevamo programmarla diversamente? Certo, ma non si può mettere un incentivo da fonte rinnovabile come quello che c'è stato all'inizio e poi farlo crollare adesso, perché così è il modo di far saltare tutto. Non si può nemmeno pensare di

farsi un impianto fotovoltaico e di viverci tutta la vita senza lavorare, come è successo agli inizi, perché se si danno 50 centesimi a kw/h con un kw/h che costa sette centesimi, con gli altri quarantatre ti ho fatto un assegno in tasca. Tu ti sei fatto l'impianto fotovoltaico, poi, da domani, vai pure a spasso che non hai niente da fare. Questa non è programmazione, è evidente. Quindi il vero problema attuale è che l'energia va programmata, non può essere improvvisata. I pannelli fotovoltaici avevano un rendimento - quando io ero studente e la prima volta che ho iniziato a lavorarci era il 1986 - del scarso 7%, oggi siamo quasi al 20%, ma dall'1986 ad oggi sono passati quasi trent'anni. Vi facciamo presente che nella produzione industriale, una turbina a gas ha un'efficienza del 25%, una turbina a vapore del 40%, dopo che sono passati duecento anni dalla realizzazione. Quindi la fonte rinnovabile ha fatto un progresso incredibile in pochissimo tempo.

Una turbina eolica arriva al 25% di rendimento, soltanto che, se noi vogliamo mettere l'eolico dove non si vede, non tenendo conto che lì non c'è il vento.... Il fotovoltaico ci piace, però se poi i pannelli sono inclinati? Se voi andate a vedere, noi abbiamo sempre avuto, con Antonio Sorgi, ma anche con tutti gli altri, un grande scollamento tra il paesaggio e l'inserimento di questi impianti. Ora questo accade perché la programmazione non è nazionale, perché nelle grandi strutture noi riusciamo a coinvolgere tutti i Ministeri ad un tavolo, ma quando si fa un'azione a livello regionale non ci si riesce. Per cui succede sempre che, quando entri nella trasformazione del territorio ed entri necessariamente nella trasformazione del paesaggio, la gente ha una percezione del paesaggio come una cosa propria e che non deve mutare. Questo perché non c'è un piano centralizzato che ti dice che quella parte di territorio non ci sarà più, non la vedrai più, ma a fronte di questo io ti garantisco un benessere di quest'altro tipo. Questo non si può dire perché è casuale. Quindi l'energia così non si riesce a progettare.

Io non sono un pessimista ma sono un grande ottimista, quindi secondo me andremo avanti benissimo, lo dico sempre ai miei studenti, tecnologicamente siamo fortissimi, da un punto di vista progettuale siamo fortissimi, quindi, sicuramente faremo grandi cose, questo è soltanto un momento, ma la cosa che mi fa rabbia è che chi diversamente lo ha programmato e oggi ha delle risorse, ovvero chi ha creduto nelle industrie, perché la trasformazione della materia viene fatta dall'industria non dal servizio. Il servizio

non dà niente, può essere copiato. È ovvio che io oggi eseguo un servizio, ma non posso far diventare questo paese, un paese di servizio, perché questo lo possono copiare tutti e farlo da un'altra parte, e io non ho più niente.

Io devo avere la trasformazione della materia, cioè io devo avere l'industria e se io perdo l'industria, ho perso l'identità del Paese. Noi in questo Paese avevamo una grandissima industria fatta negli anni precedenti, dove eravamo primi al mondo e siamo riusciti a perderla. Con le fonti rinnovabili abbiamo ancora delle possibilità, perché oggi c'è la possibilità di fare, ma è chiaro che dobbiamo dare un'indicazione in quel senso. Quindi non dobbiamo demonizzare né la fonte fossile né la fonte rinnovabile. Io vi faccio presente che per un tecnico è molto più facile parlare che per chi vede poi un contesto anche sociale. La Cina è in uno sviluppo particolare, la Cina non ha risorse primarie se non il carbone. Per assurdo un territorio così vasto non ha petrolio e lo compra dall'Africa e non ha nemmeno gas. Quindi la Cina come dovrebbe fare per produrre? Con il carbone. Con il carbone purtroppo c'è poco da fare, non possono evitare quell'inquinamento, perché la centrale a carbone deve essere messa vicino ai centri produttivi. Fare linee elettriche in un Paese dove non ci sono linee elettriche, visto che prima era un paese agricolo, richiede degli anni per farlo, quindi in questa fase del loro sviluppo avranno un inquinamento altissimo che saranno costretti a pagare.

Forse, successivamente potranno migliorarlo. Anche noi lo abbiamo fatto: tutti i nostri padri che hanno pagato il peso delle dighe delle centrali idroelettriche. Ma oggi noi ne godiamo i benefici e oggi se volessi rimodernare le centrali idroelettriche avrei delle grandissime rogne. Allora questo si chiama mancanza di cultura, perché molte volte nelle cose bisogna entrare a fondo e comprendere il problema per come esso è effettivamente, non parlarne superficialmente. Oggi se io volessi rimodernare una vecchia centrale idroelettrica, avrei una quantità enorme di problemi. Se oggi volessi fare una diga diventerebbe assolutamente impossibile. Noi, oggi, con la Regione Abruzzo, che è capofila, abbiamo presentato qui l'anno scorso e stiamo facendo un progetto europeo che si chiama "Powered", che è l'eolico offshore del Mare Adriatico. Noi non faremo l'eolico offshore, ma stiamo pensando già di fare la programmazione. Ci scontriamo davanti ad una legge nazionale che dice: "Voi potete dire dove non si può fare, ma non potete dire dove si può fare". In tutti gli altri Paesi

la legge dice dove si può fare. Dovete dirlo prima. Altrimenti un investitore non ci verrà mai, perché se tu gli dici prima che si può fare lì, vuol dire che hai già trovato una pace con tutti quanti, l'investitore viene lì ed è tranquillo. Nel nostro caso, invece, il risultato è che non viene nessuno.

Questi sono gli elementi fondamentali da cambiare, a mio parere, per potere avere una reale percezione dell'energia. LCA, per me, è sicuramente una preoccupazione in ambito generale di miglioramento dell'efficienza, ma per uno che lavora con l'energia, come me, da tanto tempo, è un particolare tecnico finale, ma quello primario in questo momento è molto più pregnante.

Gabriella Caterina

Direttore Sorgi, quali sono i problemi che ha affrontato con la Regione?
A che punto è con la programmazione?



Antonio Sorgi

Il direttore della Regione Antonio Sorgi risponde sui problemi affrontati dalla Regione e sullo stato della programmazione.

“A mio avviso l'energia del territorio è una risorsa umana, perché credo che da lì derivi una capacità di governare e di fare le scelte su un territorio anche rispetto agli indirizzi da avviare, il taglio che si può dare sul territorio su cui si vive, su cui si fanno le proprie esperienze. La mia esperienza professionale nasce in materia urbanistica, nel territorio, perché sono architetto, però poi, negli anni, mi hanno portato ad ampliare questo aspetto che nasce proprio da urbanistica costruita: il Piano Regolatore, che costruisce l'espansione con la capacità insediativa, cioè con un Piano Regolatore degli anni '70, che era visto più in termini di costruzione dell'edilizia, di costruzione delle infrastrutture, di governo del costruito.

Andando avanti questa cosa si è spostata negli anni con altre rifiniture, con altre riflessioni. La mia direzione, le attività di cui mi interessano, oggi sono un po' nell'occhio del ciclone, sono appunto, l'energia, il governo del territorio, l'urbanistica in termini di riuso, di rinnovo, di territorio urbano, ma anche in particolar modo della programmazione economica. Credo che questo sia uno degli aspetti che in molte situazioni è mancato. Questo è un argomento di confronto tra chi programma gli aspetti e gli sviluppi economici e chi pianifica e programma il territorio. Questo non perfetto riallineamento degli argomenti: viene prima il piano o la programmazione economica? Chi è che governa l'altro? Come si rapportano questi due mondi, questi due aspetti? Io ho la fortuna di aver fatto questa esperienza in questi ultimi anni della mia professione, in cui mi occupo sia della programmazione e pianificazione del territoriale in termini anche di carattere ambientale (energia, qualità dell'aria, gestione dei rifiuti), ma anche di programmazione economica e quindi una visione territoriale della programmazione economica, sperando di dare un'incisività maggiore rispetto alle scelte di programmazione economica. È questo il contributo che sto dando in questi anni.

Quindi, l'esperienza di cui si è parlato prima, ad esempio il Patto dei Sindaci, che è diventata una best practice, perché abbiamo riallineato una linea di finanziamento del Programma Europeo, che gestisce la Regione Abruzzo, che è riferito all'asse 3 del Programma Europeo, che vale oltre 35 milioni di euro, speditamente e con decisione, sul piano d'azione del Patto dei Sindaci. Quindi, semplicemente, con una semplice cabina di regia, dove si sono seduti insieme i rappresentanti delle Province, quelli dei Comuni e la Regione, hanno governato la gestione di questa risorsa, canalizzandola con decisione sul Patto dei Sindaci.

Nello scenario europeo è successo che 305 Comuni, quattro Province ed una Regione hanno aderito al Patto dei Sindaci. Non esiste questa cosa in Europa. Quindi è una banalità. Non è entrato niente di particolare. Questo nasce da una convinzione profonda che ho: il pubblico non può fare i bandi per la partecipazione della parte pubblica nel momento in cui per assegnare risorse economiche su un territorio, una regione o uno stato, che gestisce programmazioni e fa bandi a cui partecipano gli enti pubblici, quindi i comuni, le province, il territorio in genere, a mio avviso è il fallimento della programmazione, della pianificazione territoriale, perché questa non sa decidere quali sono le sue priorità. Quali

sono le priorità di questo territorio? Quali sono gli ambiti che devo finanziare per una cosa o per l'altra? Ci manca una pianificazione territoriale, mancano le scelte del territorio, al Comune di Pescara per una cosa, a quello di Manoppello per un'altra, a quello di Pietracamela per un'altra ancora. Quindi sono scelte.

C'è una programmazione economica che va calata su un territorio, ci sono delle priorità, perché c'è una pianificazione territoriale che ha fatto le sue scelte, che ha efficacia, ha le condivisioni del territorio, che ha digerito le conflittualità di questo territorio anche rispetto alle priorità, quindi rispetto alla pianificazione energetica. Nel momento in cui va a fare i bandi significa che non sa fare le scelte, non sa dire di questo territorio. Questo è un fallimento. Il Patto dei Sindaci è stata una scelta determinata. Ci siamo seduti e ci siamo chiesti cosa ci si volesse fare di queste risorse senza arrivare ad un bando. Questo ci ha permesso di essere best practice per diversi motivi. Uno è il fatto del Patto dei sindaci, 20/20/20 che si diceva prima, anche a me è capitato che, in campo internazionale, a mia insaputa, venisse posta la Regione Abruzzo come modello. Lo è diventato anche come strategia di programmazione economica, perché questo ci ha permesso di aprire 600 cantieri in brevissimo tempo e di chiuderli in brevissimo tempo. Noi abbiamo avuto un'altissima efficacia ed efficienza nella gestione della programmazione, quindi abbiamo colto un altro obiettivo importante, che è quello della gestione delle risorse economiche con generalità e incisività sul territorio. Altro problema: il Vice-Sindaco di Pescara prima parlava del trasporto pubblico locale, la criticità di questo sono gli anni che sono passati dall'idea alla realizzazione, che ancora non si realizza. Io non voglio né criticare né giustificare, ma è evidente che se sono trascorsi decenni vuol dire che c'è qualche problema, se fosse stato più incisivo per quanto riguarda il fattore tempo, che è una variabile importante. Se io programmo, finanzia un'opera e ci metto quindici anni per realizzarla, forse qualche problema c'è, però ormai se si è avviato questo discorso è difficile poi tornare indietro. Quindi il fattore tempo nella gestione delle risorse economiche è determinante. Questo ci ha permesso di essere incisivi immediatamente. Abbiamo aperto 600 cantieri: i cantieri nell'arco di 12 mesi la parte iniziale di programmazione, quindi in 24 mesi abbiamo gestito efficacemente le risorse economiche.

Un'altra questione: c'è una forte disseminazione sul territorio.

Siamo riusciti ad arrivare ad un disseminazione importante. Un comune di cinquecento abitanti montano, piccolo, ha un modello di efficienza sul proprio territorio. Altro obiettivo strategico: disseminare le buone pratiche sul territorio, fare diventare modello sul territorio, replicabile: il privato vede che la scuola che frequenta il suo bambino, che fa la prima elementare, si è messa in efficienza, riesce a replicare anche nell'edilizia privata, modelli delle buone pratiche. Facciamo diventare pratica questo approccio, dove la pianificazione territoriale e la programmazione economica siano correlate. Il fallimento di una pianificazione territoriale c'è quando non vi è una programmazione economica che sia correlata e allineata, quando riesce ad esserlo, è vincente. Se la Regione o il Governo, per assegnare le risorse economiche, deve fare un bando, è un fallimento perché non è riuscito a governare con le proprie scelte. Su questi aspetti le carenze e le criticità territoriali, le frizioni che ci sono sul territorio, vengono a mancare, perché vengono governate in termini legislativi, non in termini di pianificazione territoriale. A mio avviso molte delle questioni che emergono normalmente sulle tensioni che ci sono sul territorio, tensioni che io, con la commissione VIA, vivo quotidianamente, perché si riporta al parere commissione VIA la scelta della soluzione. La commissione VIA deve verificare la sostenibilità di quell'intervento, ma quella verifica in assenza di una pianificazione diventa molto più problematica, perché non c'è un filtro di condivisione sul territorio sulle scelte territoriali, che in molti casi è assente. Su questo dobbiamo ritornare a convergere.

Altra questione: stiamo morendo di norme, ci stiamo avvitando sulle norme. Si parlava di valorizzarle il patrimonio edilizio esistente. Siccome i nostri piani regolatori nostri sono fatti dai ragionieri, pochissimo dai progettisti, perché c'è un decreto ministeriale che obbliga ad avere certi standard, se vanno bene gli standard, i numeri, i metri quadri, può essere il piano più bello del mondo, ma nessuno lo realizza perché il 90% della parte pubblica non viene realizzato, il 100% della parte privata viene realizzata ed è da quello che poi si determinano le varianti urbanistiche e non dal fatto che il pubblico ha finito le proprie attività infrastrutturali. Su questa versione qui, il pubblico dove mette gli standard visto che non ha risorse? Lo mette sulla parte pubblica. Quindi la stragrande maggioranza delle proprietà pubbliche dello Stato, della Regione, dei Comuni sono standard, perché è l'unico modo per applicare

la legge 1444/68 e renderlo poi di fatto inapplicabile. Quindi non c'è un piano sui parametri della qualità urbana, territoriale o della perequazione urbana o territoriale, ma è solamente un piano sui numeri, perché rimane intoccabile dalla legge 1444/68.

A mio avviso, invece, la rigenerazione urbana ci dovrebbe portare - visto che quella legge era rivolta più alla parte espansiva della città e quindi la ricerca di un equilibrio nelle nuove espansioni, quindi equilibrio del costruito e dei parametri standard - a ottimizzare le risorse e le qualità in riferimento ai bilanci urbanistici, energetici, altri elementi che possono determinare le varianti urbanistiche e non solo quelle della capacità edilizia, che è l'unico parametro di riferimento. Su questi aspetti, noi, da anni, come Direzione, abbiamo proposto un disegno di legge "Il nuovo governo del territorio", che potrebbe cercare di dare un contributo importante. Ci vengono in aiuto le direttive europee, la direttiva sulla VAS ci dà un contributo importante, ma solo se l'accogliamo in termini di contenuti, cioè quando questa direttiva diventa calzante per il governo del territorio e non quando diventa un appellativo burocratico fine a se stesso.

Vi è la necessità di riallineare la nostra normativa con le direttive europee. Deve diventare un'occasione. In Italia invece questo, in molti casi, viene visto come un ostacolo, come un aspetto a parte. Io faccio una legge particolare, il Codice per L'Ambiente e la disciplina con la VAS. Come se fossero due argomenti distinti. Il mantenere dei doppi binari, su molti argomenti di questo tipo, in particolar modo sul governo del territorio, è evidente che mette in crisi l'intero impalcato, perché diventano delle procedure normative che ingessano in modo spaventoso. Ci sono delle procedure, oramai, che sono ingessate nei tecnicismi che di fatto bloccano le situazioni, lo sviluppo, il revamping, il rinnovo. Stiamo portando avanti questo progetto che ci sta dando moltissime soddisfazioni su uno scenario mondiale. Per capirci: siamo stati invitati a "Rio+20" per relazionare su questo progetto in quanto è stato ritenuto interessante, perché è un approccio tecnico, per governare un aspetto molto delicato in termini energetici e anche ambientali, trattando in un contesto più ampio che è quello dello sviluppo dell'energia "offshore", in questo caso nel mare adriatico, però può essere esteso sul mediterraneo. Perché in altre situazioni con molta più capacità governativa e non tecnica, hanno determinato questi aspetti molto più semplicemente: le concessioni. Stiamo

parlando del Mare del Nord, ma lo stanno facendo adesso anche la Francia, il Belgio anche per i propri mari. Loro operano in concessione: fanno gare, dove si fa la gara, si fa la concessione con l'autorizzazione di quanti Megawatt può fare. Su questi settori si muove la grande industria, stiamo parlando di investimenti di 300-500 milioni di euro. Sono operazioni molto grandi, dove spostano energie importantissime e possiamo diventare noi come territorio molto attrattivi e in alcuni casi anche alternativi alla filiera del fossile. Noi invece facciamo la concessione in bianco, una concessione marittima senza sapere quello che si può fare. Poi si deve chiedere l'autorizzazione, poi si deve fare l'asta per gli incentivi, la quale ha 24 mesi per entrare in esercizio. Come fa a partecipare una ditta internazionale che ha il mondo davanti? Siemens o Società Vestas, che si spostano indifferentemente tra Mari del Nord, USA, Russia, Sud America, Australia come fanno a essere attratte da una filiera che ha delle questioni, come quella dell'idrocarburo liquido? Come fanno a fare l'asta e firmare le polizze assicurative con il governo italiano per gli incentivi sull'offshore e poi dopo 24 mesi di entrata in esercizio, quando nell'intermedio ci sono le autorizzazioni da prendere, non si sa quali sono i tempi? Non partecipa nessuno. In Italia le gare per l'eolico offshore vanno deserte. Li abbiamo ascoltati, perché sono nostri sponsor, abbiamo trovato società e aziende internazionali e non è mai successo in un progetto europeo che solo avendo sentito questo progetto si sono proposte per fare da sponsor e seguire questo percorso. Ci danno il loro contributo e ci sottolineano le loro criticità. Loro verrebbero con interesse, tranquillamente e assorbirebbero il porto: un porto come Ortona, per tornare in Abruzzo, che è un porto nato per l'idrocarburo liquido, che è nato per l'ENI, è stato realizzato perché c'era il distretto dell'Eni. L'Eni poi si è sciolta ed è rimasto il deposito costiero dell'Agip. Quindi ha una situazione molto più contenuta, ma è un porto per la filiera dell'idrocarburo. Il porto di Ortona potrebbe essere tranquillamente riconvertito con una filiera sull'offshore (fonte di energia rinnovabile) cosa che sta succedendo nei porti del nord dell'Inghilterra. Abbiamo testimonianze di alcuni partner, abbiamo fatto diversi incontri, nell'ultimo seminario ad Ancona ci sono state testimonianze di tecnici di strutture pubbliche, che ci hanno dimostrato con i fatti come stanno riconvertendo interi porti e intere filiere su questo argomento. È una cosa interessantissima, ma di norme stiamo morendo soffocati,

perché sono norme che, con molto bizantinismo, stiamo cercando di mantenere in piedi e su aspetti di carattere interessantissimo delle direttive europee, che ci danno spunto, come la VIA, la VAS, la valutazione di incidenza ed altro, li teniamo invece come orbelli amministrativi, che stanno lì parallelamente e noi teniamo saldo il nostro. Abbiamo il Codice del Paesaggio, che è un altro codice. Perché il Ministero dell'Ambiente non parla con il Ministero dei Beni Ambientali come se fossero due mondi separati. Il Codice dell'Ambiente, il Testo Unico per il Governo del Territorio del 1942. Su questo credo bisognerebbe fare qualche riflessione importante. A che servono le Regioni? Il modello italiano è replicato su situazioni dove le regioni sono molto forti, come ad esempio in Germania, o in Spagna, ma ci sono altre situazioni interessanti con situazioni molto più verticistiche, come la Gran Bretagna e la Francia. Quindi sono tutti modelli buoni, ognuno ha il suo. Quello di cui mi preoccupo è che dobbiamo prendere una strada con decisione, possiamo in parte correggerla, ma non ricominciare da zero. In una dichiarazione che ha fatto il Presidente Iorio, in una tavola rotonda fatta a Roma, sulle politiche comunitarie, provocatoriamente gli è stato detto questo, perché le Regioni, oggi, ci sono per il debito sanitario e il bilancio regionale è ingessato su questo. Non ha più fondi dallo Stato dal 2009, lo Stato ha trasferito deleghe e risorse economiche con la famosa legge Bassanini, poi non lo ha più fatto. Tali risorse sono durate fino al 2009, poi nel 2011 si sono azzerate. Quindi dal 2011 non ci sono risorse trasferite dallo Stato alle Regioni, se non quelle della sanità. Il bilancio, quindi, della Regione è ingessato sulla sanità.

Quali sono le risorse che di fatto ha la regione? Ha pochissime risorse operative, quindi per fare la propria politica come si faceva una volta, ripianando i debiti agli enti locali o dare alle amministrazioni un sostegno per le infrastrutture. Ha fondi derivanti dall'unione europea o derivanti da FAS. Il nuovo FAS sarà l'FSC. Io su questo come tecnico sono contento, perché avere risorse economiche che sono inserite all'interno di un'obbligatoria programmazione e non discrezione di bilancio, mi sta bene, perché significa che c'è un quadro generale di raccordo, perché si fa un atto di programmazione: dove, cosa voglio fare. Sul FESR, fondo alle regioni, il governo ne toglie per regioni di transizione il 30%, per quelle in convergenza il 40% per le regioni di competitività non toglie quasi nulla (non si capisce perché). Ma quindi fa le proprie

politiche con i piani operativi nazionali 2014-2020, con i fondi delle regioni, non con i fondi dello stato, tagliando risorse alle regioni. La provocazione è sciogliere le Regioni, perché di fatto le questioni stanno andando in questo modo: perché se lo stato non finanzia più le competenze delle Regioni, perché si è alleggerito di funzioni trasferendole alle Regioni, ma prima finanziava, oggi non lo fa più per queste funzioni. Le programmazioni che derivano da fondi europei, tagliano una quota per fare politiche nazionali, provocatoriamente il presidente lorio ha detto: “Sciogliete le Regioni”. Perché noi stiamo facendo i “cattivi”, perché dobbiamo ripianare il debito sanitario, perché voi ci date i costi standard ecc. e quindi dobbiamo togliere risorse al territorio per la parte sanitaria, dall’altra parte ci togliete anche la programmazione economica per fare la vostra. A questo punto sciogliete le regioni e fatelo voi. Quello che mi preoccupa come italiano è non tanto del fatto che sia corretto o meno, perché i modelli sono buoni tutti, il problema è convincere su questo e mantenere uno schema di governo delle scelte del territorio, altrimenti se ogni volta ripartiamo dal via, io penso che questo handicap sia pesante.

Un’ultima battuta su quella questione paradossale, che ricordava il professor Ricci, per quanto riguarda le linee-guida che noi abbiamo fatto. Anche qui, i ritardi che in molte situazioni, ad esempio le linee-guida sulle fonti dell’energia rinnovabile che il governo ha fatto uscire nel 2010, quindi molto in ritardo rispetto alle pressioni del territorio, le pressioni del territorio venivano dalla modifica dell’incentivo che è stata fatta nel secondo Conto Energia. Su questo abbiamo dovuto rincorrere, perché fare il rinvio dopo 3-4 anni e il Conto-Energia impazziva sul territorio insieme alle fonti di energia rinnovabile, i certificati verdi e il Conto Energia per il fotovoltaico. Noi abbiamo rincorso come escamotage per non farcelo annullare dalla Corte Costituzionale e lo abbiamo fatto per la normativa sulla VIA, non lo abbiamo fatto per la 387, se l’avessimo fatto per l’energia, avremmo anche noi incappato, come è successo per la Puglia, Umbria e molte regioni, in una dichiarazione di incostituzionalità. Noi siamo riusciti a farla, perché abbiamo detto: “Visto che non la possiamo fare per la 387, perché possiamo farlo solo in applicazione dell’uscita delle Linee Guida nazionale, quindi si possono fare solo dopo.” Per questo sono state annullate tutte quante, noi siamo riusciti a governarle per la VIA. Ma perché dobbiamo fare queste alchimie tecnico-burocratiche per governare il

territorio? Perché devo avere una fantasia giuridico-amministrativa - che casualmente e in un convergenza favorevole c'è stata- e non invece sprecare le mie risorse di pensiero di lavoro, di riflessione su quali scelte del territorio fare? Potremmo morire in Italia, ancorché le vere risorse dell'Italia: l'energia del territorio e la parte umana. Anche qui sono oppositivo, perché credo che ci sia questa energia. Il problema è che dobbiamo utilizzarla; dobbiamo portare l'efficienza energetica degli edifici anche nel corso del nostro lavoro e quindi semplificarci la vita rispetto a molte attività, che, invece, riusciamo a recuperare su tecnicismi che sono per molti di voi, mi rendo conto, incomprensibili, ma vi assicuro che noi facciamo sforzi immani.”



Roberto Mascarucci

In questo dibattito nessuno finora ha detto che l'energia si può produrre anche con il nucleare. Stiamo dando per scontato che l'Italia abbia assunto una posizione antinuclearista, ma non possiamo ignorare che esiste anche questa possibilità.

L'altra cosa di cui non si è finora parlato è che l'Italia importa dall'estero gran parte dell'energia di cui ha bisogno. Lo fa attraverso i grandi gasdotti (Nabucco, Greenstream, Southstream, ecc.), ma anche attraverso un articolato programma di sviluppo del sistema dei rigassificatori. Questo per dire che, comunque, il tema della produzione di energia da fonte rinnovabile è solo una parte di una più complessa problematica. La parte sulla quale abbiamo consapevolmente deciso di concentrare la nostra attenzione in questo convegno.

Detto questo, sul tema dell'energia da fonti rinnovabili dobbiamo affrontare innanzitutto due questioni. La prima è relativa al rischio di compromissione del paesaggio che è indubbiamente connessa all'eolico (sia on-shore che off-shore), al fotovoltaico (con la copertura di gran parte del territorio agricolo), alla biomassa (con la coltivazione intensiva della colza). Ma poi l'altra questione fondamentale è che, comunque, stiamo parlando di un obiettivo parziale rispetto ai traguardi individuati dall'Unione Europea. Già nella suddivisione

degli oneri comunitari (burden sharing) l'Italia ha ridimensionato il suo obiettivo dal 20% al 17% e comunque in Italia il miglior risultato regionale è quello della Lombardia che è arrivata a coprire l'11,3% del suo fabbisogno con fonti rinnovabili. Quindi stiamo parlando di produrre in maniera sostenibile circa un decimo dell'energia che ci serve. E l'altro 90%? Come lo produciamo? Allora torna pertinente il tema dell'import, se non addirittura quello della "decrescita". Senza arrivare alle posizioni estreme del MDF (il Movimento per la Decrescita Felice) di certo è necessario ridurre il "costo ecologico" del nostro stile di vita, puntando ad una possibile riduzione dei consumi attraverso una più attenta considerazione dello stato di equilibrio tra i tre aspetti: competitività economica, coesione sociale, sostenibilità ambientale. Ma ciò vuol dire avere una ben chiara "visione strategica" e quindi una forte leadership capace di perseguirla, ambedue condizioni difficili da trovare nel nostro Paese.

Nella nostra regione, con la ricerca Abruzzo 2020 (tutt'ora in corso di svolgimento) abbiamo cercato di fornire alla comunità locale una visione dello sviluppo nel prossimo settennio di programmazione strutturale comunitaria. Abbiamo studiato l'Abruzzo utilizzando punti di vista e indicatori non tradizionali, arrivando ad una interpretazione alternativa dei fenomeni in corso e proponendo di conseguenza soluzioni innovative di spatial planning. Il riconoscimento dello schema infrastrutturale strategico e la ricostruzione delle recenti evoluzioni del sistema urbano hanno consentito di individuare i luoghi nei quali realizzare la nuova offerta di "dotazione territoriale". Si tratta per lo più del "sistema insediativo intermedio" e dei "territori in ascesa". Sono queste le localizzazioni strategiche per lo sviluppo integrato e sostenibile sia delle città forti che dei sistemi minori marginali.

L'impellenza delle spinte allo sviluppo e la contestuale necessità di non svendere le risorse del nostro territorio impongono, però, un nuovo approccio alla programmazione dello sviluppo regionale: non più tutele generalizzate che ingessano l'azione, ma nemmeno scelte tra loro conflittuali che contraddicono l'immagine dell'Abruzzo regione sostenibile. L'idea vincente per riportare a fattor comune le esigenze di sviluppo e quelle di tutela è un nuovo tipo di programma operativo che permetta e agevoli gli investimenti laddove è più conveniente e più facile intervenire: conveniente perché l'intervento trova favorevoli suscettività territoriali, facile

perché l'intervento non entra in conflitto con il sistema istituzionale delle tutele.

L'individuazione puntuale delle suddette aree di facile e conveniente intervento è il primo passo verso la costruzione di una visione concreta di sviluppo. Ma sono altrettanto convinto che, nel merito, il modello di sviluppo debba ripartire dall'incentivazione alla produzione dei beni materiali. Non possiamo pensare che l'economia regionale si risollevi puntando solo sulle economie immateriali: turismo e servizi. Penso ovviamente non solo alla produzione di tipo industriale, ma anche a quella agricola. Perché esiste in Abruzzo un settore produttivo, quello enogastronomico, che è l'unico in crescita, e che può massimizzare i suoi profitti se integrato con la produzione delle materie prime agroalimentari.

Dobbiamo rilanciare la produzione e dobbiamo farlo in quei settori che sono maggiormente collegati alle tradizioni lavorative della nostra comunità locale, alle suscettività endemiche dei nostri territori, alla sostenibilità ambientale e all'immagine che l'Abruzzo vuole avere nel mondo (perché se si produce poi bisogna anche vendere e non possiamo vendere prodotti che non siano compatibili con l'immagine che il compratore ha di noi).

Qui arrivo al punto centrale del ragionamento: l'Abruzzo deve fare lo sforzo di immaginare con chiarezza e determinazione il proprio futuro nel medio termine, effettuando precise scelte strategiche. Questo significa (ad esempio) che se si pensa di fondare lo sviluppo sul prodotto enogastronomico, si deve chiaramente dire che ciò esclude dallo stesso territorio la ricerca e l'estrazione di idrocarburi. La trivellazione petrolifera non è compatibile con l'agricoltura di qualità.

Qual è la conclusione di questo ragionamento? Sicuramente la visione di sviluppo del territorio abruzzese deve lavorare sulla ristrutturazione dei sistemi produttivi basandosi sui concetti che richiamavo prima: le tradizioni lavorative, la suscettività endemica, la sostenibilità ambientale e l'immagine dell'Abruzzo nel mondo. Ma lo deve fare utilizzando strumenti integrati di aiuto alla decisione che prendano in considerazione anche il bilancio ambientale delle scelte. Nella programmazione dello sviluppo, infatti, si tende a fare ricorso sempre più frequente alle valutazioni preventive degli effetti, le quali (attraverso particolari indicatori) aiutano il decisore ad effettuare le scelte strategiche. Ma se gli indicatori sono di tipo esclusivamente economico la scelta rischia di essere viziata

in partenza. Già una valutazione che sia capace di introiettare l'esistenza e la misura delle esternalità negative di tipo ambientale sarebbe estremamente utile nel confronto dialogico tra le parti. Ad esempio, c'è una società di ricerca che ha recentemente messo a punto un indicatore chiamato ECBA Index (dove la sigla sta per Environmental Cost Benefit Analysis). Questo indice misura il costo ambientale relativo all'unità di PIL. Esso risulta mediamente pari a 0,024 per le imprese italiane: ciò vuol dire che a fronte della produzione di 1000 euro di PIL il danno ambientale è pari a 24 euro. Viene fuori, però, che rispetto a questo 0,024 di media, c'è il trasporto che incide per il doppio e c'è l'immobiliare che incide per lo 0,001. È evidente quindi quanto sia importante poter effettuare le scelte programmatiche potendo contare anche su questo ulteriore dato.

Le risultanze

Michele M. Lepore

L intuizione di questo titolo; le energie del territorio, credo che sia stata proprio quella giusta per strutturare questa giornata di confronto. I termini “energie” (declinato al plurale) e “territorio” stanno a rappresentare proprio le componenti “immateriali” e “materiali” del sistema ambiente in cui viviamo. La relazione del professor Molesti, sulla quale si sono innestati gli interventi successivi, è stata la colonna portante della giornata. Sono stati toccati diversi punti: energia, acqua, aria, descritti da Maria Cristina Forlani nell'introduzione; il rapporto tra economia, energia e ambiente, green economy; trattati da Romano Molesti e da tutti gli altri intervenuti. Io trarrò spunto da alcuni di questi punti per focalizzare dei concetti che mi ha stimolato il dibattito.

Sottolinerei prioritariamente che stiamo trattando di un qualcosa ad alta complessità, come sappiamo bene tutti sia il territorio. Ma a questa componente materiale, come dicevo in apertura, si integra, necessariamente, una componente immateriale se vogliamo parlare di ambiente. E a questo termine, “ambiente” si deve necessariamente associare il concetto di “sistema”. Quindi “sistema ambiente”, del quale fanno parte sia le componenti sociali caratte-



ristiche delle attività dell'uomo, sia le strutture spontanee nelle quali si organizzano i sistemi viventi in “natura”.

Il positivismo che ha caratterizzato la sociologia degli esordi si fondava sull'idea che collegava concettualmente la teoria sociale alla fisica piuttosto che alle scienze della vita. I principali fondatori della sociologia contemporanea, consideravano importante che i “fatti sociali”

- cause dei fenomeni sociali -, chiaramente immateriali, fossero, invece, considerati come oggetti materiali, interagenti tra loro in modo analogo a quello delle interazioni fra forze fisiche.

Ma il territorio è anche una sovrapposizione di paesaggi materiali e di paesaggi immaginari. La fisicità concreta, si contrappone all'immaterialità del vivere umano.

Del resto il professor Molesti ci ha chiaramente detto quanto siano aleatorie le pretese di prevedere scientificamente, ad esempio, le crisi economiche poiché il fattore "emotivo", e quindi totalmente immateriale, è spesso quello scatenante l'onda perniciosa di una crisi economica anche di scala planetaria.

Ovviamente, si è parlato di sostenibilità; la cui definizione operativa implica che dobbiamo comprendere quei principi organizzativi, comuni a tutti i sistemi viventi, che gli ecosistemi - nel corso dell'evoluzione - hanno sviluppato allo scopo di sostenere la vita.

Secondo la visione sistemica della vita, i sistemi viventi creano, o ricreano, ininterrottamente se stessi, trasformando o sostituendo i propri componenti; pur mantenendo i propri modelli reticolari di organizzazione, affrontano continui cambiamenti strutturali. Essi sono delle reti auto-generative, che a livello di struttura organizzativa, pur essendo definite e delimitate, restano aperte a continui flussi di energia e di materia. Questa visione sistemica della vita ci consente di formulare un insieme di principi organizzativi, che potrebbero essere identificati con i principi fondamentali dell'ecologia da usarsi come linee per la realizzazione di comunità umane sostenibili. La dimostrazione dell'attualità e importanza di questo concetto è confermata dalla precedente domanda della professoressa Caterina.

L'approccio sistemico ha fatto prendere coscienza della natura dinamica dell'economia, tipica di qualsiasi altro sistema vivente, è soprattutto del fatto che questa è dominata dalle fluttuazioni.

Secondo la concezione sistemica un'economia, come un qualsiasi sistema vivente, sarà sana se si trova in uno stato di equilibrio dinamico, caratterizzato da fluttuazioni continue delle sue variabili. Per conseguire e conservare un tale sistema economico sano, è fondamentale preservare sia la flessibilità ecologica dell'ambiente naturale, sia realizzare quella dell'ambiente sociale, assolutamente necessaria per un efficace adattamento a mutamenti ambientali. La concezione sistemica della vita, infatti, è appropriata non solo per le scienze della vita, ma anche per le scienze sociali, e, in

questo, non fa certo eccezione l'economia. L'applicazione di concetti sistemici per descrivere processi e attività economici è prioritario perché tutti i problemi economici attuali sono problemi sistemici che non posso più essere compresi per mezzo della scienza cartesiana. Nella prospettiva della fisica e termodinamica classica, la ricerca delle leggi della natura era associata a una descrizione deterministica e reversibile nel tempo, in cui non si presumeva alcuna distinzione tra passato e futuro e questo collide con ogni concezione dinamica di tipo evolutivo.

Secondo la concezione sistemica, l'economia è un sistema vivente composto da esseri umani e organizzazioni sociali in continua interazione fra loro e con gli ecosistemi circostanti. Come singoli organismi, gli ecosistemi sono sistemi auto-organizzanti e auto-regolanti in cui animali, piante, microrganismi e sostanze inanimate sono connessi con un tessuto complesso di interdipendenza implicante lo scambio di materia ed energia in cicli continui. In questi ecosistemi esistono, sono molto di rado, rapporti lineari di causa ed effetto e, soprattutto, i modelli lineari non sono utili per descrivere le interdipendenze funzionali dei sistemi sociali ed economici in essi inseriti e le loro tecnologie.

Bateson chiama "saggezza sistemica", la consapevolezza ecologica che riconosce la natura non lineare di tutte le dinamiche sistemiche. I principi di organizzazione di questi ecosistemi devono essere considerati superiori a quelli di tecnologie umane fondate, molto spesso, su proiezioni lineari a breve termine. Sin dagli anni '70 fu dimostrato come l'evoluzione non sia causata solo dalla selezione darwiniana, ma anche dall'auto-organizzazione dei sistemi viventi lontani dall'equilibrio e dai loro scambi esplorativi con l'ambiente. La dinamica dell'auto-organizzazione negli ecosistemi è fondamentalmente la stessa che negli organismi umani, cosa che ci permette di prendere coscienza del fatto che il nostro ambiente naturale non è solo vivo, ma è anche intelligente. L'intelligenza degli ecosistemi, in contrapposizione a molte istituzioni dell'uomo, manifesta la tendenza a stabilire rapporti di cooperazione che facilitano l'integrazione armonica dei componenti sistemici a tutti i livelli di organizzazione.

I sistemi auto-organizzanti in continua interazione con il loro ambiente sono capaci di accrescere in misura enorme la loro complessità, abbandonando la stabilità strutturale a favore della flessibilità e di una perdurante evoluzione.

Le istituzioni sociali dell'uomo e le tecnologie che le supportano, dovrebbero, quindi dotarsi, non solo di un adeguato grado di complessità, ma anche di flessibilità e capacità di mutamento. Diventa evidente come uno sviluppo "sostenibile", comporti necessariamente il riferirsi ai sistemi naturali e alle strategie della natura.

Noi a volte, erroneamente, parliamo del "progetto" che sta alla base della struttura di un filo d'erba o di un'ala di una farfalla, ma queste strutture non sono qualcosa di progettato; esse, piuttosto, sono un prodotto dell'evoluzione, sopravvissuto alla selezione naturale. Si tratta, in altre parole, di strutture "emergenti", come le ha definite Capra. Per progettare qualcosa, invece, è richiesta la capacità di elaborare delle immagini mentali, e dato che questa capacità, ad oggi, è ritenuta una prerogativa degli esseri umani, - le scimmie sanno servirsi di strumenti, ma solo l'uomo li sa progettare - dobbiamo desumere che nel resto del mondo naturale non vi sia alcun progetto.

La Natura ha sviluppato nel corso dell'evoluzione un'incredibile molteplicità di strategie per il risparmio e la razionalizzazione dell'utilizzo di materia, energia e informazione, e in genere per l'ottimizzazione degli scambi metabolici di tipo materiale e immateriale. Sono ormai noti i meccanismi e i processi grazie ai quali le strutture fisiche degli esseri viventi riescono ad adattarsi alle più diverse situazioni ambientali della Terra: alle variazioni climatiche, fisiche, geografiche e territoriali, e dell'attività del corpo, gli organismi reagiscono con l'uso di membrane permeabili e adattive, con sistemi di circolazione interrelati, e con complessi meccanismi di autoregolazione.

Carlo Marx, nel celebre apologo sull'ape e l'architetto, ricorda che la sapienza dell'ape, che sa costruire celle in cera con una geometria perfetta, non è confrontabile con quella dell'architetto. Nella mente dell'ape non c'è un progetto, solo un istinto biologico, in quella dell'architetto c'è l'idea di ciò che egli vuole realizzare. È proprio la presenza di questa intenzione che rivela quanto di creativo, e conseguentemente di indicibile, c'è nel passaggio dalla natura all'artificio, un passaggio reso possibile da una fondamentale metamorfosi, quella che consente di trasformare la materia, mai inerte, ma già portatore di valori metrici e di virtualità formali, in materiali costruttivi.

In natura, quindi, la creatività della vita si esprime attraverso il processo dell'emergenza che interessa sia le strutture biologiche

degli organismi viventi, sia le strutture sociali nelle comunità dell'uomo. La creatività si configura così come un gioco perlopiù ricombinatorio che sa adattare la risposta efficace a un bisogno emerso: maggiore sarà l'efficacia, maggiore sarà l'innovazione e la riconfigurazione dello spazio reale. Uno spazio esplorato a velocità diverse: le specie evolvono alla massima velocità compatibile con la loro sopravvivenza. Se cambiano troppo lentamente, non si adattano, se mutano troppo velocemente, rischiano di perdere la loro identità.

Prima della comparsa degli esseri umani, tutte le strutture viventi erano strutture emergenti. Solo con l'evoluzione umana, sono entrati in gioco il linguaggio, il pensiero concettuale e tutte le altre caratteristiche della coscienza riflessiva, che ci mette in grado di formare delle immagini mentali di oggetti fisici, di formulare scopi strategie e, quindi, di creare delle nuove strutture attraverso i nostri progetti.

I progetti e le tecnologie dell'uomo dovrebbero portare ad un miglioramento della qualità della vita dando soddisfazione alle nostre esigenze fondamentali. Ma oggi, proprio grazie alle reti basate sullo sviluppo delle tecnologie dell'informatica delle comunicazioni, i flussi di informazioni e di potere di una finanza globale aggressiva e spregiudicata, si configura un modello ispirato più al mondo delle macchine che a quello dei sistemi naturali. Il risultato è un ambiente economico, sociale e culturale che non migliora affatto la vita, ma anzi la degrada.

In questo contesto globalizzato, gestito elettronicamente, i flussi finanziari non seguono alcuna logica di mercato. I mercati vengono continuamente manipolati trasformati da strategie di investimento gestite con i computer, da percezioni soggettive degli analisti e, come ci è stato raccontato da Molesti, da eventi politici che possono aver luogo in qualunque parte del mondo e da imprevedibili turbolenze causate dalle complesse interazioni che, in questo sistema altamente non lineare, si sviluppano dai flussi di capitali.

Le reti finanziarie globali sono intrinsecamente stabili. Esse producono, secondo schemi casuali, delle turbolenze a livello di informazioni, turbolenze che posso destabilizzare qualunque compagnia, o anche interi paesi, indipendentemente da quale sia la reale situazione economica. Questo sistema economico consiste in una meta-rete globale di complesse interazioni umane e tecnologiche, strutturate in molteplici catene di retroazioni operante in condizioni

lontane dei punti di equilibrio, che producono un'infinita varietà di fenomeni emergenti. La sua creatività, la sua adattabilità e le sue capacità cognitive ricordano senz'altro le reti viventi; esso, però, manca di quell'altra proprietà chiave della vita che è la stabilità. Anche gli organismi viventi, gli ecosistemi, dal canto loro, possono diventare perennemente stabili; se lo fanno però, sono destinati a scomparire a causa della selezione naturale, che lascerà in vita soltanto quei sistemi di controllo interno dei processi di stabilizzazione. Questi processi andranno introdotti nell'economia globale per mezzo della coscienza umana, della cultura della politica. In altri termini, dobbiamo progettare realizzare dei meccanismi regolatori in grado di dare stabilità alla new economy.

L'impresa principale alla quale oggi si dedicano sia la teoria, sia la pratica economica - l'inseguimento di una crescita continua e indifferenziata dell'economia - è chiaramente qualcosa di insostenibile, dato che un'espansione illimitata su un pianeta finito può condurre soltanto alla catastrofe. In effetti, è ormai del tutto chiaro come le nostre attività economiche stiano danneggiando la biosfera e la vita creando danni che presto potrebbero diventare irreversibili. In questa situazione precaria, l'imperativa cui l'Umanità deve obbedire è quello di ridurre sistematicamente il proprio impatto sull'ambiente naturale.

Studi condotti in tutta Europa hanno mostrato come gli effetti della produzione non-locale del cibo sul fenomeno del riscaldamento globale siano da sei a dodici volte più elevati di quelli della produzione locale, a causa delle maggiori emissioni di CO².

Una parte importante nelle questioni ambientali, è l'impiego più efficiente dell'energia che consiste nell'usare il tipo appropriato per ogni utilizzo finale, applicando il tipo di energia che consente di eseguire quel compito particolare nel modo più efficiente.

Prendo uno spunto da quello che ha detto il professor Palumbo, quando ha fatto riferimento ai miei interessi, per dare il peso di quello che può avere l'efficacia delle iniziative, relative alla riqualificazione dell'ambiente costruito dal punto di vista energetico.

Prima si citavano i dati più recenti: il settore civile vale il 32%-35%, quel dato si riferisce sicuramente al consumo di energia per gestire l'edificio. Dati leggermente più vecchi, però, che considerano l'energia della costruzione, del cantiere, dei materiali ci dicono che siamo intorno al 40%, di cui il 6% è riferibile alla realizzazione stessa, cantiere compreso e il restante alla gestione. Questo

fa capire che quello terziario è il settore più energivoro rispetto all'industria e i trasporti. Perciò anche una modesta percentuale di ottimizzazione pesa in maniera significativa. Mi ricordo la frase di un politico che, qualche anno fa, quando si parlava di questioni energetiche fece un'uscita dicendo: "Non si risolvono i problemi con i doppi vetri." Come per dire che l'edilizia non è ciò che incide; infatti intendeva sostenere il rilancio delle centrali nucleari. Per evidenziare l'assurdità di chi riduce il problema energetico alla produzione di energia elettrica, basta citare che solo per l'8% di tutti gli usi energetici è necessaria l'elettricità, per il rimanente 92%, l'uso dell'elettricità è antieconomico e termodinamicamente sbagliato.

Tornando al 40% di energia per il terziario, questa è una fetta consistente e, come dicevamo, solo il 6% è per la realizzazione dell'opera. Perciò incide relativamente poco pensare di risparmiare sulla costruzione, se l'obiettivo è quello di avere un edificio che nella sua vita poi non consumi; si deve risparmiare soprattutto nella gestione dell'edificio.

Facciamo un esempio: un appartamento medio di 150 m² nell'edilizia residenziale in Italia, ogni 5 anni consuma tanta energia per gestirlo quanta quella che c'è voluta per costruirlo. Perciò le scelte che si fanno nella fase di progettazione e realizzazione poi pesano negli anni a venire. Di tutta questa energia per la gestione, in Italia il 52% è per il riscaldamento, non per l'acqua, ma per riscaldare l'ambiente. Per dire che tutti i risparmi che possiamo fare vanno a interessare un settore che è pesantemente incidente sull'effetto finale.

All'inizio, ai tempi della prima normativa italiana, la legge 373/76, che cercava di dare alcune norme cogenti nella realizzazione di nuovi edifici, si pensava che il risparmio energetico fosse solo una questione di scarsità di risorse e di risparmio economico. Poi si iniziò a parlare di comfort e in seguito di contenimento dell'inquinamento nelle città e quindi di qualità ambientale. Ecco che torna la necessità di individuare un modello di riferimento, una strada da seguire. La strada è quella di sviluppare un orizzonte concettuale che integri la dimensione biologica, quella cognitiva e quella sociale della vita; un orizzonte, caratterizzato da un approccio sistemico che renda possibile l'applicazione di una comprensione unificata della vita sia ai fenomeni del mondo materiale, sia quelli che appartengono alla dimensione del significato e quindi immateriali.

Per esempio, sappiamo che le reti metaboliche dei sistemi biologici corrispondono alle reti di comunicazione dei sistemi sociali; che i processi chimici che producono le strutture materiali hanno un corrispettivo nei processi di pensiero che producono le strutture semantiche; e che flussi di energia e di materia corrispondono ai flussi di informazione e di idee. Una delle intuizioni centrali di questa visione sistemica unificata della vita ci dice che lo schema di organizzazione fondamentale della vita stessa è quello reticolare.

Delle due principali innovazioni che avranno profondi impatti sul nostro stile di vita, entrambe hanno a che fare con le reti e con l'introduzione di nuove tecnologie.

La prima consiste nel fenomeno della globalizzazione; la seconda è data dalla creazione di comunità sostenibili basate sulla formazione ecologica e sulla pratica dell'ecodesign. Questi due scenari, ciascuno dei quali mette in campo strutture reticolari complesse e speciali progressi tecnologici, si trovano oggi in rotta di collisione. Ma non essendo leggi naturali, i valori umani possono tuttavia cambiare. Il punto critico, quindi, non riguarda la tecnologia, bensì la politica. La grande sfida è pertanto quella di cambiare il sistema di valori che sta alla base dell'economia globale, in modo da renderla compatibile con le esigenze della sostenibilità ecologica. Da qui il tentativo di questo convegno non solo di mettere insieme competenze diverse; tecniche, gestionali, amministrative e politiche; ma di far seguire agli interventi programmati una tavola rotonda che fungesse da innesco per pervenire ad un dibattito volutamente lasciato aperto e non preventivamente programmato. Volevamo adombrare il cammino verso questo equilibrio, che non può che essere pienamente in linea con il passaggio dal pensiero meccanicistico al pensiero sistemico ed ecologico.

La formazione ecologica richiede un pensiero sistemico, cioè centrato sulle relazioni, il contesto, gli schemi processi per agevolare la transizione da un'economia di beni a un'economia di servizi e di flussi. In un'economia di questo genere la materia circola continuamente, così che il consumo netto dei materiali grezzi risulta essere drasticamente ridotto.

Si tratta di favorire un profondo cambiamento a livello di pensiero, di valori, - dai sistemi lineari che prevedono l'estrazione delle risorse e la circolazione dei prodotti rifiuti, ai flussi ciclici di materia ed energia -; dalla centralità degli oggetti delle risorse naturali alla centralità dei servizi delle risorse umane.

La transizione verso un mondo sostenibile non è certo una cosa facile. Dei semplici cambiamenti gradualmente non saranno sufficienti a invertire la tendenza; abbiamo bisogno anche di alcune innovazioni più marcate.

Quando si fanno questi discorsi c'è sempre qualcuno che pensa e che dice che l'impresa sembra ciclopica e quindi irrealizzabile. Io rispondo con una citazione, che ho fatto mia, nella vita, di un certo Václav Havel, drammaturgo e statista ceco. Egli trasforma questi interrogativi in una riflessione sulla speranza: egli considera la speranza soprattutto un atteggiamento mentale, e non come qualcosa che riguarda la realtà esterna. Noi possiamo avere o non avere speranza in noi stessi; si tratta di una disposizione d'animo, che non dipende essenzialmente dal fatto che osserviamo qualcosa nel mondo, che vediamo in un certo modo la situazione. La speranza non consiste nella convinzione che qualcosa andrà bene, ma nella certezza che qualcosa ha senso, indipendentemente da come poi, di fatto, andrà a finire.

E questo lo dico anche a me stesso quando a volte cerchiamo un alibi per non rimboccarci le maniche e pensare che a migliorare il mondo debbono essere sempre e solamente gli altri.

Concludo citando ancora una volta Molesti, con una affermazione che conferma una mia convinzione: "Non è un bravo architetto quello che si interessa solo di architettura".

Le conclusioni

Michele M. Lepore

L analisi della situazione ci evidenzia almeno tre punti che necessitano di essere oggetto di riflessione:

1. La mancanza di raccordo tra 'territorio' e istituzioni;
2. La mancanza di controllo delle dinamiche territoriali (movimenti della popolazione/accentramenti dei luoghi di lavoro) e la scarsa considerazione delle stesse;
3. La mancanza di condivisione politica di uno scenario sulle conseguenze dei cambiamenti climatici.

1) Per quanto riguarda la mancanza di raccordo tra territorio ed organi di governo ci si vuole limitare alla difficoltà di utilizzare i fondi europei; ad esempio, in Abruzzo, nonostante il documento unitario di programmazione (DUP) appaia congruente con il quadro strategico nazionale (QSN) e risulti efficacemente strutturato negli obiettivi e declinato coerentemente nei programmi operativi regionali (POR), non si rilevano effetti reali. Infatti, solo il 20% delle risorse riesce ad essere utilizzato; Confindustria lamenta la lenta gestione

da parte della Regione ma una nostra attenta lettura dei bandi degli ultimi cinque anni fa rilevare una sfasatura tra il momento teorico di enunciazione degli obiettivi, e il successivo momento della traduzione in bandi in cui tali obiettivi vengono a mancare.

Sarebbe utile una collaborazione mirata a conseguire maggiori e più importanti obiettivi.

2) Per quanto riguarda lo squilibrio tra la costa e l'entroterra



montano va posto l'interrogativo su quale politica per stimolare le associazioni tra comuni e quali politiche di riequilibrio nel territorio? – peraltro necessarie a determinare un presidio ambientale dell'entroterra abbandonato e a rischio (idrogeologico, ecologico ecc.) – si deve, inoltre, tener presente la “dimensione” delle comunità che caratterizzano il territorio e la diffusione capillare dei borghi nello stesso.

3) Rispetto ai cambiamenti climatici vanno distinte problematiche diverse a livello edilizio e urbano; riflettendo sulla necessità di considerare l'intero patrimonio a disposizione di un 'riassetto sostenibile'.

La parte di territorio situata alle spalle delle linee costiere, comprende vasti territori in cui si accentuano tutte le problematiche attuali; in particolare la questione climatica presenta ulteriori problematiche rispetto alla costa in relazione alle escursioni giornaliere e annue più forti e alle differenti tipologie di precipitazioni.

I cambiamenti climatici, che tenderanno nel prossimo futuro ad aggravare le criticità ambientali, appaiono dunque tra le principali questioni da affrontare per la configurazione/riqualificazione di un patrimonio verso la sostenibilità, in particolare da connotare di efficienza energetica.

Rispetto alle soluzioni più note, veicolate dal mercato, c'è però ancora molto da fare: non solo il modello KasaKlima, ad esempio, non è facilmente trasferibile nelle località costiere del sud, ma nemmeno gli approfondimenti sul sistema “alloggio” potranno essere sufficienti a individuare soluzioni per un effettivo miglioramento del comfort interno, che sia accettabile per l'inverno e, contemporaneamente, sia soddisfacente per l'estate; sono necessari ulteriori studi che tengano anche presenti le diverse modalità di vita nei paesi mediterranei, che coinvolgono non solo l'abitazione vera e propria ma anche gli spazi all'aperto, pubblici e privati (luoghi tra le case, come le corti, le strade e le piazze), che costituiscono un altro sistema “abitativo” alla base della qualità degli insediamenti stessi e del sistema di scambi sociali. Si tratta di anticipare la conoscenza del fabbisogno energetico per la climatizzazione degli alloggi progettando il miglioramento del microclima urbano, ovvero degli spazi aperti, con quegli ingredienti (materiali, geometrie, sistemi del verde e delle acque) in grado di modificare sensibilmente le necessità per il comfort interno.

Ancora è necessaria una riflessione specifica per il sistema

costiero; è condiviso lo scenario determinato dai cambiamenti climatici rispetto alla costa o siamo convinti di continuare a pensare che niente succederà o che alla fine tutto si risolverà in qualche modo? Diversi modelli matematici configurati sui dati attuali relativi all'aumento del livello del mare, ad esempio, mostrano una grave situazione per le città costiere i cui territori tenderebbero in parte ad essere sommersi!

Quali i danni economici se non si prefigura un piano di 'sicurezza/trasferimento' delle città costiere? A partire dal ripensamento di una necessaria rigenerazione (si leggano i dati ISTAT e CRESME sullo stato del patrimonio).

La necessità di rinnovo urbano diviene l'innescò per nuove filiere produttive. Le crescenti esigenze di sostenibilità ambientale impongono di prestare attenzione alla riduzione dei rifiuti da C&D e alla valorizzazione delle prestazioni residue dei materiali, soprattutto negli interventi di demolizione di fabbricati per delocalizzazione o rigenerazione. Va colta l'opportunità di valutare nuovi 'giacimenti' di risorse materiali. La demolizione selettiva è una modalità di decostruzione dell'edificio che garantisce l'integrità dei materiali/componenti e consente di ottenere frazioni merceologiche omogenee tali da trasformare gli scarti in risorsa, rendendoli riutilizzabili e/o riciclabili; non presuppone l'utilizzo di specifici e predeterminati strumenti e conseguentemente metodi di demolizione, ma piuttosto sottende un iter procedurale per fasi. In quest'ottica gli strumenti e i metodi di demolizione dipendono dal contorno, dalle caratteristiche costruttive dell'edificio e dal suo stato di conservazione. La conoscenza del territorio e delle criticità in divenire dovrebbero, dunque, essere alla base di una corretta e cosciente politica di sviluppo.

Un'ultima questione (ma non ultima per importanza) riguarda la dimensione delle opere e la necessità di passare da grandi a piccole azioni facili da controllare e importanti per "tessere" omogeneamente benefici nel territorio (va rivalutato e attualizzato Schumacher/il piccolo è bello)!

Emergono primariamente due temi:

- L'efficientamento energetico del costruito;
- L'approfondimento del rinnovo urbano in parallelo alla necessità di zero consumo di suolo e ri-equilibrio del territorio.

Ma se la riflessione deve quindi essere approfondita su alcune questioni fondamentali relative all'uso del suolo e del patrimonio

culturale le tematiche si ampliano su ulteriori questioni di non secondaria importanza.

Le differenze tra entroterra appenninico e ambiti costieri riguardano anche il tessuto socio-economico e il problema dello spopolamento del sistema antropico sedimentato, ed implicano la revisione, culturale ed economica, delle politiche in atto, da integrare alla ricerca tecnica in un processo di apprendimento a lungo termine. La presenza dei molteplici centri storici, situati in zone di particolare amenità ma spopolati e in via di alienazione, fa riflettere sulla preziosa testimonianza fornita dagli stessi in ordine alle modalità costruttive eco-sostenibili, nonché sulla possibilità di valutare tale patrimonio come risorsa alternativa a nuove costruzioni, che significherebbero invece un'ulteriore erosione di territorio e affollamento della costa.

Ci troviamo di fronte ad una delicata situazione: da una parte gli studi teorici hanno messo a punto metodologie e tecnologie per la costruzione di nuovi edifici ad impatto zero nonché metodologie di pianificazione di nuove città sostenibili; dall'altra siamo consapevoli che la effettiva sostenibilità del territorio non può prescindere da un uso più oculato dello stesso, tendente a minimizzarne l'occupazione, ovvero riequilibrando la diffusione territoriale e recuperando un patrimonio notevole per entità e qualità.

Il problema è di consentire livelli accettabili di vita, di opportunità di lavoro, accessibilità e fruibilità di servizi, mobilità sostenibile. Si vuole configurare un sistema in grado di porsi come alternativa alle megaconcentrazioni previste per il 2.050 di circa il 70% della popolazione totale, con un modello policentrico (o territoriale) forte della consapevolezza della propria storia e identità culturale; in Italia, infatti, il 60% circa delle abitazioni corrisponde a tipologie mono e bi-familiari, circoscritte in piccoli insediamenti, borghi antichi, spesso montani con caratteristiche diverse tra loro che costituiscono una consistente componente del "patrimonio" culturale che ci distingue nel mondo, oltreché diffuse sul territorio.

Si tratta di assicurare vivibilità ai centri storici attraverso non solo una riqualificazione energetica del patrimonio esistente ma anche mediante la riaffermazione della propria identità al fine di sostenere uno sviluppo locale dove la gestione dell'ambiente diventa possibilità di lavoro e produzione materiale e culturale (sostenibilità socio-economica). Un suggerimento per invertire la tendenza di un mercato omologato e indifferente alle risorse dei diversi territori

riducendo il consumo di risorse materiali (oltre che energetiche) e valutando le opportunità offerte dal territorio a partire dalla riscoperta della cultura costruttiva locale verso innovazioni che tendano all'integrazione dei settori produttivi, agricolo, energetico ed industriale.

Recuperare una qualità della vita per configurare una città del futuro, attrattiva e sostenibile, è la sfida da porsi, difficile ma possibile.

I principali ostacoli sono di tipo culturale; infatti, da più di un secolo la nostra cultura è legata ad un concetto di crescita esponenziale non più controllabile e non in grado di governare la decrescita per uno sviluppo sostenibile, non si può dimenticare che il patrimonio tramandato dai secoli passati testimonia ricchezza e raffinatezza, garanzia dunque di un'indubbia e peculiare vivacità culturale tipica delle comunità insediate.

La mobilità e la comunicazione

L'assetto storico del territorio, in cui le relazioni tra i sistemi insediativi sono già state configurate attraverso una "mobilità" immateriale, dei collegamenti e dello "scambio d'informazioni": la rete di visuali, tessuta tra "punti nodali" concreti, le emergenze costituite dalle "torri" e dai "castelli", stimola la ricerca verso innovazioni per meno mobilità e più comunicazione.

Se la qualità della vita urbana dipende in maniera inscindibile dal funzionamento dei flussi materiali e immateriali (infrastrutture viarie, servizi pubblici, telecomunicazioni, reti di energia e idriche, ...), e dalla possibilità e facilità di accedere ai servizi e agli scambi informativi offerti dalla città stessa, tanto più la società globale si connota di qualità quando ha a sua disposizione saperi e conoscenze i più vasti possibili.

Nel provare a restituire vivibilità ai centri storici minori e ai sistemi policentrici da recuperare nel territorio montano va suggerita una strategia volta al miglioramento delle connessioni e dell'accessibilità partendo dalla razionalizzazione del sistema infrastrutturale esistente; deve essere stato considerato, ad esempio, un piano di riduzione della mobilità cercando di eliminare gli spostamenti non necessari ed evitabili. Si tratta, in altre parole, di invertire l'usuale approccio alla risoluzione dei problemi, che cerca di risolverli "a

valle”, lavorando invece prevalentemente sull’analisi delle tipologie di mobilità, che necessitano di risposte quasi individuali, e sulla possibilità di introdurre una diversa cultura, dai confini più ampi, nell’organizzazione del sistema mobilità-traffico. La riduzione della mobilità superflua o derivata da scelte obbligate apre alla possibilità di delineare nuove modalità di “connessione”, immateriali, in grado di collegare le infrastrutture materiali con l’accesso all’informazione e ai servizi. Questa ipotesi, non futuribile ma già attualmente diffusamente praticata e usata in molte realtà europee, configura una innovazione non solo nelle modalità di lavoro ma suggerisce anche nuove modalità di riuso nella ri-progettazione degli insediamenti, dall’alloggio alla configurazione di nuovi luoghi di scambio e di relazione.

La digitalizzazione della città, in grado di collegare le necessarie infrastrutture materiali con l’accesso alle informazioni, può configurare un salto di qualità, analogamente a quello prodotto dall’introduzione delle grandi infrastrutture materiali (trasporti, fognie, acquedotti, elettricità, telefonia, ...).

Pensiamo che su queste basi può essere sviluppato lo scenario di valorizzazione dell’entroterra e rivitalizzazione dell’entroterra montuoso per un riequilibrio territoriale e una riconnessione attraverso innovazione.

Le azioni proposte vanno diversificate sulla base della categoria d’utenza: residenti e turisti. Per i primi va configurato un supporto alle attività residenziali mediante il “recupero”, con predisposizione di spazi dedicati al telelavoro, sia delle abitazioni sia mettendo a disposizione luoghi pubblici organizzati per tale attività da condividere con altri utenti nonché istituendo “telecentri locali” ovvero spazi attrezzati per agevolare la comunicazione telematica dei gruppi sociali meno pratici con le tecnologie informatiche (anziani). Con il supporto di un operatore si vuole facilitare l’utilizzo dei servizi attualmente disponibili on line (es. attività postali e bancarie) e la comunicazione con parenti e amici all’estero o in altri luoghi lontani tramite servizi di teleconferenza; inoltre va prevista una rete di comunicazione locale fondata su connessioni WiFi che consenta una facile e gratuita comunicazione tra gli abitanti dello stesso comune e dei comuni limitrofi, al fine di condividere nuovi esercizi di supporto alla popolazione (acquisto e distribuzione dei beni alimentari di produzione locale, accesso ai servizi primari, coordinamento car pooling, per condividere l’auto nei consueti

trasferimenti giornalieri): lo stesso supporto WiFi, potrebbe fornire, per i turisti, informazioni utili all'orientamento, valorizzando il territorio locale, le sue emergenze naturali e il proprio patrimonio culturale. Si configura una rete in grado di veicolare informazioni specifiche, finalizzate al turismo culturale, naturalistico o sportivo-escursionistico, a seconda del differente tipo di utente. In conclusione ci si è resi conto che una vera trasformazione non può affidarsi a migliorare un singolo sistema, a considerare isolatamente i diversi aspetti della crisi: è necessario capire le cause della crisi globale e preparare una *smart city* in una *smart land*. Una riflessione su *smart city* ci ha evidenziato il rischio, insito nella veicolazione acefala delle buone pratiche prodotte dall'europa e/o a livello globale; contemporaneamente ci ha rimandato alla rilettura, per un chiarimento, delle raccomandazioni sulle città sostenibili (in particolare ci si è soffermati su quelle di Aalborg e di Lipsia) e all'interpretazione di tali indicazioni alla luce della realtà italiana. Punto di riferimento per il progetto è, dunque, la costruzione 'smart', intesa come concetto in evoluzione ma soprattutto come pratica che necessita di una paziente attenzione all'analisi della situazione locale (ambientale, culturale ed economica) e che presuppone strumenti di valutazione degli impatti nel ciclo di vita, delle azioni e dei progetti.

La produzione eco industriale

Occorre 'ripensare' al territorio e alla valorizzazione piena delle risorse locali (materiali e immateriali) come punti fermi di un diverso, ma 'concreto', modello socio-economico, una percezione 'forte' dei limiti naturali dello sviluppo.

La sostenibilità, infatti, richiama a questa innovazione nei rapporti tra progetto/produzione e cultura ambientale nonché alla necessità di basarsi prevalentemente sulle risorse locali.

In questo scenario un'altra produzione industriale (ecologia industriale/simbiosi) diventa la premessa per il rinnovamento socio-economico integrato nell'ambiente, attraverso un ciclo virtuoso tra ricerca/scienza ed economia.

L'attivazione di simbiosi locali, attraverso l'ecologia industriale, traccia un percorso metodologico di sviluppo, che, ricerca le condizioni per attivare cluster nel campo dell'edilizia sostenibile, attivando risorse inutilizzate.

Il sistema definito è applicabile in casi nei quali si vuole puntare su un'industria low-tech per il settore delle costruzioni sostenibili in aree sensibili, e parte da uno studio specifico sulle risorse. Attraverso un'analisi approfondita del sistema oggetto di studio, si disegna una mappa delle potenzialità e dei valori aggiunti che partono dalle risorse.

L'approccio prevede l'utilizzo di strategie integrate di simbiosi. Ogni attività deve quindi valutare attraverso analisi costi benefici le strategie attuabili. Queste strategie possono essere di natura diversa e portare ad una produttività massima degli scarti di una lavorazione che possono entrare in un altro sistema produttivo, riutilizzando completamente come risorsa lo scarto, creando relazioni simbiotiche tra una o più industrie o sistemi produttivi. Lo studio delle risorse conferisce valore aggiunto all'intero sistema: le risorse del territorio, le risorse industriali, le risorse imprenditoriali, e le risorse dei processi di business, con un approccio sistemico, in modo iterativo, creano le condizioni per inserire nuovi cicli industriali low tech, in accordo con la crescita del territorio.

La governance dei flussi urbani

Un'altra governance della città (valutazione del metabolismo urbano) costituisce la garanzia di un effettivo livello di sostenibilità per lo sviluppo.

Lo studio del metabolismo urbano, dal punto di vista teorico e metodologico, con approfondimenti nell'esercizio progettuale, introduce nuovi parametri nello studio e nella rigenerazione delle città. La necessità di sicurezza nei territori, diffusi, abitati, consumati, e spesso troppo poco riciclati, risveglia una nuova coscienza progettuale invitando ad affinare metodi e obiettivi, secondo nuovi paradigmi del progetto.

In particolare, il carattere di evidente transcalarità sembra essere quello che più di ogni altro invita ad approfondimenti molteplici, dall'oggetto sedimentato ai sistemi territoriali nella loro complessità; dal singolo manufatto urbano, vittima dell'obsolescenza delle tecnologie degli ultimi cinquanta anni, agli insediamenti, dal singolo individuo alla collettività, identificata a livello locale. La città è al centro dello studio, con le proprie specificità patrimoniali e ambientali, nel suo significato riconosciuto e condiviso, come ecosistema e organismo, come luogo dell'artificio antropizzato

dalla società liquida, massimamente vulnerabile a causa della sua fragilità, ma soprattutto nella sua dipendenza dal territorio che lo circonda e che gli restituisce, a vario titolo, le risorse necessarie alla sua stessa vita.

Il tavolo di discussione potrebbe avere i seguenti argomenti da condividere al fine di costituire una base scientifica di riferimento comune, propedeutica al lavoro di proposte concrete.

In chiusura

Michele M. Lepore

Avendo tante cose che si potevano dire, a me rimane fare i ringraziamenti e fare un rilancio, perché questo convegno è partito con l'intenzione che avremmo rilanciato, non era un contenitore, ma era un percorso; abbiamo voluto un approccio interdisciplinare e sinergico. Ci sono molti discorsi, non saturi, aperti in cui bisognerà alla fine tirare le fila, in cui siamo tutti coinvolti.

Ci sono tanti ostacoli alla divulgazione di questi argomenti, ad esempio, tutte le difficoltà delle Amministrazioni rispetto al modo con cui si devono modificare le tecniche di pianificazione urbanistica, per esempio per rispettare il problema del diritto al sole, la sensibilizzazione dell'utenza che è un po' scettica, il mercato che deve essere informato, perché fa fatica a seguire le tecnologie e l'avvicinarsi della normativa. Nel mercato si parla di produzione, ma ci sono delle inerzie e non può essere avviato un processo che poi viene negato, inoltre ci sono le questioni finanziarie.

C'è stato un illustre scienziato che nel propagandare una conferenza fatta a Pescara, ha detto che il risparmio energetico è una sciocchezza, demolendo in un colpo tanto impegno che mettiamo nella sensibilizzazione, solo perché era pro nucleare.

Mi sono imbattuto in un nuovo termine: il nega-joule. Il settore della riqualificazione degli edifici è il più produttivo rispetto al nega-joule, cioè quell'energia che non viene prodotta dalle centrali, quella risparmiata, che a sua volta riduce anche l'impatto di tutti gli altri sistemi di produzione, che, comunque ci servono ma che possono essere riequilibrati. Ma il discorso è aperto.

Ringrazio ancora tutti.

A queste parole pronunciate nel 2013, oggi aggiungo, che è un arriverci perché presto ci sarà una seconda puntata.

Questa è la pubblicazione degli Atti del Convegno Nazionale “LE energie DEL TERRITORIO”, organizzato dal Dipartimento di Architettura di Pescara. I temi: la crisi economica, la crisi di modello, il rapporto economia-ambiente, come rispondere al problema ambientale; le altre “energie” che un territorio possiede ed esprime: culturale, produttiva, economica, sociale, ecc., coniugando coerentemente gli aspetti “ambientali” con tutti gli altri aspetti che connotano la specificità di un territorio. L’obiettivo, quindi, anche quello di promuovere sinergie (accordi, protocolli, ecc.) per un programma organico di sviluppo del territorio definendo, infine, una road map. Centrato sulla relazione di Romano Molesti, Ordinario di Storia del Pensiero Economico, seguita da una tavola rotonda, ha visto la partecipazione interdisciplinare di docenti, Amministratori e funzionari pubblici.

